

Via alla prima grande riforma: elezione diretta. Maggioritario fino a 15mila abitanti. Previsti doppio turno e premio di maggioranza. La Cassazione decide sul referendum

## Sindaco dei cittadini

### Voto per coalizioni e meno assessori

Quelle parole irresponsabili

MASSIMO L. SALVADORI

**È** un grido crescente quello che sale potentemente non solo dalla società civile ma anche dalle forze migliori della società politica e chiede un rinnovamento radicale del sistema politico e dei suoi interpreti. E ci pare di poter affermare che proprio per obbedire ai suoi imperativi queste forze hanno operato così da portare ieri all'approvazione da parte del Parlamento della legge sui sindaci. È un grido positivo, necessario, a lungo atteso e finalmente scoppato con forza. I giudici ogni giorno aprono nuove cassette della corruzione: i giornali si fanno portavoce di quel grido: i partiti, vecchi e nuovi, si dividono fra loro e al proprio interno a seconda delle risposte che vogliono o non vogliono dare alle esigenze fattive travolgenti del mutamento.

Ma, detto doverosamente tutto ciò, diciamo altrettanto doverosamente che è venuto il momento di mettere il dito su una piaga insidiosa e lacerante. Si afferma - e anche questo può che giustamente - che la società e la politica che si intende far nascere richiedono nuove regole, comportamenti più limpidi, trasparenza. Ma al tempo stesso in molti casi questa esigenza si confonde e si maschera con comportamenti opposti.

Vogliamo una politica ispirata da una etica pubblica democratica, che regga i comportamenti dei partiti, regoli la convivenza civile, consenta ai cittadini di conoscere di più per scegliere meglio. Senonché il clima che va diffondendosi intorno a Tangentopoli e alla lotta politica è segnato da profondi inquinamenti. Siamo travolti dalle voci, dai sospetti, dalle rivelazioni di fatti che dovrebbero accadere, da «rivelazioni» circolanti nei corridoi, che alimentano smentite e contro-smentite. C'è chi sente puzza di golpe e in base agli avvertimenti che gli trasmettono le sue narici denuncia impensabili soluzioni politiche, tempi e formule di governo. Si mormora di avvisi di garanzia che potrebbero arrivare in alto, in medio, in basso loco. E così via. Siamo ad un clima melmoso.

**O**ra quel che è più grave è che questo tessuto melmoso avvolge troppo spesso le stesse istanze del nuovo, contribuendo a dargli modi e forme apertamente in contraddizione con la diffusa aspirazione al rinnovamento morale, intellettuale e politico. Abbiamo bisogno di un alto e forte politico e sociale si dividono e devono essere giudicate non soltanto per il fatto di essere o non essere cronologicamente nuove, non soltanto per i programmi politici che formulano, non soltanto per la forza dei loro polmoni nell'avanzare il grido con cui chiedono la fine del vecchio mondo, ma anche per i loro costumi, per l'etica che ne regola i comportamenti, per il senso di responsabilità, per la serietà con cui stabiliscono i propri rapporti con i cittadini. E ciò vale altresì per tutti coloro che, in diversi settori, si trovano in prima fila nel combattere la sacrosanta battaglia di Tangentopoli.

Vedere poi gli eredi dello stile del teppismo intellettuale italiano di cui fu campione e rimane modello insuperato Papini spadroneggiare di fronte a tanta parte dell'opinione pubblica è qualcosa che l'Italia civile non merita. Questo paese che ha avuto Fortunato, Croce, Einaudi, Gobetti, Gramsci e Salvemini deve mobilitare le sue risorse migliori per resistere ai mali effetti della «piaga», che lascia libero corso ai sospetti, alle rivelazioni che alludono e non spiegano, all'uso perverso delle informazioni incontrollate, alle esibizioni che ammorbano lo spirito pubblico.

Il nuovo è, prima di ogni altra cosa, ritrovamento delle migliori radici della nostra «Italia civile». Che c'è stata e c'è.

Non perdiamo di vista che, come non smetteva di ripetere il grande Francesco De Sanctis, ogni contenuto si giudica dalla forma che assume.

Il Senato ha varato definitivamente la prima riforma istituzionale. I cittadini eleggeranno direttamente il sindaco e il presidente del consiglio provinciale. Sono previsti il ballottaggio a due nel secondo turno, il maggioritario nei comuni fino a 15mila abitanti e un sistema misto in quelli più grandi. Breve e tesa seduta a palazzo Madama prima del sì. I rappresentanti della Lega abbandonano l'aula.

NEDO CANETTI

**ROMA.** La prima riforma è fatta. D'ora in poi nelle elezioni amministrative i cittadini saranno chiamati ad eleggere direttamente il sindaco e il presidente del consiglio provinciale. Lo faranno in due turni se nessuno dei candidati ottiene subito la maggioranza assoluta. La nuova legge cambia abitudini e meccanismi consolidati. I partiti dovranno necessariamente indicare prima del voto la coalizione che sostiene il candidato-sindaco. Il sistema maggioritario sarà applicato nei comuni fino a 15 mila abitanti. Un sistema misto, con

LUCIANA DI MAURO A PAGINA 3

TELEVISIONE

### Telepiù 3 passerà allo Stato

Telepiù 3 diventerà una tv pubblica dedicata alla sperimentazione tecnologica e alla cultura. Lo ha dichiarato il ministro Pagani, dopo che l'8ª Commissione del Senato ha varato il regolamento sulle pay-tv, e ha definito anche «necessaria entro il '93 una nuova legge sull'intero sistema radio e tv». Durissima reazione di Telepiù.

S. GARAMBOIS A PAG. 4

STEFANO BOCCONETTI

**ROMA.** «Noi non concepiamo la riforma elettorale per dare vita ad una impossibile democrazia senza partiti». Così dice Mauro Zani riaffermando un «sì netto» per il referendum nella relazione che ha aperto ieri all'hotel Ergile di Roma l'Assemblea nazionale del Pds. Zani ha quindi indicato le linee di un rinnovamento organizzativo di un partito che tiene alla sua autonomia, non considera certo conclusa la sua funzione, ma è consapevole della «urgenza di dar vita ad un processo confederativo a sinistra» al di

ALBERTO LEISS LETIZIA PAOLOZZI A PAGINA 5



CHI È EUROPA

La lettera (bellissima, anche se retorica come le lettere d'amore) di Togliatti alla lott, pubblicata sull'Unità di ieri, contraddice drasticamente l'immagine di Togliatti campione di Realpolitik, l'uomo capace di trasformare un partito in armi, uscito da una guerra civile, in grande organizzazione di massa, lo sregolato mediatore tra ideologia e democrazia, il compromissario sostenitore dell'articolo 7. Leggere con interesse particolare, sul giornale di oggi, i politici, gli storici e i giornalisti incaricati di «pensare» il vecchio Palmiro, oggi che un'intera epoca sembra separarsi da lui. Leggendo quella lettera veniva da riflettere sull'abisso che separa i sentimenti, lo slancio intellettuale, la moralità individuale, dalla politica (sia pure la grande politica, mica il piccolo pateracchio di ora). I pochissimi politici che ho conosciuto mi sono sempre sembrati migliori, più intensi, più credibili come esseri umani che come leader. Una generazione dopo Togliatti, questa immutabile «doppiezza» ancora impoverita brutalmente la politica, togliendole quella carica di verità che appartiene, ancora, solo alle lettere d'amore.

MICHELE SERRA

Il capo dei deputati lancia un ponte: oggi duello finale al Congresso

## «Non chiederò l'impeachment»

### Khasbulatov apre al nemico Eltsin

Eltsin viola la Costituzione ma Khasbulatov non ha intenzione di chiederne l'impeachment. Il capo del Parlamento apre al nemico Eltsin e preferisce che siano i deputati a decidere della sua sorte. Oggi al Congresso straordinario del popolo il duello finale, ieri le ultime scaramucce a colpi di interviste televisive: Eltsin ribadiva la necessità del decreto, Khasbulatov l'incostituzionalità dell'atto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

**MOSCA.** Tutti e due si sono rivolti al popolo attraverso la tv per spiegare le loro ragioni: Eltsin e Khasbulatov, i due nemici di Mosca, hanno preparato così i russi al duello finale di oggi nel congresso del popolo. Entrambi hanno avuto toni forti e decisi, ma qualcosa si muove. Il capo del Parlamento ha annunciato che non chiederà l'impeachment del leader del Cremlino anche se non garantisce per tutti i deputati. È un ponte lanciato a «Corvo bianco» per dimostrare apprezzamento dopo la cancellazione dal decreto di domenica, che ha dato tutti i poteri a Eltsin, dell'articolo che riguardava il «regime speciale». Il presidente russo aveva invitato il congresso a non portare il paese verso il baratro ribadendo la volontà di fare il referendum istituzionale del 25 aprile e sottolineando la sua volontà di rafforzare l'esecutivo esclusivamente con mezzi giuridicamente corretti. Khasbulatov dal canto suo ritorna a sostenere che gli atti del presidente erano incostituzionali ma annunciava che non avrebbe chiesto l'impeachment.

JOLANDA BUFALINI PAVEL KOZLOV A PAGINA 11

SPECIALE

### Togliatti cento anni dopo

#### Nel '45 incontro segreto con Pio XII, ma saltò



Il leader storico del Pci nasceva cent'anni fa. Una delle figure centrali e più contrastate della recente storia italiana. Un ritratto del politico ma anche dell'uomo e dell'intellettuale.

**«Ambiguo? No, tormentato».**  
Il racconto di Nilde Iotti  
GABRIELLA MECUCCI

**Da Torino a Mosca andata e ritorno**  
WLADIMIRO SETTIMELLI

**Cesare Luporini ricorda.**  
«Con Ercoli e contro»  
BRUNO GRAGVAGNUOLO

**L'identità del partito un'eredità difficile**  
BRUNO SCHACHERL

**Un documento inedito rivela un mancato incontro col Papa**  
GIUSEPPE VACCA ROBERTO GUALTIERI

**Miserie e virtù della prima Repubblica**  
BIAGIO DE GIOVANNI

**Ma noi giovani eravamo di un altro mondo**  
ADRIANO SOFRI

NELLE PAGINE CULTURALI

Nei guai ex responsabile cooperazione della Farnesina

## Manette all'ambasciatore Fiat: arresti confermati

È stato arrestato ieri l'ambasciatore Giuseppe Santoro, ex direttore generale alla cooperazione della Farnesina. È accusato di concussione e di abuso d'ufficio. Mentre a Milano restano in carcere il direttore finanziario della Fiat, Francesco Paolo Mattioli e l'ex vicepresidente della Cogefar-Impresit, Antonio Mosconi. Per il tribunale della libertà «sussiste il pericolo concreto di reiterazione di condotte criminose». Si scoprono i fondi neri della Fiat. Milardi nascosti nelle banche svizzere ma anche nei bilanci di una consociata che ha sede in Africa, nel Camerun.

## Ma di qualcuno ancora mi fido

GIOVANNI BERLINGUER

**N**on ho mai scritto parole di solidarietà ad alcuno dei colpevoli da «visi di garanzia» dei magistrati. Verso gran parte di loro, anzi, verso i responsabili politici, prima che penali (questo lo stabiliranno le sentenze, non le inchieste) del disastro nazionale, confesso di avere provato disprezzo, ma anche soddisfazione per vederli finalmente chiamati a render conto del loro operato. Aggiungo, volendo svelare fino in fondo il mio stato d'animo, che abitando a due passi da Via del Corso ho assistito, qualche settimana fa, agli insulti e ai fischi verso l'ex segretario del Psi, e che non mi sono unito ad essi solo perché neanche io so fischiare. È la preoccupazione per le sorti dell'Italia, che Amato dice di nutrire dinanzi a troppi processi a governanti, amministratori e industriali? Confesso che l'avevo più forte uno o due anni fa: quando tutto il malaffare perdurava, notissimo ma non dimostrato, palese ma tollerato e anzi coperto da un sistema politico che appariva inamovibile. Sono stati i voti referendari, politici e amministrativi degli italiani a dare la prima scossa a questo sistema, e potranno essere ancora i cittadini a decidere di cambiarlo, spero in meglio.

Parole di solidarietà: a volte ho avuto la tentazione di esprimerle, nei rari casi in cui «visi di garanzia» erano stati notificati a persone che stimo e conosco. Perché non l'ho fatto? Il motivo «non interferire nell'azione della magistratura» non sussiste, perché non ho incarichi pubblici né funzioni dirigenziali di partito. Il vero motivo penso che sia un altro: che la corruzione è stata talmente diffusa da essere in dubbio il comportamento di tutti. Perfino di sé stessi: io mi sono sorpreso più volte a chiedermi se avessi commesso qualche irregolarità (e mi sono assolto, per ora).

A due persone, però, voglio dire: mi fido più di voi che di me, e mi auguro che il tormento di essere inquisiti non vi impedisca di pensare e di agire per il bene altrui, come avete fatto per tutta la nostra vita. Parlo di Maurizio Valenzi e di Luigi Di Liegro, due cittadini lontani fra loro per cultura, per stimoli, per modo di agire. Strane accuse, quelle a loro rivolte. Maurizio per aver chiesto a industriali napoletani di contribuire alla pubblicazione di libri che valorizzano il patrimonio d'arte della città, quando ne era sindaco. Luigi per aver segnalato alle autorità della capitale l'utilità di affidare alla Fondazione Migrantes (un'istituzione che fa capo alla Conferenza episcopale) attività assistenziali in favore di somali immigrati.

Un compagno ex sindaco e un monsignore presidente diocesano della Caritas, un napoletano e un romano. Napoli è al centro, in questi giorni, di accuse a uomini di tutti i partiti gravi quanto e più di quelle milanesi. La situazione sarebbe disperata se la città non avesse saputo esprimere, in ogni tempo, persone probe e generose: note come Maurizio o del tutto sconosciute. Roma è un crogiuolo di etnie e di razze spesso in

confitto, di romani preoccupati e di stranieri disperati che a volte si disputano spazi, risorse, diritti. Sarebbe una città più invivibile se Di Liegro e tanti altri, religiosi o laici o atei, non avessero lavorato giorno dopo giorno, molte volte contro corrente, per vincere pregiudizi, per assistere nel bisogno, per lottare contro l'indifferenza. L'accusa rivolta loro è strana non per la rubricazione dei reati, come si dice nel gergo penale: su questo decideranno i giudici. È strana per il contesto: cultura e assistenza.

**L**o spero e la rovina del patrimonio artistico costituiscono una delle colpe più gravi dei nostri governanti, perché sono un furto non solo del presente, ma di un passato e di un futuro che appartengono all'umanità intera. Maurizio ha curato di fame conoscere una piccola parte, perché possa essere preservato. Può darsi perfino che meriti una piccola multa, ma merita un forte encomio. L'assistenza (ai somali, più che a ogni altro popolo) è stata da anni terreno di ignobili speculazioni. La nobile «parola aiuto» è stata infangata dall'appoggio a una dittatura e dal saccheggio dei fondi assistenziali. Luigi ha agito con schietta generosità. Può darsi che la Fondazione Migrantes abbia trascurato i suoi doveri, ma monsignor Di Liegro merita la riconoscenza di tutti. Non oso dire che fra un secolo dovrebbe essere beatificato, perché non ho titoli per fare la proposta, e perché della qualifica, in questi ultimi tempi, si è un poco abusato.

NINNI ANDRIOLO MARCO BRANDO A PAGINA 7

Il ministro Costa: con il '93 questo sistema tramonerà definitivamente Slitta a mercoledì la decisione sul decreto presentato dal governo

## Sanità: nel '94 addio bollini

MONICA RICCI-SARGENTINI

**ROMA.** I bollini saranno cancellati nel 1994. Lo ha annunciato ieri il ministro della Sanità, Raffaele Costa: «In ogni caso il sistema dei bollini con l'anno in corso tramonerà definitivamente». Una buona notizia per i pensionati che si sono dannati, nei mesi scorsi, per ritirare i famigerati tagliandi. E nel frattempo? È slittato a mercoledì prossimo il varo del decreto che prevede cinque bollini in più per i pensionati e l'assistenza gratuita per gli indigenti. Le Regioni hanno chiesto al governo qualche giorno di tempo per formulare una loro proposta. E intanto divampano le polemiche, ieri contro i bollini si sono schierati anche il Psi e la Cisl.

A PAGINA 10

ARTICOLO

### Clinton annulla Reagan

DANIEL BELL



A PAGINA 2

In tutte le edicole a Lire 1.500

### VADEMECUM REFERENDUM

(Tutto quello che vorreste sapere sulle leggi elettorali)

UN LIBRO DI AVVENIMENTI PER CAPIRE PRIMA DI VOTARE

A cura di Aldo Giannuli

Con questo articolo il sociologo Daniel Bell inizia la sua collaborazione con "l'Unità"

Avviato il tentativo di invertire la tendenza al declino dell'economia statunitense. Programmi sociali e occupazione al centro del programma della nuova amministrazione

# Così Clinton cancella l'era Reagan

DANIEL BELL



La Silicon Valley, a pochi chilometri da San Francisco, centro mondiale dell'industria microelettronica

Mentre il secolo volge al termine aleggia nell'aria un interrogativo cruciale: quanto per il mondo intero gli Stati Uniti sono in declino? Chian indizi sono visibili dappertutto. Per cominciare in auto il tragico che collega l'aeroporto di una qualunque grande metropoli - New York, Chicago, Detroit, Los Angeles - al centro cittadino, i segni del degrado urbano sono visibili nelle case abbandonate, nei pezzi di terreno bruciati dalle fiamme e sui quali non si è più edificato, nei ponti cadenti e nelle autostrade dissestate. Le statistiche poi sottolineano l'elevato tasso di disoccupazione, la perdita di competitività, il dilagare della criminalità e il decadimento delle infrastrutture.

Clinton ha promesso di invertire la tendenza al declino e di ricostruire l'America. Al di là di specifici programmi e politiche, due sono gli aspetti importanti da sottolineare in quanto caratterizzano la presidenza Clinton. Il primo aspetto è che Clinton sarà un presidente attivista, un presidente che promette un ruolo attivo per il governo. Gli anni di Reagan hanno avuto un tema centrale, non fidatevi dello Stato. Con si poteva essere buoni cittadini se lo stesso presidente invitava a non fidarsi dello Stato?

Per Reagan Stato significava togliere del denaro dalle tasche dei cittadini per affidarlo senza ragione alcuna alla pubblica amministrazione. Ne conseguiva una politica di riduzione delle tasse, in particolar modo a beneficio delle classi più agiate. Tale scelta fu giustificata con la teoria secondo cui i tagli alle imposte avrebbero avuto un ricaduta su tutto il sistema stimolando l'economia e determinando una riduzione del deficit attraverso l'incremento dei redditi. Ma le cose non sono andate così. Il debito pubblico è quadruplicato passando da mille miliardi a quattromila miliardi di dollari.

Clinton invece chiama i cittadini ad uno sforzo comune con lo Stato e il governo in questo quadro le tasse sono necessarie per finanziare servizi pubblici, quali la difesa, cui i cittadini non possono provvedere da soli o progetti di ricerca sperimentale ad elevato contenuto tecnologico non finanziabili dal mercato oppure i servizi di assistenza a favore dei poveri. È un ritorno allo spirito di Franklin D. Roosevelt di sessant'anni orsono, del New Deal, che ha più incisivo il ruolo dello Stato centrale facendolo diventare una forza importante della società.

Il secondo aspetto che caratterizza la presidenza Clinton è la manifesta intenzione di contenere i consumi e, di converso, di rilanciare gli investimenti. Da molti anni gli economisti dei paesi dell'Occidente e del Giappone (in sede di colloqui Sii - Structural Impediments Initiative) ripetono che gli Stati Uniti vivono al di sopra del loro mezzi. Gran parte dei deficit veniva finanziato dagli investimenti stranieri, in particolare giapponesi, che hanno sottoscritto circa un terzo del debito acquistando titoli di Stato Usa (ma negli ultimi quattro anni sono diminuiti gli acquisti giapponesi di obbligazioni statali).

Non fa piacere a nessuno sentir parlare di riduzione dei

consumi ma Clinton a questo proposito ha parlato agli americani con coraggio e con franchezza. Ha proposto nuove imposte sui consumi energetici, la riduzione di alcune forme di assistenza medica per gli anziani, l'aumento dei contributi previdenziali e un notevole inasprimento delle aliquote su tutti i redditi superiori ai 30.000 dollari l'anno. Al contempo Clinton propone l'assistenza sanitaria per tutti, considerato che attualmente circa 30 milioni di americani non godono di alcuna forma di assistenza, l'incremento degli stanziamenti per la scuola e la riqualificazione professionale, la creazione di un servizio civile nazionale che consenta al giovane di affrontare il problema degli studi universitari e un piano di intervento a favore delle città. Naturalmente in cima alla lista delle priorità rimane la riduzione del deficit.

Bill Clinton ha cercato di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica coniugando i sacrifici con l'equità. E finora la maggioranza degli americani ha mostrato di credere nel presidente che ha chiesto al Congresso di approvare le sue proposte. Tuttavia facendo un po' di conti sulle entrate e le uscite, appare chiaro che questi obiettivi sono tra loro incompatibili. Il presidente Clinton è bilibrato a maggio quando farà conoscere il piano di riforma della sanità, a ricorrere ad un ulteriore inasprimento fiscale o dovrà rallentare il ritmo dei cambiamenti e ridimensionare le ambizioni.

Ma restano altri più inquietanti interrogativi. Come ci ha insegnato l'esperienza degli ultimi trent'anni, segnata da tentativi delle amministrazioni Kennedy-Johnson di costruire la «grande società», la politica economica e sociale si rivela spesso incapace di risolvere i profondi problemi strutturali della società, con particolare riferimento alla rigidità del sistema politico e, più ancora, alle difficoltà culturali di fondo quali la frammentazione della famiglia, il fallimento del sistema scolastico e la difficile condizione della comunità nera.

Ma non ci si può limitare a considerare semplicemente la questione delle tasse e della spesa pubblica. L'amministrazione Clinton è convinta del fatto che il problema del deficit è ormai cronico e non può essere risolto, come ritenevano Reagan e Bush e il pensiero economico tradizionale, grazie alla semplice ripresa della crescita economica, per altro soggetta a continue accelerazioni e decelerazioni. C'è un nuovo e sorprendente elemento che, paradossalmente, è l'accelerata efficienza dell'economia, vale a dire la produttività.

Ma non ci si può limitare a considerare semplicemente la questione delle tasse e della spesa pubblica. L'amministrazione Clinton è convinta del fatto che il problema del deficit è ormai cronico e non può essere risolto, come ritenevano Reagan e Bush e il pensiero economico tradizionale, grazie alla semplice ripresa della crescita economica, per altro soggetta a continue accelerazioni e decelerazioni. C'è un nuovo e sorprendente elemento che, paradossalmente, è l'accelerata efficienza dell'economia, vale a dire la produttività.

vati giustificati dalla fiducia che ha accompagnato la nuova amministrazione Clinton e in parte al sorprendente incremento della produttività che, come vedremo, potrebbe essere un dato con molte luci e qualche ombra. Sebbene l'economia sembra avviata verso un periodo di crescita sostenuta, l'espansione è più modesta rispetto a precedenti riprese. Le previsioni dell'Ufficio Bilancio del Congresso parlano di un incremento del Pil del 3% nel prossimo anno e di una riduzione del tasso di disoccupazione di appena mezzo punto, dall'attuale 7% al 6,5%, per la fine del 1994. Pertanto il ritmo di crescita nel 1993 e nel 1994 potrebbe essere pari al 75% circa del ritmo che ha sempre caratterizzato la fase di rilancio dell'economia. Così stando le cose il tasso di crescita dovrebbe rivelarsi insufficiente ad affrontare il problema del disavanzo di bilancio pari a 300 miliardi di dollari.

Cosa può fare l'amministrazione Clinton? Ad una più approfondita analisi appare chiaro che il programma economico di Clinton poggia su una politica fiscale più rigorosa e su una maggiore flessibilità della politica monetaria. Clinton ha altresì deciso di privilegiare gli investimenti rispetto ai consumi, rilanciando in parte gli investimenti pubblici e riservando al governo una maggiore capacità di intervento tramite una adeguata politica industriale. Sul versante fiscale il programma di Clinton prevede circa 300 miliardi di dollari di nuove imposte e circa 200 miliardi di tagli di spesa nei prossimi quattro anni.

Sono anche previsti 150 miliardi di nuove spese sotto forma di investimenti pubblici nei settori del risanamento delle città, dei programmi di servizio civile e dell'istruzione e della formazione. Se tutte le previsioni verranno rispettate si dovrebbe realizzare entro il 1997 una riduzione di 200 miliardi di dollari del disavanzo in sostanza l'onere peserebbe per l'80% circa sui contribuenti e solo per il restante 20% si farebbe ricorso a tagli della spesa pubblica. Gli americani e il Congresso accetteranno questa ipotesi? L'amministrazione Clinton replicherebbe che l'inasprimento della pressione fiscale sarebbe compensato da vantaggi sociali ed economici nel campo della sanità e in quello dell'istruzione. Ovviamente i repubblicani sono di tutt'altro avviso e sono favorevoli ad incrementare i tagli di spesa.

Ma non ci si può limitare a considerare semplicemente la questione delle tasse e della spesa pubblica. L'amministrazione Clinton è convinta del fatto che il problema del deficit è ormai cronico e non può essere risolto, come ritenevano Reagan e Bush e il pensiero economico tradizionale, grazie alla semplice ripresa della crescita economica, per altro soggetta a continue accelerazioni e decelerazioni. C'è un nuovo e sorprendente elemento che, paradossalmente, è l'accelerata efficienza dell'economia, vale a dire la produttività.

Il nodo della questione è l'occupazione. A dispetto della ripresa economica la disoccupazione non è diminuita e sono stati creati pochissimi nuovi posti di lavoro. In altre parole sono stati risparmi e il contenimento dei costi e non la crescita dell'occupazione a stimolare la ripresa economica.

La produttività è da tempo un problema cruciale per l'economia americana. Nel decennio degli anni 60 l'incremento della produttività è stato in media del 0,8% annuo, meno della metà di Germania e Giappone. Ma nel 1992 la produttività (escluso il settore agricolo) è aumentata del 2,7% dato record degli ultimi vent'anni.

È stato il sorprendente incremento nel settore dei servizi a giustificare il recente aumento del dato della produttività. Due sono i fattori che hanno contribuito all'incremento della produttività. Il primo è che gli investimenti in computer e alta tecnologia - circa mille miliardi di dollari nell'ultimo decennio - hanno cominciato a «pagare» nella misura in cui le imprese hanno imparato ad utilizzare i nuovi sistemi. Ma l'altro fattore per molti versi paradossale, è consistito nella drammatica contrazione dei posti di lavoro in particolar modo nel settore impiegatizio. Licenziando moltissimi impiegati (durante la recessione del 1991 il 43% dei disoccupati erano impiegati rispetto al 22% della recessione del 1982) e mantenendo l'efficienza grazie alle nuove tecnologie, la produttività nel settore dei servizi ha fatto registrare un enorme balzo.

L'incremento della produttività e la riduzione dei costi accrescono la competitività delle imprese americane nell'economia globale, in particolar modo nei confronti del Giappone. Ma in che modo «destinare» le maggiori risorse garantite dall'accresciuta produttività? La maggiore liquidità favorisce gli investimenti di capitali e l'amministrazione Clinton sta studiando un piano di incentivi a questo proposito. Ma aumenterà il numero dei posti di lavoro? La forza lavoro cresce di oltre l'1% l'anno e i lavoratori in cerca di prima occupazione vanno assorbiti. Sono diminuiti tanto i salari reali quanto il reddito disponibile. I sindacati indeboliti nell'ultimo decennio, avranno la forza di chiedere aumenti salariali? E, ciò che più conta, qual è il destino dei numerosi impiegati e dei quadri che hanno perso il posto di lavoro?

La nuova amministrazione può tentare di incrementare le esportazioni con il risultato di rilanciare l'occupazione. Clinton spera di allargare la quota di mercato degli Stati Uniti in seno all'economia globale e tale speranza è affidata a due elementi: il commercio controllato (chiamato con artificio semantico per dissimulare la realtà «commercio strategico») e la formulazione di una politica industriale (chiamata per le stesse ragioni «cooperazione governo-industria»).

In realtà, al di là delle apparenze, non siamo in presenza di una rottura significativa rispetto al passato. L'amministrazione Bush ha esercitato pesanti pressioni sul Giappone affinché limitasse «volontariamente» il numero delle autovetture esportate verso gli Stati Uniti. Ha tentato di aprire il mercato giapponese ai semiconduttori issando come obiettivo una quota di mercato del 20% ha mantenuto in vigore le barriere tariffarie nei confronti dell'acciaio europeo e le limitazioni sulle importazioni di prodotti tessili da Taiwan e ha sovvenzionato in maniera inaspettata gli agricoltori e i produttori di tabacco e lana.

Clinton farà tutto questo in maniera più aperta cercando di guadagnarsi il favore dell'elettorato americano. In occasione di un discorso tenuto a Seattle, Clinton ha «frontalmente» attribuito al progetto Airbus sovvenzionato dalla Comunità Europea le gravi difficoltà in cui versa Boeing E in occasione di un altro discorso Clinton ha affermato che negli ultimi anni 20 dei 24 paesi sviluppati avevano incrementato le barriere commerciali. Alcuni consiglieri economici di Clinton in particolare la professoressa Laura Tyson presidente del Consiglio dei Consiglieri Economici si sono schierati a favore di una «nuova teoria del commercio strategico» nel quadro della politica americana. La teoria del commercio strategico propone di individuare le nuove frontiere nel campo dell'alta tecnologia, di sostenere queste industrie contro la concorrenza straniera ponendo limiti alle importazioni e di contribuire alla difesa delle quote di mercato all'estero.

Il secondo elemento del programma di Clinton annunciato in un discorso pronunciato a Silicon Valley in California, patria dell'industria informatica consiste nel porre in essere una serie di consorzi tra governo e industrie allo scopo di creare sulla falsariga della Darpa (l'agenzia per i progetti di ricerca avanzata nel campo della difesa), una nuova agenzia civile nell'ambito del ministero del Commercio destinata a fungere da «cucina» delle tecnologie avanzate e di avviare la creazione di una «rete autostradale informatica» a livello nazionale per collegare tutti i sistemi computerizzati e di telecomunicazioni seguendo quello che fu l'esempio delle reti telefoniche sessant'anni orsono. Inoltre sono stati promessi stanziamenti per 17 miliardi di dollari per nuovi progetti di ricerca e sviluppo.

Anche in questo caso non c'è molto di nuovo. La differenza va individuata nel fatto che mentre l'amministrazione Bush tentava di dissimulare queste iniziative Clinton se ne fa portatore in maniera più chiara esplicita e aggressiva. Ma queste iniziative hanno

quale dei nuovi mercati. E qui si profila una spaccatura di un miliardo e cento milioni di potenziali consumatori della Cina, un paese ansioso di modernizzarsi. La corsa alla Cina è aperta ma è impossibile fare previsioni sul vincitore. Oltre alla Cina c'è l'ex Unione Sovietica, un territorio dalle enormi potenzialità.

Per quanto concerne gli Stati Uniti oltre ai grossi problemi economici, ce ne è uno sociale particolarmente preoccupante: l'esistenza di una vastissima classe di «emarginati» alimentata dalla frammentazione della famiglia e composta da persone poco qualificate e scarsamente motivate nonché di un consistente gruppo di lavoratori parzialmente qualificati espulsi dalla fabbrica e di impiegati espulsi dai servizi che non riescono a trovare una collocazione nella società. Una risposta della amministrazione Clinton è quella dell'educazione permanente cioè a dire di un sistema nazionale di formazione professionale e della riforma del sistema assistenziale allo scopo di restituire a questa classe di emarginati l'etica del lavoro e l'autodisciplina. Che poi questo obiettivo sia raggiungibile è tutto da vedere. Non di meno è su questa questione che si gioca il futuro dell'America.

Traduzione prof. Carlo Antonio Scicco

**«Sarà una presidenza attivista. Rovesciato lo slogan reaganiano. Agli americani si chiederà di fidarsi dello Stato».**

**«Le nuove tecnologie e i nuovi mercati per creare l'espansione. La corsa alla Cina e alla Russia di Eltsin».**

## TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

# Malta è domata, ora tocca all'Estonia

ENRICO VAIME

Ci sono degli appuntamenti televisivi ai quali non puoi mancare. Uno è quello con la nazionale di calcio. Anche se non ti piace la formazione, anche se gli avversari sono talmente poveri tecnicamente da trasformare la partita in una sorta di prova d'allenamento. Ma come si fa a perdersi lo stadio pieno, il pubblico caldo che non fa che urlare anche durante gli inni e i voli dei giocatori che assumono quell'aria da eroi impavidi lacerati dalle strugenti note dell'inno di Mameli e dall'attesa d'una prova suprema quella contro nientepopodimeno che la nazionale maltese. Talmente poco preoccupante da risultare subito simpatica. Anzi Bruno Pizzuli, portato com'è alle definizioni sintetiche, ha parlato, col suo linguaggio ispirato

agli stili della burocrazia, di «simpatie rappresentative dell'isola mediterranea». Frutto di una severa selezione fra la squadra degli scapoli e quella degli amogliati, la compagine di Malta gioca per figurare al meglio possibile, è generosa e non rassegnata del tutto al ruolo di *materazzo*. È allenata da un giovanile signore baffuto dal nome di pastiglia, Psaila presta la sua opera gratuitamente e nonostante si giochi di dilettanti ha pareggiato con l'Estonia e perso col Portogallo e l'Italia al primo turno con lo scarto di un goal. Anche mercoledì ha perso e lo sapevamo dalla prima inquadratura. Anzi da mesi, da quando è stato sorteggiato il calendario per le qualificazioni ai mondiali

Ma la partita, come tantissimi, l'abbiamo guardata lo stesso. Per vedere del piacevole agonismo, del buon calcio? No. Per vedere vincere. Per tentare, anche sulla poltrona del tinello, una patetica «ola» consolatoria, per unirci da casa al coro trionfale dell'Aida che sotto-linea ormai qualsiasi azione, anche una rimessa laterale. Pronti, una volta acquisito il risultato, a parlar bene dell'avversario sconfitto per valorizzare la propria vittoria. Si fa sempre così. Qualcuno usa una tattica orale ancora più accorta, come il vecchio Liedholm quando allenava la Roma che, giorni prima, dichiarava un rispetto anche eccessivo per il futuro contendente. Ricordo frasi come «Cesena, squadra mai

doma», «Udinese molto pericolosa». E gli sportivi, anzi i tifosi, concordavano ingenuamente. È successo anche stavolta. Sacchi, da poco proclamato *cristiano dell'anno*, è stato ovviamente generoso e prodigo alla vigilia. «Tre mesi fa con questa squadra rischiammo di pareggiare. L'Olanda ha vinto solo uno a zero. Nel calcio non esistono partite scontate». Insomma una specie di «Malta mai doma». Al finale, tutti contenti anche se, nel tentativo di impedire il goal della bandiera ai «simpatisti rappresentativi dell'isola mediterranea» Pagnucca ha buttato giù il numero sette dal nome di pomata, Busuttil, servito da un giocatore col nome da shampoo, Vella, provocando un ngore Ale oh oh, ale oh oh. Il calcio n-

mane il più bello spettacolo del mondo, specie in Tv. Anche se gli azzurri incontrano chissà quali agguerriti ragazzi degli oratori salesiani. Ci si esalta con poco, certo. Sul sei a uno Pizzuli ha trovato i nostri avversari «un po' in affanno». Forse in difficoltà nel tenere il conto delle reti beccate. In fondo i tifosi si accontentano di quasi niente. Divincere.

Malta è domata. Fra un po' toccherà all'Estonia della quale converrà, con la solita malafede «sportiva», cominciare a parlare bene fin d'ora. Sì, ha perso con la Svizzera sei a zero e non a tennis. Ma da allora non ha fatto che allenarsi. Rusciremo a domare anche lei? Rusciremo a non ridere del nostro ingenuo entusiasmo, a prenderci ancora una volta sui seni? Mi aspetto di tutto



Ruslan Khabulov presidente del Parlamento russo

Il punto esclamativo, quando si affloscia, diventa interrogativo Stanislav J. Lec

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

**Verso il 18 aprile**



In una breve e agitata seduta il Senato approva definitivamente la legge A favore Pds, Dc, Psi, Psdi. Astenuti i Verdi. La Lega abbandona l'aula I lombardi se la prendono con Spadolini: «Sembra di stare in un suk arabo» Malumori nelle file democristiane, Mazzola si dimette da vice-capogruppo

# Voteremo il sindaco, è la prima riforma

## Si potrà evitare il referendum? La parola alla Cassazione

144 voti a favore, 29 contro, 15 astenuti Il Senato ha ieri definitivamente approvato la legge per l'elezione diretta del sindaco, nel testo modificato dalla Camera. Il sì del Pds e dei partiti di maggioranza, escluso il Pli; astenuti i Verdi e 4 dc; contrari gli altri. Tensione in casa dc: si dimette il vice capogruppo Vivaci scontri verbali tra Spadolini e la Lega. Niente referendum? Deciderà la Cassazione

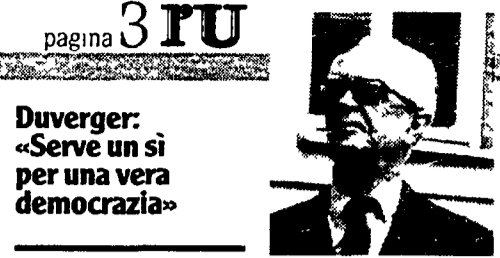
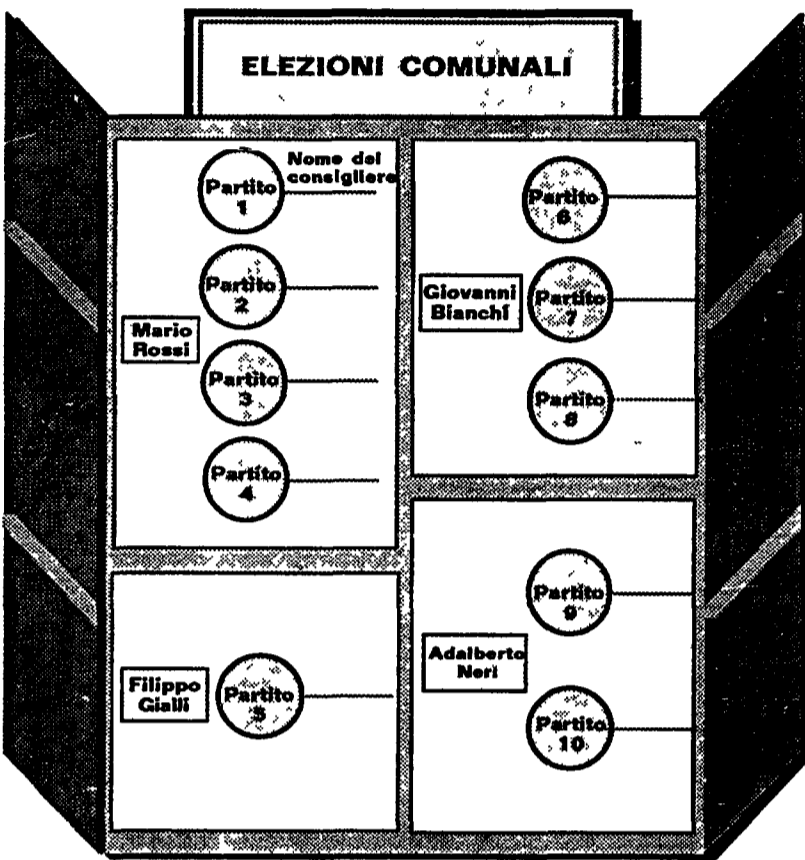
**NEDO CANETTI**

ROMA. L'Italia ha una nuova legge per l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia il voto finale tenne al Senato, al termine di una breve ma infuocata seduta, resa incandescente dal tambureggiante ostruzionismo della Lega, decisa a far slittare la discussione alla prossima settimana. Si doveva votare sull'unica modifica, introdotta l'altro ieri nel testo dalla Camera l'abbassamento della soglia della maggioranza da 20 a 15 mila abitanti. Il Carroccio ha presentato in fretta e furia 50 emendamenti così proporzioni di allungare i tempi, non solo illustrandoli, non solo dichiarando il voto, ma facendo parlare altri suoi oratori, in dissenso (finto) con le decisioni del gruppo. Quando la conferenza dei capi gruppo, riunita dal Presidente Giovanni Spadolini, ha stabilito, a maggioranza, di chiudere, comunque, la discussione con il voto entro le 17 e di contingentare i tempi

(50 minuti alla Lega, 5 a ognuno degli altri gruppi, 5 a tutti i dissidenti), la Lega ha, per protesta, abbandonato l'aula. A quel punto, la seduta correva velocissima verso l'epilogo del suffragio finale, con brevi dichiarazioni. Votarono a favore il Pds (con qualche perplessità, ha detto Cesare Salvi, per l'emendamento della Camera) e i partiti di maggioranza, esclusi i liberali, contrari e quattro dc, astenuti «a titolo personale», tra cui il vice presidente del gruppo, Franco Mazzola, l'ex presidente della regione Lombardia, Giuseppe Guzzetti e l'ex dirigente acista Aldo De Matteo. Astensione che ha mandato su tutte le fuore altri dc, che o hanno abbandonato l'aula per protesta, come Alberto Robol o hanno manifestato apertamente il loro nervosismo, come Ezio Leonardi. Contro hanno votato, oltre al Pli, Rifondazione, la Rete, il Msi e, per motivi opposti (legge poco maggioritaria) i

repubblicani astenuti i Verdi. La fibrillazione che ha percorso, per l'intera giornata il gruppo dc, è sfociata, in serata, nelle dimissioni di Mazzola dalla sua carica. Questo il retroscena. L'altro ieri, alla notizia che la Camera aveva modificato il testo sulla maggioranza, i dc, Gava in testa, avevano gridato al tradimento dei patti e annunciato il fiero proposito di ripresentare il testo del Senato. Se la vedessero poi i deputati, quelli cioè che avevano combinato il «pasticcio» Gli incontri della giornata, insieme all'insistenza del ministro Nicola Mancino per un'approvazione la più rapida possibile, avevano indotto Gava e la maggioranza del gruppo ad accettare il testo di Montecitorio. Non tutti erano però d'accordo e da qui la «minivolta». Tutta la giornata era stata, del resto, caratterizzata da una forte tensione, che si è scaricata in aula in un battibecco continuo tra Spadolini e i leghisti il capogruppo Francesco Speroni ha subito protestato per la decisione, assunta dall'assemblea, su proposta dc, di non svolgere la discussione generale. «Questa non è democrazia», ha protestato — ma il tentativo della Dc di metterlo in cappio — «Ma quale cappio — ha urlato Spadolini — qui non ci sono cappi. Questo è solo il regolamento. Il duetto non proprio amichevole ha avuto altri momenti molto «vivaci» Spadolini — che concedendo

la verifica del numero legale (un altro dei mezzucci del Lombard per far slittare il provvedimento), si era fatto scappare un «purtroppo», nel senso che così, purtroppo appunto, prevede il regolamento — è stato accusato da Pagliani, della Lega naturalmente, di essere tifoso di Mazzola, inteso come senatore dc, assegnadogli poi un quattro meno (e non 10, il numero del Mazzola calcato) nella valutazione personale. Il tutto completato dall'accusa di aver addottato «sistemi nazisti». E ancora. Secondo Speroni, Spadolini avrebbe detto, nella conferenza dei capigruppo che il Senato «non è un'azienda del Nord». Risposta: «Per come legifera è paragonabile ad un Suk arabo». Botto finale. La Lega pretende dalla presidenza e dai gruppi di maggioranza le scuse per il modo «disordinato, il liberale, faraginoso, antidemocratico con il quale sono stati condotti i lavori». Tutti i gruppi favorevoli alla riforma hanno manifestato soddisfazione per il risultato raggiunto, la prima riforma istituzionale della legislatura. Sorge però una domanda. Basterà la nuova legge a scongiurare il referendum? Le norme sulla maggioranza assorbito i quesiti? I pareri sono diversi. La parola alla Cassazione. Una cosa è certa, però. La prossima massiccia tornata elettorale amministrativa (6 giugno) si svolgerà con la nuova legge



**Duverger: «Serve un sì per una vera democrazia»**

Il referendum del 18 aprile è la chiave che apre all'Italia la porta di una «vera democrazia», in Italia. Lo afferma Maurice Duverger (nella foto), costituzionalista all'Università della Sorbona e deputato del Pds al Parlamento europeo. «Applicando anche ai deputati lo scrutinio maggioritario a due turni che un sì massiccio favorirebbe — rileva lo studioso — si permetterebbe ai cittadini di designare una maggioranza stabile e forte, e di giudicarla al termine del suo mandato». «Nello stesso tempo — conclude la dichiarazione — il quarto di proporzionale assicurerebbe la rappresentanza dei piccoli partiti radicati nella storia così come dell'innovazione»

**«Socialisti per il no»: Craxi resta nell'ombra**

Sono finora dieci deputati e alcuni senatori la forza parlamentare del gruppo «socialisti per il no», presentato ieri dall'ex ministro Pier Luigi Romita. E Craxi? «Non ha impegni organizzativi», si precisa.

Insomma, preso da altri problemi, l'ex leader del garofano non aderisce al comitato, anche se ha manifestato la sua scelta contro il referendum sul Senato. Il gruppo, che si collega al comitato dei garanti di Rodotà, sostiene che è necessario opporsi alla prospettiva che si aprirebbe con una vittoria a stragrande maggioranza del sì, soprattutto per le scelte del Parlamento

**La Ganga e Nencini: «Psi e Pds alleati il 6 giugno»**

Due dirigenti del garofano, Giusi La Ganga e Riccardo Nencini, sollecitano il Pds ad un'alleanza per le prossime elezioni amministrative del 6 giugno, che coinvolgeranno con le nuove regole undici milioni di cittadini. La Ganga, richiamata il referendum e la democrazia dell'alleanza, sottolinea che «gli schieramenti del 6 giugno saranno rivelatori delle future prospettive politiche del paese». «A nulla vale lavorare per un'area riformista e di sinistra a favore del sì — conclude il capogruppo dei deputati socialisti — se non si avrà ad analoghi schieramenti politici, che rendano credibile e potenzialmente vincente l'ipotesi del maggioritario a due turni». Un percorso comune, primo approdo della riforma elettorale e istituzionale, è quanto propone Riccardo Nencini, dell'ufficio di segreteria del Psi. Se la nuova legge sull'elezione diretta del sindaco, approvata ieri, aiuta la sinistra a procedere in questo modo, Nencini sollecita il Pds a rompere gli indugi.

**Pri contrario a ipotesi di assemblea costituente**

Il Pri è contrario a ogni ipotesi di assemblee costituenti che prescindano dal problema del governo, è disponibile a un governo di transizione e ripropone l'elezione diretta del premier «perché la riforma maggioritaria da sola non basta». Lo afferma il «Voce repubblicana», rilevando che, per la prima volta, «si affaccia il rischio che la debolezza della formula politica di governo possa giungere a travolgere le istituzioni». Per il quotidiano è allarmante che si parli di eventuali assemblee costituenti, «ipotesi di portata e conseguenze inusitate».

**Immunità parlamentare: si riparte da zero**

Con ogni probabilità la riforma dell'immunità parlamentare dovrà ripartire da zero. Motivi procedurali hanno infatti determinato oggi una «impasse» dei lavori della speciale commissione che, alla Camera, si sta occupando del provvedimento. Si tratta di una legge costituzionale, già approvata a febbraio da Senato e Camera, tornata a Montecitorio per la seconda lettura. A questo punto dell'iter non sono più attuabili le correzioni radicali (in sostanza l'abolizione dell'immunità) chieste da tutte le opposizioni e anche da alcuni settori della maggioranza. Per uscire dallo stallo il presidente della commissione, Tarcisio Gitti, ha proposto di far decadere il testo e presentarne un nuovo. L'onere è prevalente sembra essere favorevole all'ipotesi formulata da Gitti. L'azzeramento è sostenuto, tra gli altri, da Anna Finocchiaro, vicepresidente dei deputati pds.

**Il presidente della Rai riceve i garanti del no**

Il presidente della Rai, Walter Pedullà, ha incontrato una delegazione del comitato dei garanti del no al referendum, composta da Ersilia Salvato, Stefano Rodotà e Temistocle Martnes. I garanti hanno espresso preoccupazione per l'andamento della campagna su media e per la disinformazione degli elettori sui quesiti referendari. Hanno chiesto pertanto che il servizio pubblico dia un maggiore spazio all'informazione sui vari quesiti e mantenga un atteggiamento obiettivo sulle differenti posizioni in campo. Pedullà ha assicurato che porterà le richieste all'attenzione del consiglio di amministrazione e del direttore generale e si è impegnato a sensibilizzare i direttori delle testate e delle reti.

### L'INTERVISTA

«Il problema è il potere dei Comuni»

## Imbeni: «I cittadini contano di più. E guai a chi vuol correre da solo»

**LUCIANA DI MAURO**

ROMA. Abbiamo la nuova legge sui sindaci, due sono le novità di rilievo: l'elezione diretta del primo cittadino e la scelta della maggioranza che governerà la città per quattro anni. Ne parliamo con Renzo Imbeni, europarlamentare, già sindaco di Bologna per dieci anni, uno dei primi a firmare per il referendum elettorale.

La di una accelerazione enorme che la legge introduce per allestire tra partiti diversi sin dalle prossime elezioni di giugno. Chi aveva pensato finora di correre da solo, salvo eccezioni, da oggi non può più pensarci. Facciamo l'esempio del comune di 15.000 abitanti, in cui è previsto anche un secondo turno, si corre per vincere, come funziona la competizione? Un partito può presentarsi con il proprio simbolo, ma deve indicare anche con chi vuole fare l'alleanza, perché se si presenta da solo e non arriva primo o secondo, al secondo turno rischia di essere escluso. E a sinistra? Anche a sinistra la situazione si modifica. Occorre che nelle grandi città interessate dal voto, le forze della sinistra decidano da subito di sviluppare un confronto sui programmi e sui vari candidati sindaco. Se questo confronto avrà un esito positivo, si potrà dimostrare già dal voto del 6 giugno che un'alleanza di progresso è maggioritaria in larga parte del paese. Se invece prevale la divisione, allora a governare saranno la Lega o quelli di prima.

Questa legge potrà cambiare la geografia politica dell'Italia? Sicuramente in una parte del nord del paese. Finora la Lega è andata avanti da sola, ora dovrà misurarsi con l'esigenza di scegliere con chi governare. La stessa cosa avverrà per il mondo cattolico, i cattolici democratici dovranno scegliere con chi stare. Anche Rifondazione dovrà scegliere se essere solo testimonianza o se dare il proprio contributo all'interno di un'alleanza. Naturalmente auspico la seconda scelta. Stessa cosa dovranno fare i Verdi e la Rete che quando si pongono problemi di centro, destra, sinistra, svincolano, affermando che loro guardano avanti. Si tratta, invece, di categorie non solo del passato ma del presente e del futuro. Dal punto di vista dell'amministrazione cambierà il potere dei comuni? Abbiamo la nuova legge sui comuni del 1990, c'è la nuova legge elettorale che, ricordiamo, avrebbe dovuto essere fatta contestualmente. Tra le responsabilità del Cal c'è anche quella di aver ritardato di tre anni questa innovazione. Vorrei però indicare anche un pericolo: il rischio di una illusione tra i cittadini e gli elettori che con questa legge il più sia

ormai fatto. Non è vero, perché i cittadini eleggeranno direttamente il sindaco di un comune senza potere i comuni non hanno autonomia finanziaria e senza di essa non c'è autonomia istituzionale, né programmatica né politica. Perché ci sia autonomia, finanziaria ai comuni deve restare una parte dei contributi fiscali pagati allo Stato. Il secondo aspetto affinisce i cittadini abbiano effettivamente potere, riguarda la gestione del territorio. Un comune che può espropriare sulla base di un interesse pubblico è un comune che ha potere. Se ci saranno queste due scelte il diritto del cittadino sarà completato. Cosa pensi della decisione del comitato per il referendum di fare ricorso in Cassazione affinché il quesito venga spostato sulla nuova legge? Sono stato il primo a firmare per il referendum, compreso questo se i referendum pensano di fare ricorso, di sicuro non rappresenteranno tutti quelli che hanno firmato. A me questa legge va bene, anche se avrei preferito il maggioritario fino a 30.000 abitanti. Prima di presentare il ricorso il Corel farebbe bene ad ascoltare la periferia, mi sembra che prevalga una gestione un po' autarchica.

### GIÀ DAL 6 GIUGNO CAMBIERÀ COSÌ

Composizione del consiglio comunale: 60 membri nei comuni superiori a 1 milione di abitanti, 50 nei comuni superiori a 500mila, 46 nei superiori a 250mila, 40 nei superiori a 100mila e nei capoluoghi di provincia, 30 nei superiori a 30mila, 20 nei superiori a 10mila, 16 nei superiori a 5mila, 12 in tutti gli altri. Durata del mandato: sindaco, consiglio comunale, presidente di provincia e amministrazione provinciale durano in carica 4 anni, non rieleggibilità dopo due mandati consecutivi. Firme: le firme per la presentazione delle liste debbono essere raccolte da quanti, partiti o raggruppamenti intendono presentare liste, anche se sono rappresentati in Parlamento, nove fasce a partire da 30-60 firme per comuni tra 1000 e 2000 abitanti fino a 2000-3000 firme per comuni oltre 1 milione di abitanti, sotto i 1000 abitanti non si raccolgono firme. Liste: i candidati di ciascun sesso non possono superare i due terzi del totale. Data: è fissata dal ministro dell'Interno non oltre il cinquantacinquesimo giorno precedente quello delle votazioni. Durata delle votazioni: si vota in un solo giorno, di domenica dalle 7 alle 22. Maggioritario: nei comuni sino a 15mila abitanti si vota con sistema maggioritario in due turni (se necessari) a distanza di 15 giorni l'uno dall'altro, si vota direttamente per il sindaco che è collegato ad una lista di candidati in numero non superiore ai tre quarti. Ciascun elettore può votare per il candidato a sindaco il cui nome è indicato a fianco del contrassegno e può esprimere un voto di preferenza per un candidato della lista collegata al candidato-sindaco, stampata sotto il contrassegno. È eletto sindaco chi ha ottenuto il maggior numero di voti, in caso di parità si va al ballottaggio.

dopo 15 giorni, in caso di ulteriore parità è eletto il più anziano, alla lista del sindaco vengono attribuiti i 2/3 dei consiglieri, i seggi restanti vengono suddivisi proporzionalmente tra le altre liste con il sistema oggi in vigore per la proporzionale, eletti naturalmente quelli con maggior preferenze. Sistema misto: nei comuni oltre i 15mila abitanti il sindaco viene eletto direttamente, il candidato a sindaco deve dichiarare prima delle elezioni il collegamento con una o più liste, che dichiarano analogo convergenza. La lista è unica, riporta il nome del candidato a sindaco con a fianco i contrassegni della lista o delle liste collegate. Si può votare il contrassegno (unico voto per sindaco e lista) o solo per il sindaco (voto nel rettangolo a fianco del nome). È eletto chi ottiene la maggioranza assoluta dei voti, in caso contrario si va al ballottaggio dopo 15 giorni tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, i precedenti collegamenti rimangono fermi, ma se ne possono aggiungere altri, entro 7 giorni il sindaco chi ottiene il maggior numero di voti, indipendentemente dalla percentuale. Le liste per il consiglio debbono comprendere un numero di candidati non superiore ai consiglieri da eleggere e non inferiore ai due terzi, si vota la lista insieme al sindaco e si può esprimere una preferenza. Alla lista del sindaco va il 60% dei consiglieri; alle rimanenti il 40% proporzionalmente. Proporzionale provinciale: elezione diretta del presidente. È eletto chi ottiene la maggioranza assoluta, altrimenti ballottaggio tra i primi due dopo 15 giorni. La scheda è unica con liste collegate e si può votare per il presidente e per un candidato della lista collegata. 60% dei consiglieri vanno alla lista o alle liste collegate al presidente eletto. □/C

La scelta dei gruppi dirigenti della Cisl e della Uil. Oltre ottanta firme ad un documento in casa Cgil. Il «no» di Bertinotti

## D'Antoni: «Mobilitiamo il sindacato per il sì»

Sindacati e referendum. Cisl e Uil votano all'unanimità per il «sì». La Cgil, come è nelle sue tradizioni in questi casi, lascia liberi gli iscritti: ottanta dirigenti a favore del maggioritario a doppio turno. Il «no» di Bertinotti. Conferenza stampa di D'Antoni: prima votiamo, poi vedremo quale formula tecnica scegliere. Un documento unitario prevedeva il sistema tedesco: metà del vecchio e metà del nuovo.

**BRUNO UOLINI**

La Direzione della Uil di Pietro Lanza ha votato (anche qui all'unanimità) per il «sì», ma, anche qui, senza vincolare nessuno. Autorevoli dirigenti, come Aldo Smolizza, hanno ad esempio, prescelto il loro «sì». È a favore del modello tedesco 50 per cento unanime e 50 per cento proporzionale e la Cgil? Gli organismi dirigenti del principale sindacato italiano non hanno mai preso posizione in un referendum rispetto alle diverse opinioni degli iscritti e dei lavoratori in generale. Non è stato dunque votato alcun documento nella recente riunione del Comitato Direttivo. Sono state invece raccolte oltre ottanta firme in calce ad una presa di posizione. Essa, però,

non contiene un semplice «sì» ad un sistema maggioritario a doppio turno. Tra i firmatari ci sono segretari confederali come Aroldi, Colferai, Carli, Epifani Fannelli, Santoro. Non ci sono le firme di Grandi e Lucchesi che preferiscono rinviare e soprattutto motivare le proprie posizioni. Le assenze di Trentin e Del Turco sono tese a non impedire l'intera organizzazione, fedele alla tradizione rispettosa degli iscritti. Un «no» convinto è quello di Fausto Bertinotti presente anche nel comitato organizzatore, appunto dei pronunciamenti di rifiuto di un nuovo sistema elettorale. Un sindacato frastagliato dunque? C'era a dire il vero un documento unitario pubblicato ieri da «Conquiste del Lavoro», ma è stato un po' se-

polto dai pronunciamenti di Cisl e Uil. Tale documento non accennava, a dire il vero, al quesito referendario. Sembrava, semmai, guardare ai doppi referendum, designando le diverse riforme istituzionali necessarie e per il sistema elettorale sottolineava una preferenza per il modello elettorale misto maggioritario unanime e proporzionale. Accompagnato da una clausola di sbarramento al 5 per cento, per i seggi attribuiti con il metodo proporzionale. Una opzione per il modello tedesco. Una formulazione che Manco Segni definirebbe un «pappocchio». Ma che piaceva molto ai membri della commissione redattrice del testo. Grandi per la Cgil, Smolizza per la Cisl e Musi per la Uil. E tra le altre proposte che avevano avanzato

c'era una riforma regionalista con un diverso equilibrio e assetto dei poteri, un metodo legislativo teso ad evitare le leggine, l'attribuzione al primo ministro dei poteri di nomina dei ministri, l'introduzione dell'istituto della «fiducia costruttiva», la soppressione dell'istituto dell'autorizzazione a procedere per i casi di reati ordinari, una revisione del sistema del finanziamento pubblico, la costituzione di autonomi consigli dell'economia e del lavoro a livello locale, un decentramento della Corte dei Conti, la creazione di una figura unitaria di giudice del lavoro, l'istituzione del referendum consultivo. Con una raccomandazione aggiuntiva, fare prima le riforme e poi chiamare gli italiani alle urne.

La prima conseguenza è quella di una accelerazione enorme che la legge introduce per allestire tra partiti diversi sin dalle prossime elezioni di giugno. Chi aveva pensato finora di correre da solo, salvo eccezioni, da oggi non può più pensarci. Facciamo l'esempio del comune di 15.000 abitanti, in cui è previsto anche un secondo turno, si corre per vincere, come funziona la competizione? Un partito può presentarsi con il proprio simbolo, ma deve indicare anche con chi vuole fare l'alleanza, perché se si presenta da solo e non arriva primo o secondo, al secondo turno rischia di essere escluso. E a sinistra? Anche a sinistra la situazione si modifica. Occorre che nelle grandi città interessate dal voto, le forze della sinistra decidano da subito di sviluppare un confronto sui programmi e sui vari candidati sindaco. Se questo confronto avrà un esito positivo, si potrà dimostrare già dal voto del 6 giugno che un'alleanza di progresso è maggioritaria in larga parte del paese. Se invece prevale la divisione, allora a governare saranno la Lega o quelli di prima.

**CAPOLAVORI DEL TEATRO**  
Shakespeare  
Goldoni  
Pirandello  
**GOLDONI**  
In edicola ogni sabato con l'Unità  
Domani 27 marzo  
La bottega del caffè di Carlo Goldoni  
l'Unità + libro lire 2.000

Il leader dc accolto dal Pontefice in un'udienza a carattere privato «Il Signore sostiene chi testimonia i valori cristiani di solidarietà»

Un incontro volutamente ritardato dopo le accuse allo Scudocrociato per l'intreccio tra politica e affari Investitura contro il vecchio partito

«Dio non volta le spalle a nessuno» Il Papa riceve Martinazzoli e incoraggia il suo progetto

«Dio non volta le spalle a nessuno e tanto meno a chi si sente impegnato a testimoniare i valori cristiani nella società civile». Lo ha detto il Papa accogliendo ieri mattina, in un clima di grande cordialità, Martinazzoli che al Consiglio nazionale si era lasciato sfuggire, in un momento di sconforto: «Dio ci volta le spalle». L'incontro ha rafforzato il segretario che tenta di rifondare un partito in crisi.



Giovanni Paolo II



Il segretario dc Martinazzoli

ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina il segretario della Dc, Mino Martinazzoli, e l'udienza, pur avendo avuto carattere privato come ha spiegato laconicamente il portavoce vaticano, Navaro Valls, ha subito assunto un grande valore politico. Ma l'ufficio stampa della Dc, data la delicatezza dell'incontro in un altrettanto delicato e complesso momento politico, ha fatto notare che non è prassi commentare i confronti di tale rilevanza, allineandosi alla posizione del portavoce pontificio. In effetti, l'udienza ha avuto un grande rilievo politico ed umano. Il Papa, che era stato informato sullo svolgimento del Consiglio nazionale della Dc, durante il quale Martinazzoli aveva detto conversando con l'on. Giuseppe Sinesio «Dio ci volta le spalle» (frase riportata dall'Unità e dal Corriere della Sera) per dare il senso del difficile momento della Dc, così si è espresso nell'accogliere il leader con molta cordialità ed affabilità. L'illustre ospite: «Dio non volta le spalle mal a nessuno e tanto meno a chi, alla luce della fede, si sente impegnato a testimoniare con coerenza i valori cristiani di solidarietà, di giustizia sociale e di rigore morale nella società civile». Un forte incoraggiamento, quindi, all'uomo che, dopo aver detto di volersi ritirare dalla politica al compimento del suo sessantesimo anno, si è trovato a raccogliere un'eredità pesante di un partito che, per la sua politica centrata pre-

valentemente sul potere che sul servizio agli altri, ha finito per impoverire. L'ispirazione cristiana che, invece, avrebbe dovuto essere costantemente il tratto saliente. Se oggi il contrasto tra la vecchia Dc e la Chiesa è divenuto acuto, tanto da spingere il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, che fi-

no alle elezioni del 5 aprile 1992 aveva riproposto la vecchia formula dell'unità politica dei cattolici anche in contrasto con molti vescovi, è perché il partito di De Gasperi si è progressivamente allontanato da quei valori che erano stati alla base allorché fu fondato cinquant'anni fa con il Codice di

ta, come ha rilevato il card. Ruini il 22 marzo scorso aprendo i lavori del Consiglio permanente della Cei. Perciò, Martinazzoli non aveva voluto sollecitare l'udienza subito dopo aver assunto l'incarico di segretario perché avrebbe assunto il significato di una richiesta di investitura. Un tale atto non sarebbe stato gradito alla S. Sede, tenuto conto dei ripetuti interventi del Papa per denunciare le collusioni tra affari e politica e, quindi, il fenomeno perverso delle tangenti che tanto profondamente ha colpito la Dc. Non va dimenticato che, per questo, i vescovi hanno preso esplicitamente le distanze dalla vecchia Dc e Civiltà Cattolica ha persino scritto che «se il tentativo di Martinazzoli non dovesse riuscire, l'on. Segni avrebbe il diritto di fondare un nuovo partito». Una presa di posizione assai dura. Perciò, Martinazzoli ha chiesto udienza al Papa, come al presidente Scalfaro, solo dopo che dal Consiglio nazionale della Dc era uscito un primo segnale che, se ancora soggetto a molti condizionamenti interni, si presenta come proiettato al nuovo. Ed è proprio di questo processo messo in atto, con tutti i risvolti interni anche sofferiti, che Martinazzoli ha

voluto informare il Papa. Un gesto che era stato preannunciato in Segreteria di Stato e che sarebbe stato compiuto solo come segnale innovativo. Non a caso Avvenire, con l'editoriale del suo direttore di mercoledì, aveva valorizzato sia l'invito rivolto da Rosa Russo Jervolino agli inquisiti a non presentarsi all'assemblea del Consiglio nazionale sia la relazione del segretario definita «un deciso colpo di barra» alla vecchia Dc. Pur ammettendo che Martinazzoli, nonostante abbia «strappato», con l'elezione della nuova direzione, «il primo corposo segnale sulla strada del cambiamento», tuttavia «non l'ha ancora incamerato». In ogni modo, l'udienza pontificia serve, da una parte, a rafforzare la leadership di Martinazzoli rispetto ad un mondo cattolico da tempo critico ed insolente nei confronti della vecchia Dc e, dall'altra, a proteggerlo dagli attacchi subdoli dei notabili che non hanno rinunciato a crearle delle trappole. La conferenza stampa che lunedì prossimo terrà il segretario generale della Cei, mons. Tettamanzi, potrà chiarire, pertanto, molte cose.

ROMA. Tavola rotonda sulla sicurezza negli stadi, il direttore della rivista «Ordine pubblico», Giuliano Silvestri, si avventura in un paradosso: «Se in Italia, oggi come oggi, si svolgessero quattro partite Fiorentina-Juventus, si rischierebbe il golpe». Il capo della polizia, Vincenzo Parisi, approfitta del paradosso e lo usa per rispondere ai timori che in queste settimane hanno attraversato anche i palazzi della politica. «In Italia - dice - non c'è aria di golpe, né di golpisti». Ma c'è una diagnosi forse più convincente della sua, e la fa - anonimo - un altissimo funzionario del Quirinale: «Complotti in giro - confessa - non ne vedo. Ma le smanie complottarie in stile Le Carré, quelle le vedono tutti». Uno dice Le Carré, e si pensa subito a Francesco Cossiga, di cui è nota la passione per la letteratura spionistica. È un bel po' di settimane che l'antico Piconatore ha ripreso la parola: interviste a più non posso, cortesi duetti con Giulio Andreotti che lo candida alla guida di Palazzo Chigi... E, soprattutto, punzecchiature e attacchi a Oscar Luigi Scalfaro. L'ultimo è dell'altra sera. Ha detto: «Il Piconatore non ha mai firmato decreti con sette ministri dimissionari. Il che significa: Scalfaro, invece, lo fa. Cossiga ha aggiunto: «Non è una critica». Ma al Quirinale i suggerimenti del Piconatore li hanno raccolti in un fascicolo che già supera le trecento pagine: è tutta la produzione polemica dell'ex presidente nei confronti dell'attuale presidente. Motivi di ruggine ce ne sarebbero: dopo tutto Scalfaro fu uno dei più duri censori di Cossiga, nei mesi finali del precedente settennato. E però, nei primi tempi dell'era Scalfaro, fra i due vige una sorta di reciproco, cortese silenzio. La tregua è stata rotta unilateralmente - si racconta al Quirinale - quando, verso la metà di gennaio, Cossiga ha visto sfumare una sua candidatura alla presidenza dell'Enciclopedia italiana. («È stata nominata, successivamente», Rita Levi Montalcini, premio Nobel). Funziona così il presidente del Consiglio propone, il capo dello Stato decreta. La candidatura di Cossiga, invece, tramontò fra Palazzo Chigi e il Quirinale. Il Piconatore non ha mandato giù l'offesa. La polemica ha però un versante politico evidente: il ritorno sulla scena del senatore a vita, con le sue cruente evocazioni (ieri ha spiegato che vota Sì ai referendum con lo spirito di chi mette «una bomba per aprire una strada, se non ci fossero altri mezzi»), potrebbe coagulare un fronte che raccoglie i resti dei vecchi sostenitori: una parte della Dc, quella terrorizzata da Tangentopoli e infastidita da un presidente della Repubblica che si chiama fuori dal comune passato; esponenti del Psi; una parte della Lega; i Msi, interessato al momento a dimostrare che va spazzata via una partitocrazia morente. Non è l'unico scenario: nei palazzi della politica se ne ipotizzano molti. E sono tutti temporanei, un po' fantapolitici, legati a un compenso infinito di variabili - dalle sorti del governo Amato agli esiti del referendum - che non appaiono controllabili. Ci sono anche tantissimi veleni: uno l'ha seminato Bossi, profetizzando il prossimo crollo, sotto la manna di Tangentopoli, d'una «altissima personalità politica». Il gioco a decifrare si è scatenato subito. Di chi parla? Di Scalfaro? Di Spadolini (anche se il leader leghista nega)? Di Andreotti? Di Reviglio? O - dulcis in fundo - Bossi inventa? Fra i veleni ci sono anche quelli messi in giro da chi continua a scrivere che Scalfaro sarebbe sospeso la manna di violazioni della legge sul finanziamento pubblico: un periodico di destra, «L'Italia», ieri ha insinuato nuovamente nei verbali di Tangentopoli ci sia anche il nome del presidente che avrebbe ricevuto finanziamenti, ma nell'84; il reato è coperto da amnistia, ma la voce - se provata - avrebbe un tremendo effetto sull'assetto politico-istituzionale. Come reagisce Scalfaro, al quale ieri il Wall Street Journal ha riconosciuto «la statura e la solidità che erano mancate al suo predecessore»? Tutti lo descrivono sereno e tranquillo. Ieri ha continuato a ricevere al Quirinale un gran numero di ospiti: dall'enciclopedista italiano («È stata nominata, successivamente», Rita Levi Montalcini, premio Nobel). Funziona così il presidente del Consiglio propone, il capo dello Stato decreta. La candidatura di Cossiga, invece, tramontò fra Palazzo Chigi e il Quirinale. Il Piconatore non ha mandato giù l'offesa. La polemica ha però un versante politico evidente: il ritorno sulla scena del senatore a vita, con le sue cruente evocazioni (ieri ha spiegato che vota Sì ai referendum con lo spirito di chi mette «una bomba per aprire una strada, se

Dichiarazione a sorpresa del ministro Pagani al termine dei lavori della commissione che ha varato il nuovo regolamento Durissima reazione del gruppo: «È la condanna di un sistema emergente». A rilento alla Camera la discussione sulla legge Rai

Telepiù 3 allo Stato: sarà una tv sperimentale

Le Telepiù saranno solo due: la terza servirà alla sperimentazione tecnologica e alle università. È quanto ha dichiarato il ministro Pagani al termine dell'ottava commissione del Senato, che ha approvato il nuovo regolamento per il pay-tv. Limitati gli spazi pubblicitari; 4 ore al giorno di trasmissioni «in chiaro». Durissima reazione di Telepiù. A rilento alla Camera i lavori per la legge Rai.

della commissione del Senato si propone, niente di meno, che l'espropriazione di una rete ad un gruppo di imprenditori - è scritto in un comunicato firmato dall'ufficio stampa -. È la condanna di un sistema emergente come la pay-tv ad uno stato di subalternità nei confronti della tv in chiaro. Si vuole tagliare le gambe al gruppo Telepiù, un'azienda giovane andata controcorrente rispetto alla situazione economica del paese. È la prova generale delle privatizzazioni. «È un primo passo positivo che tiene conto di numerose proposte del Pds», ha commentato invece Vincenzo Vita, responsabile per la comunicazione del partito: «Si comincia a delineare un sistema di regolamentazione diverso per le pay-tv, che non possono esse-

re assimilate alla tv tradizionale. Restano però aperti due problemi: un chiarimento definitivo sui rapporti tra Telepiù e Fininvest e la stessa legittimità della Telepiù, in gran parte nata dopo l'approvazione della legge Mammì. Vita ha inoltre esultato, con favore, l'idea di una canale per la sperimentazione, un'antica idea del Pds finalmente presa in considerazione. La giornata che sembrava segnata dalla discussione alla Camera sulla nuova legge per la Rai, è diventata invece la giornata delle pay-tv. Nell'aula di Montecitorio, infatti, dopo i lavori del mattino è mancato persino, alla ripresa di seduta, il numero legale per continuare la discussione e arrivare al voto sugli emendamenti. («Un ostruzionismo

che non è solo quello del Msi, che almeno è dichiarato - ha sostenuto l'on. Betti Di Prisco, Pds -. C'è una lobby trasversale, che è venuta allo scoperto, e che lavora per il commissario alla Rai»). A fine giornata erano stati esaminati solo i due primi articoli, e i lavori riprenderanno mercoledì prossimo quando si dovrebbe arrivare al voto. Intanto, però, il comitato ristretto prima e la commissione Lavori pubblici di Palazzo Madama poi, varavano all'unanimità il regolamento sulla tv a pagamento: un regolamento nuovamente riscritto, in pratica il quarto proposto in meno di un mese dal ministro. Ci sono, nel testo che ha avuto parere favorevole dal Senato, importanti novità. Intanto si annuncia una legge per regolamentare l'intera materia radio-televisiva. Nero su bianco è scritto, dopo anni di polemiche, che si va alla revisione della cosiddetta «legge Mammì»: l'ok del Senato, infatti, arriva anche «considerata la necessità di giungere entro il 31 dicembre '93 ad una organica revisione della disciplina legislativa in materia...», sia per le trasmissioni in codice che per quelle in chiaro, sia per quelle nazionali che locali, come è scritto nel parere definitivo dell'ottava commissione, in cui vengono riprese le parole del ministro. La commissione ha inoltre sottolineato «la necessità di una efficace normativa antitrust, che tenga conto delle possibilità di mercato legato ai due sistemi di trasmissione via etere, via cavo e via satellite, e alla necessità che i grandi eventi sportivi popolari rimangano fuori dalla generalità del pubblico televisivo». Nel merito della regolamentazione, infine, un nodo ancora aperto riguardava la pubblicità: è stata ulteriormente ridotta la presenza di spot, limitati ai programmi in codice e in ogni caso non superiori al 5 per cento di ogni ora di trasmissione (devono anche essere rispettate le norme Cee che impongono di interrompere i loro, opere teatrali e musicali). Le ore di trasmissione in chiaro, invece, non potranno essere più di quattro e comunque non in prima serata. Per quel che riguarda Telepiù 3, il governo farà un emendamento al decreto di proroga delle concessioni alle tv locali: la commissione del Senato ne discuterà martedì prossimo.

I dipendenti del quotidiano romano al 20° giorno di sciopero «Il Tempo», la serrata dei padroni Porte in faccia ai Cdr di tutta Italia

Era sbarrato, ieri mattina, il portone del quotidiano Il Tempo: e quindi, l'assemblea nazionale dei comitati di redazione convocata in segno di solidarietà per i giornalisti del quotidiano - giunti al loro ventesimo giorno di sciopero - non s'è potuta tenere. Il presidente della Fnsi, Roidi: «Un brutto giorno per l'informazione democratica». Giulietti, dell'Usigrai: «Sento puzza di P2...».

faccia alle massime autorità della Fnsi, insomma il muro contro muro, con l'ormai clamorosa assenza del giornale dalle edicole, e con il prevedibile calo di lettori, di prestigio e quindi di pubblicità, faccia gioco. Sia cioè utile per «svuotare Il Tempo». Ne è convinto anche Vittorio Roidi, che saggiamente pensa a un coinvolgimento «delle massime autorità istituzionali». «Qui bisogna far capire che la voce del Tempo è importante per il pluralismo dell'informazione di questo Paese», sostiene Roidi. «Insomma, tutti devono capire che stavolta non c'è in ballo la solita questione messa su per avere più soldi in busta paga. Qui è in discussione un po' della nostra democrazia». E Giuseppe Giulietti, dell'Usigrai: «Quel che accade al Tempo, deve farci ricordare che nei piani di Licio Gelli era prevista l'omologazione dei giornali, la creazione di un grande monopolio privato nel sistema televisivo e la distruzione del servizio pubblico. Propongo perciò che il Parlamento istituisca una commissione d'inchiesta per sapere dove sono finiti i residui della P2 nel mondo dell'editoria...». Evidente il riferimento a Franco Di Bella, già iscritto alla P2, già direttore massone del Corriere della Sera, e attualmente proprio alla guida della «Poli-grafici editoriale», la società proprietaria del Tempo, della Nazione e del Carlinio. Mentre Giulietti parla, i vigilantes si stringono minacciosi davanti al portone perché intanto la folla di giornalisti si è spostata sotto il colonnato; ma è per ripararsi dalla pioggia, che cade fitta, certo non per forzare il blocco. Tuttavia, la tensione è ancora forte. Per i redattori del Tempo, quest'ultimo irrimediabile della proprietà è stato un segnale chiarissimo. Carmela Giglio, il cdr: «Ecco chi sono i nostri proprietari...». Salvatore Tramontano, inviato dello Sport: «Se dico quello che penso... guardate, lasciamo stare...». Mario Scelba, da esperto cronista, si applica... un volantino sul giaccone e si lascia riprendere dalle telecamere. Tutti si ritrovano, nel pomeriggio, dentro la sede della Federazione nazionale della stampa. Giorgio Santneri annuncia che il presidente della Camera Napolitano vuole ricevere lunedì per parlare dei vari problemi... Mercoledì, invece, nel teatro Argentina, la redazione organizzerà una grande festa con i lettori, invitando amici e personaggi famosi. «Tutti insieme, per dimostrare alla proprietà che Il Tempo è ancora vivo». Perché l'inquietante paradosso è proprio questo: l'editore s'augura la morte del proprio giornale.

Dopo una lettera di Bucarelli, leader di Mp in carcere Suora di clausura scrive «Gesù, libera Marco»

ROMA. «Ci possono togliere molte cose superficiali ad anche utili, ma nessuno potrà mai toglierci ciò che è indispensabile per vivere. Perché ciò che è indispensabile non è nostro, e non si può togliere a qualcuno qualcosa che non possiede...». Lettera dal carcere, firmata Marco Bucarelli, il leader romano del Movimento popolare arrestato qualche settimana fa, che la invia ad un suo amico, un certo Gianni. La pubblica Il Sabato, il settimanale che, secondo l'accusa, Bucarelli fece finanziare da un imprenditore. Certo, stare in una cella insieme ad altri carcerati non è piacevole, però può avere aspetti positivi: «Il Signore per redimersi dal sonno e dal fastidioso dormiveglia dell'accidentato usa a volte metodi un po' bruschi, come un buon papà quando i suoi piccoli fanno i discorsi». Ha fatto il «discolo», Bucarelli? Se l'Altissimo, invocato, già lo sa, i giudici lo appureranno. Ma intanto i suoi amici gli sono vicini, o almeno tremila telegrammi e tante lettere. E lui rassicura chi è fuori: «Anche se privato dei piccoli comfort borghesi di salute so bene, addirittura meglio di prima di essere arrestato e ora ho diritto a due ore d'aria al giorno e se anche la mia carcerazione dovesse protrarsi per più tempo del prevedibile non state in pena. Siate lieti come lo sono io!». Essere lieti: una parola. Una giovane suora di clausura, sorella di una giornalista del Sabato, ha preso carta e penna per comunicare tutto il suo affanno a Trenta Giorni - il mensile edito dalla società di cui proprio Bucarelli è presidente - e che nel numero ora in edicola figura come editoriale. Una lettera traboccante di passione, dove si immagina il Signore che addirittura è tutto uno con il leader di Mp: «Noi non attendiamo che il Signore ci liberi, Egli è già qui, è più che

in mezzo a noi, è noi. Non è con Marco in carcere, è Marco in carcere». Invoca, la monaca: «Allora viene, Signore Gesù. Libera Marco perché il mondo vede quello che già ora noi vediamo con i nostri occhi e tocchiamo con le nostre mani. Libera Marco, cioè rivelati al mondo...». E insiste: «Il Dio vivente era Marco fuori dal carcere: il Dio vivente era Marco in carcere al mio posto, per tutti noi, era (...) trasfigurato, era il paradiso, la purezza, l'integrità dell'indissolubile legame...». E dalla sua cella affollatissima, Bucarelli conferma: «La potenza del Signore si manifesta anche qui tra le bestemmie e le urla». E a riprova afferma: «Mi trovo bene e tutti i compagni sono pieni di attenzioni per me». «Lettera dalla prigione», è il prosaico titolo che Il Sabato ha dato alla missiva di Marco. Ben più impegnativo quello invece scelto da Trenta Giorni: per accogliere la sfoga della suora di clausura: «Tutti voi siete uno in Gesù Cristo». Al suo amico Gianni il leader del Movimento popolare rammenta una frase di don Giussani: «Senza di Me non potete far nulla, nulla di umano». Il suo ricordo, scrive, «mi ha commosso fino al piangere solo qui e mi ha riempito di gioia. Meno rassegnato la monaca: «Il mondo ci odia perché siamo Suoi. Solo noi siamo la Sua carne trasfigurata, tormentata e splendente della Sua gloria. Il mondo può ragionevolmente odiare solo la Sua carne, solo noi...». Già, l'odio del mondo. Anzi, il Grande Odio. Come quello evocato, nella basilica di Santa Maria Maggiore, la sera dopo l'arresto di Bucarelli, da don Giacomo Tantarini, la mente di Ci a Roma: «Il Grande Odio...». Il mondo non odia tutto questo...», mormorava mentre soffiava raffreddore e lacrima in un fazzoletto bianco, davanti ad un migliaio di ciellini. E contro il Grande Odio, pure il Signore, dopo essersi fatto carne, si è fatto carcerato...

Cossiga: «Voto sì, una bomba» Parisi: «Non vedo golpisti» E sullo sfondo si profila l'attacco al Quirinale

VITTORIO RAGONE
ROMA. Tavola rotonda sulla sicurezza negli stadi, il direttore della rivista «Ordine pubblico», Giuliano Silvestri, si avventura in un paradosso: «Se in Italia, oggi come oggi, si svolgessero quattro partite Fiorentina-Juventus, si rischierebbe il golpe». Il capo della polizia, Vincenzo Parisi, approfitta del paradosso e lo usa per rispondere ai timori che in queste settimane hanno attraversato anche i palazzi della politica. «In Italia - dice - non c'è aria di golpe, né di golpisti». Ma c'è una diagnosi forse più convincente della sua, e la fa - anonimo - un altissimo funzionario del Quirinale: «Complotti in giro - confessa - non ne vedo. Ma le smanie complottarie in stile Le Carré, quelle le vedono tutti». Uno dice Le Carré, e si pensa subito a Francesco Cossiga, di cui è nota la passione per la letteratura spionistica. È un bel po' di settimane che l'antico Piconatore ha ripreso la parola: interviste a più non posso, cortesi duetti con Giulio Andreotti che lo candida alla guida di Palazzo Chigi... E, soprattutto, punzecchiature e attacchi a Oscar Luigi Scalfaro. L'ultimo è dell'altra sera. Ha detto: «Il Piconatore non ha mai firmato decreti con sette ministri dimissionari. Il che significa: Scalfaro, invece, lo fa. Cossiga ha aggiunto: «Non è una critica». Ma al Quirinale i suggerimenti del Piconatore li hanno raccolti in un fascicolo che già supera le trecento pagine: è tutta la produzione polemica dell'ex presidente nei confronti dell'attuale presidente. Motivi di ruggine ce ne sarebbero: dopo tutto Scalfaro fu uno dei più duri censori di Cossiga, nei mesi finali del precedente settennato. E però, nei primi tempi dell'era Scalfaro, fra i due vige una sorta di reciproco, cortese silenzio. La tregua è stata rotta unilateralmente - si racconta al Quirinale - quando, verso la metà di gennaio, Cossiga ha visto sfumare una sua candidatura alla presidenza dell'Enciclopedia italiana. («È stata nominata, successivamente», Rita Levi Montalcini, premio Nobel). Funziona così il presidente del Consiglio propone, il capo dello Stato decreta. La candidatura di Cossiga, invece, tramontò fra Palazzo Chigi e il Quirinale. Il Piconatore non ha mandato giù l'offesa. La polemica ha però un versante politico evidente: il ritorno sulla scena del senatore a vita, con le sue cruente evocazioni (ieri ha spiegato che vota Sì ai referendum con lo spirito di chi mette «una bomba per aprire una strada, se non ci fossero altri mezzi»), potrebbe coagulare un fronte che raccoglie i resti dei vecchi sostenitori: una parte della Dc, quella terrorizzata da Tangentopoli e infastidita da un presidente della Repubblica che si chiama fuori dal comune passato; esponenti del Psi; una parte della Lega; i Msi, interessato al momento a dimostrare che va spazzata via una partitocrazia morente. Non è l'unico scenario: nei palazzi della politica se ne ipotizzano molti. E sono tutti temporanei, un po' fantapolitici, legati a un compenso infinito di variabili - dalle sorti del governo Amato agli esiti del referendum - che non appaiono controllabili. Ci sono anche tantissimi veleni: uno l'ha seminato Bossi, profetizzando il prossimo crollo, sotto la manna di Tangentopoli, d'una «altissima personalità politica». Il gioco a decifrare si è scatenato subito. Di chi parla? Di Scalfaro? Di Spadolini (anche se il leader leghista nega)? Di Andreotti? Di Reviglio? O - dulcis in fundo - Bossi inventa? Fra i veleni ci sono anche quelli messi in giro da chi continua a scrivere che Scalfaro sarebbe sospeso la manna di violazioni della legge sul finanziamento pubblico: un periodico di destra, «L'Italia», ieri ha insinuato nuovamente nei verbali di Tangentopoli ci sia anche il nome del presidente che avrebbe ricevuto finanziamenti, ma nell'84; il reato è coperto da amnistia, ma la voce - se provata - avrebbe un tremendo effetto sull'assetto politico-istituzionale. Come reagisce Scalfaro, al quale ieri il Wall Street Journal ha riconosciuto «la statura e la solidità che erano mancate al suo predecessore»? Tutti lo descrivono sereno e tranquillo. Ieri ha continuato a ricevere al Quirinale un gran numero di ospiti: dall'enciclopedista italiano («È stata nominata, successivamente», Rita Levi Montalcini, premio Nobel). Funziona così il presidente del Consiglio propone, il capo dello Stato decreta. La candidatura di Cossiga, invece, tramontò fra Palazzo Chigi e il Quirinale. Il Piconatore non ha mandato giù l'offesa. La polemica ha però un versante politico evidente: il ritorno sulla scena del senatore a vita, con le sue cruente evocazioni (ieri ha spiegato che vota Sì ai referendum con lo spirito di chi mette «una bomba per aprire una strada, se

L'ARCI Nazionale e ARCI Solidarietà Invitano alla più ampia partecipazione alla MARCIA NAZIONALE PROMOSSI UNITARIAMENTE DAI MOVIMENTI DI PACE, VOLONTARIATO SOLIDARIETA' DELLE MARCHE PER LA PACE E I DIRITTI UMANI NELLA EX JUGOSLAVIA DA ANCONA A FALCONARA domenica 28 marzo, ore 10

In regalo con AVVENIMENTI in edicola IL POSTER DELL'EUROPA La carta geografica del continente con i nuovi Stati e i nuovi confini Per gli studenti, per gli insegnanti, per tutti i cittadini d'Europa

**L'Assemblea nazionale**



La relazione all'Assemblea nazionale aperta ieri all'Ergife di Roma  
«Il nostro sì al referendum è netto per una riforma elettorale  
ma respingiamo le suggestioni di una democrazia senza partiti»  
Organizzazione regionalista, nuove regole per eleggere i dirigenti



Mauro Zani al centro un momento dell'Assemblea, in basso Achille Occhetto

# «Così vogliamo riformare il Pds»

## Zani: «Un partito che concorra a federare le forze di sinistra»

Cinquecento delegati, eletti nei comitati regionali. Altri 500 membri del Consiglio nazionale, più 70 della Commissione di garanzia e altri 10 del «collegio sindacale». È la platea del Pds che da ieri, all'Ergife, discute come cambiare «la forma partito». La relazione di Zani disegna un Pds «regionalista», con meno apparato, con regole nuove per l'elezione dei dirigenti. Occhetto concluderà domani i lavori.



STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Lavori in corso», dice lo slogan alle spalle della presidenza. Metafora giusta, che dà l'idea di un partito tutto ancora da costruire. Pds da «inventare», dunque. E nel momento più difficile. Quello in cui tutte le domande sono lecite. Anche quelle che, in altri momenti, sembrerebbero scontate. Perché un partito? Ce n'è ancora bisogno dopo Tangentopoli? Mauro Zani, responsabile dell'organizzazione, parte da qui, nella sua relazione all'Ergife. Non si nasconde i rischi e dice: «Non manca in questi momenti chi nutre la tentazione di far leva sul malessere per imporre magari un vago giustizialismo». Tendenze di questo genere ci sono, eccome. Ma il Pds sta esattamente dove si parla. La riforma della politica

che ha in mente si gioca molto col voto del 18 aprile. È a questo proposito, Zani ha ricordato che «l'indicazione di voto per il "sì" è chiara e netta» e «il pidessino, però, porta con sé un'autonoma convinzione la scelta per un sistema maggioritario, a doppio turno e con una correzione proporzionale. Un'idea che fa dire a Zani: «Noi non concepiamo la riforma elettorale come condizione per una democrazia senza partiti». Un'idea della democrazia, dunque, che non può fare a meno dei partiti, dei partiti di massa. Ma ancora non basta. Anche perché oggi le forze politiche sono in crisi. Certo per «Tangentopoli», ma c'è anche qualcosa di più profondo. Quello che Zani, citando Ingrao, definisce «esaurirsi del compromesso sociale» sul

quale si sono modellate, nel secondo dopoguerra, tutte le forme di rappresentanza. Quindi, occorre «inventarsi» una forma partito «inedita». In questa ricerca, però, il Pds «non parte da zero». Proprio perché l'idea di una nuova politica e di una nuova sinistra sono stati l'elemento costitutivo della Quercia. E oggi, e torniamo alla relazione, «sempre più donne e sempre più uomini di sinistra avvertono, al di là dei contrasti fra stati maggiori, l'urgenza di dar vita ad un processo confederativo, capace di attrazione verso le forze dell'ambientalismo, del riformismo laico e del cattolicesimo democratico». Ma, attenzione a questo punto può subentrare qualche confusione. Di questo tipo: «La riforma del Pds, la confederazione della sinistra, la possibilità di dar vita, dopo il 18 aprile a partire dalle prossime elezioni comunali ad un polo di sinistra democratico e progressista. Ovviamente si tratta di piani fra loro connessi, ma sono pur sempre piani diversi». Insomma, per capire (perché poi di questo parla Zani) all'ordine del giorno della cultura, della scienza, della ricerca. Fin qui, «chi vuole rappresentare. Ma il Pds, come li vuole rappresentare?

Con quali strumenti, quale democrazia? Anche in questo, l'assemblea dell'Ergife ha un lavoro alle spalle: il seminario della direzione. Le idee, insomma, ci sono. La prima, prevede l'autonomia statutaria per le unioni regionali. Il progetto è quello di «formare maggiorianze nitide ed efficaci da chiare scelte politiche e programmatiche». Ed è a queste maggioranze che va collegata l'elezione degli organismi dirigenti e degli stessi dirigenti, nel pieno rispetto dei diritti delle minoranze. Anche così, «si costruisce un partito democratico, pluralista, che combatte le tendenze oligarchiche», insiste in tutti i paragrafi un partito come sistema deve darsi regole nuove anche sul finanziamento. Un problema sul quale pesano i debiti accumulati nella spirale degli interessi per l'esposizione bancaria del partito e dell'Unità. Un tema che si è già cercato di risolvere nel Pci, eliminando la figura tradizionale dell'amministratore, per sostituirlo con quella del tesoriere. Ma non basta. È in attesa di una buona legge anti-corruzione il Pds «partito austero e sobrio» si affida interamente alla sottoscrizione popolare

durata dei mandati e che soprattutto i dirigenti andranno eletti a voto nominativo con scrutinio segreto. Progetti da tradurre come? Qui Zani suggerisce di riflettere «sulla modalità di svolgimento dei congressi, a tutti i livelli». L'obiettivo è quello di «formare maggioranze nitide ed efficaci da chiare scelte politiche e programmatiche». Ed è a queste maggioranze che va collegata l'elezione degli organismi dirigenti e degli stessi dirigenti, nel pieno rispetto dei diritti delle minoranze. Anche così, «si costruisce un partito democratico, pluralista, che combatte le tendenze oligarchiche», insiste in tutti i paragrafi un partito come sistema deve darsi regole nuove anche sul finanziamento. Un problema sul quale pesano i debiti accumulati nella spirale degli interessi per l'esposizione bancaria del partito e dell'Unità. Un tema che si è già cercato di risolvere nel Pci, eliminando la figura tradizionale dell'amministratore, per sostituirlo con quella del tesoriere. Ma non basta. È in attesa di una buona legge anti-corruzione il Pds «partito austero e sobrio» si affida interamente alla sottoscrizione popolare

## Il segretario respinge l'idea di Bossi: «Prima occorre la riforma elettorale» Occhetto: «Voto a giugno? Un'avventura Il congresso straordinario è un'invenzione»

Lo scenario tracciato da Bossi per il dopo referendum - elezioni anticipate anche con due leggi diverse per Camera e Senato - è definito da Occhetto un'idea «fascista e grave». Il rischio è quello di una pericolosa «ingovernabilità istituzionale». Con l'Assemblea dell'Ergife il Pds ha avviato un «percorso congressuale», ma le priorità politiche sono i referendum e poi le elezioni comunali.

della riforma elettorale a doppio turno, e solo dopo di un possibile ricorso alle urne. E ha invitato i sostenitori delle elezioni anticipate a pronunciarsi sullo scenario indicato da Bossi. Quanto alle allusioni del leader leghista al pericolo di un golpe - commentate con cautela di Ingrao («Forse Bossi ha delle informazioni che altri, e lo stesso, non hanno») - Occhetto ha osservato che una spinta alla formalizzazione di un percorso congressuale è venuta da numerosi segretari regionali. Ieri mattina si è svolta a Botteghe Oscure una riunione con quasi tutti i segretari regionali, conclusa dal coordinatore della segreteria Davide Visani. «Abbiamo registrato un'attesa corale», dice Visani - «il fatto che le vere priorità ora sono contribuire alla vittoria del sì e poi all'affermazione del nostro progetto di riforma elettorale. Poi tutto il partito dovrà impegnarsi in una campagna elettorale locale che toccherà i 15 milioni di cittadini. Dopo queste due scadenze affronteremo il normale iter congressuale». Quanto alle eteree voci di una competizione Occhetto-D'Alema in vista del congresso Visani taglia corto: «Un partito serio deve misurarsi con gli italiani, non con le sue beghe interne». Ma che co-

sa ha spinto molti segretari regionali a insistere per lo svolgimento dell'Assemblea nazionale, e per considerare avviata una fase congressuale? «Le questioni in discussione oggi», dice Graziano Mazzarello, segretario ligure - hanno uno spessore tale da richiedere scelte che solo un congresso potrà fare». Il dibattito sulla riforma-partito sottintende una «discussione politica vera». Mazzarello parla di un «mutamento degli organismi dirigenti», che nell'attuale struttura non rispecchiano certo quel partito regionalista e «per progetti» di cui ha parlato nella relazione Mauro Zani. Ma riflettono ancora la contrapposizione congressuale da cui è nato il Pds. Quanto ai tempi del congresso, essi «saranno determinati dalla situazione politica». Per la piemontese Silvana Damen - «non è certo quella del congresso la priorità. Ci sono i referendum, le elezioni locali». Ma poi si dovrà andare al primo vero congresso del Pds, per stabilire con più precisione la cultura politica e i caratteri organizzativi del nuovo partito. Anche la Damen parla dell'esigenza di un ricambio nei gruppi dirigenti che «deve riguardare tutti». Anche il segretario? «Fancamente non ho visto finora ragioni di contrapposizione politica tra Occhetto e D'Alema», è la risposta. Ed è questo il punto che viene sollevato nelle varie aree del partito di fronte al sorgere delle voci su un possibile cambio di leadership. Chi solleva questo problema - dicono i giornalisti - si riferisce a una questione di uomini o di scelte politiche? Se serve un chiarimento strategico - si osserva ancora - esso sarà indotto dalle cose, di fronte alle scelte per il governo e le norme dopo il 18 aprile. Tra i comunisti democratici - che in questi mesi non hanno nascosto critiche e riserve alla gestione del partito - l'atteggiamento non è molto diverso. Più che gli uomini, il problema riguarda le scelte, anche se non si



## La Quercia venderà parte degli immobili per sanare il deficit

ROMA. Riduzione ulteriore delle spese, vendita di parte del patrimonio immobiliare per ripianare il debito accumulato, appello agli iscritti e agli elettori per una forte adesione alla sottoscrizione lanciata a sostegno del Pds questi gli obiettivi di Botteghe Oscure per raddrizzare la difficile situazione economica del partito e delle sue attività editoriali. Se ne è discusso ieri alla direzione della Quercia che ha approvato, in una riunione tenuta ieri mattina, il bilancio consuntivo del '92 e quello preventivo per il '93 i rendiconti, con le proposte di lavoro, sono stati illustrati dal tesoriere nazionale Marcello Stefanini. La relazione è stata approvata con sei astensioni, venute soprattutto dall'area dei comunisti democratici che hanno chiesto maggiori specificazioni sulla «stangata» preannunciata da Stefanini.

Il tesoriere ha spiegato che per il bilancio del '92 la perdita è stata contenuta in 570 milioni di lire perché sono stati usati i proventi di alcune vendite patrimoniali. Per il futuro, ha detto ancora il tesoriere, si deve fronteggiare un debito consolidato di 44 miliardi di lire. Quale strada per rnuoverlo? Nel progetto di bilancio preventivo per il '93 approvato ieri si prevede ancora l'utilizzazione di una parte del bilancio patrimoniale del Pds che, ha riferito lo stesso Stefanini, «ammontava ad oltre mille miliardi di lire in immobili». È stato però deciso di utilizzare questa risorsa solo per progetti rivolti a riportare a pareggio i conti del partito e delle società editoriali, e non per fronteggiare la spesa corrente. Una volta pareggiato il debito, infatti, sia la struttura del partito sia le sue società editoriali dovranno funzionare, precisa Stefanini, «secondo precisi criteri di pareggio del bilancio». Ossia l'autosufficienza amministrativa, senza perdite. Questo aspetto è stato richiamato anche dal responsabile dell'organizzazione Mauro Zani nella relazione all'assemblea nazionale del partito con queste parole: «Dobbiamo sapere che l'anno prossimo non sarà possibile fronteggiare ancora i debiti con proventi di immobili». Stefanini ha ricordato quindi che occorrerà proseguire sulla strada del rigore già intrapresa negli anni scorsi. Il personale della direzione nazionale è stato già ridotto di 200 unità. Una misura resa necessaria anche dal progetto di regionalizzazione deciso dal partito. Stefanini ha anche affrontato il problema delle attività editoriali, (L'Unità, Il Salvagente, Italia Radio, Rinascita News), delineando un piano per sanare i debiti delle testate.

ALBERTO LEISS  
rapporto con Bossi è stato negli ultimi mesi argomento di discussione tra Ingrao e Occhetto, ma lei invece c'è stata una coincidenza di giudizi. Anche il segretario del Pds nelle stesse ore ha commentato l'intervista del leader della Lega con preoccupazione, definendo lo scenario delineato da Bossi «un'idea scassata, estremamente pericolosa e molto grave». «Non si capisce perché ha aggiunto - noi dobbiamo prendere in giro gli italiani con un referendum volto a creare l'istituzione dell'alternativa e poi andare al papocchio, anzi a qualcosa di peggio, che definisce Bossi. Si creerebbe una situazione di vera ingovernabilità istituzionale. Tanto varrebbe allora, andare ad elezioni anticipate», Occhetto ha rilanciato quindi la linea del sì,

## Il partito rilancia la sottoscrizione. I dirigenti locali alla ricerca di un progetto organizzativo adeguato ai tempi «Che fatica, fare politica senza mezzi»

Quale organizzazione politica per un partito, il Pds, che sta cambiando pelle? Minniti, segretario regionale della Calabria: «Ci vuole il part-time». Leoni, segretario di Roma: «Attenti al pericolo che a fare politica sia solo un ceto di professionisti». Chiamparino: «Noi a Tonno chiudiamo». La Forgia, segretario di Bologna: «Con un progetto utile ai lavoratori, avremo anche le risorse per vivere».

lavoro che consenta al partito di esserci, di fare politica, di produrre idee. Magari attraverso un part-time politico, propone Marco Minniti (non è il solo a proporlo), segretario regionale della Calabria. Inconcepibile l'immagine del funzionario a vita in tempi di software? Di forze nuove ne entrano poche nel partito. Cercano piuttosto un posto sicuro. Meglio retribuito. Minniti, funzionario dall'età di diciassette anni, nella Fgci, ora ne ha trentasette, prende due milioni al mese di stipendio. «E mi considero fortunato. Ci sono quelli che lo stipendio non lo vedono da mesi». Le nuove forze bisognerà sedurre attraverso patti parziali, limitati. «Le carriere non dovrebbero essere rinnovabili dopo due mandati». Mettere in discussione il partito-apparato costa fatica. Quale seduzione può avere se non garantisce più la formazione di carriere politiche e istituzionali ma piuttosto promesse faticose individuali e collettive, senza cursus honorum assicurato? E poi, l'asse della

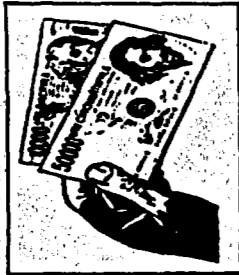
regionalizzazione sul quale ha ruotato la proposta di Zani, deve tener conto delle differenze tra regione ricche e regioni povere, tra città e città, tra città e metropoli. In Calabria, ci sono due funzionari a Reggio, cinque a Catanzaro, tre a Cosenza, uno al Regionale. In un biennio, numero quasi dimezzato - ma non è pensabile mantenere questo livello» assicura Minniti, il quale sente il fiato sul collo delle banche, con il debito che cresce in progressione geometrica. «Abbiamo peccato sottovalutando le scelte materiali, considerandole accessorie a quelle politiche», concret. Come gli stipendi dei funzionari a Roma, tra politici e tecnici, 23 persone. Da anni il turn-over è bloccato. Anche se ci sono ancora troppe sezioni per i pochi compagni che le frequentano. Secondo Leoni «la storia è cominciata a metà degli anni Settanta. Li abbiamo peccato di ottimismo. A distanza di venti anni paghiamo il deficit di quei pe-

nascondo l'apprezzamento per il modo con cui D'Alema ha affrontato nell'ultima Direzione l'appuntamento referendario e il problema dell'unità a sinistra. Le riserve più esplicite alla relazione di Zani sono state avanzate dall'ingraiano Giuseppe Cotturi, che ha contestato l'eccessiva rigidità di un modello organizzativo troppo mutato da quello istituzionale (regionalismo, principio di maggioranza). E ha opposto la funzione nazionale di un partito e l'esigenza di offrire una pratica politica più ricca. Ma i comunisti democratici non sembrano comunque intenzionati ad avanzare una «controproposta» frontale.

Ma risulta ormai chiaro che tra chi può vivere al di sopra delle proprie possibilità. Questo è chiaro. Ma si sta venificando un sovraccanico di domanda. Da parte della società, da parte del partito. «La situazione attuale ci mette in affanno», racconta il segretario di Bologna, La Forgia. I compagni telefonano in Federazione e si aspettano di trovarci ancora il responsabile dei Trasporti della Sanità Comunque, i dirigenti avevano già compiuto una precedente «devastazione». Cinque anni fa, un corpaccione grosso, pesante. Adesso i funzionari sono nove. Cinque anni fa, ancora veniva integrata dalla Federazione la retribuzione dei sindaci dei piccoli paesi. Adesso, le cose sono cambiate anche se la federazione bolognese si trova di fronte il seguente dilemma: come mantenere in equilibrio autofinanziamento e spese? Ci hanno provato e ci sono nesciuti nel capoluogo emiliano dopo aver venduto pezzi del patrimonio edilizio. Per il '93 tra tesseramento e feste dell'Uni-

**Alfa e Ilva, che svendite!**  
Lo "strano" shopping di Agnelli e Lucchini  
**Test: ma il buon brodo lo fa Knorr?**  
E tante novità su diritti, consumi e scelte con  
**IL SALVAGENTE**  
Settimanale da oggi in edicola  
a 1.800 lire

Questione morale



Gli ex ministri De Lorenzo, Pomicino e Scotti hanno annunciato una raffica di querele. Ascoltato dal giudice della Dda Paolo Mancuso l'ex assessore democristiano Luigi Manco

Napoli, è l'ora delle smentite. Tutti in coro: «Non c'entro»

Raffica di smentite alle dichiarazioni dei politici e degli imprenditori che stanno collaborando coi giudici dell'inchiesta Napoli «mani pulite». A dichiarare la propria completa estraneità sono stati gli ex ministri Di Lorenzo, Scotti e Pomicino, il repubblicano Giuseppe Galasso, che hanno preannunciato denunce per calunnia. L'ex assessore Dc Manco interrogato ieri dal giudice Mancuso della Dda.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. A sorpresa l'ex assessore dc Luigi Manco, arrestato tre settimane fa su ordine dei giudici di Bologna, nell'inchiesta che ha visto finire in carcere anche il fratello di De Mita, ieri è stato sentito dal sostituto Paolo Mancuso, della sezione distrettuale antimafia. Questo ha fatto scattare l'ipotesi che l'ex assessore sia stato sentito in merito ai contatti fra politici e camorra, ma potrebbe anche aver risposto a domande che riguardano la ricostruzione del doporetro.

600 e si fa affidamento alla buona volontà degli operatori della giustizia.

La giornata degli interrogatori ha visto Antonio Cigliano, socialista, detenuto nel carcere di Poggioreale per la vicenda dell'appello per la privatizzazione della Nu rifiutare di deporre sulla vicenda del voto di scambio in assenza del proprio avvocato. Davanti ai giudici della Procura della Repubblica aveva parlato di assunzioni che gli venivano imposte dal suo partito e dal suo capocorrente Giulio Di Donato, uno dei tre politici sotto inchiesta per il voto di scambio. I giudici hanno sentito alcuni testimoni, tra cui Silvano Masciarì detenuto in una località segreta per ragioni di sicurezza. I suoi avvocati ieri sera hanno diffuso un comunicato in cui affermano che il loro difeso non ha mai parlato di collegamenti fra criminalità politica e criminalità comune, organizzata e hanno annunciato querele nei confronti di quanti hanno riportato queste notizie.

Così dopo il giorno delle rivelazioni, è partita una raffica

di smentite alle compromissioni con questini di «mazzette», cupole che, da Roma, gestivano gli appalti, con vicende che riguardano la privatizzazione di alcuni servizi comunali. Ha cominciato l'ex ministro Scotti che in un laconico e breve comunicato ha annunciato di aver dato mandato ai propri legali di sporgere denuncia per calunnia nei confronti dell'ex assessore dc Silvano Masciarì, «non avendo egli mai avuto alcun collegamento o

partecipazione a un sistema di tangenti a Napoli». Subito dopo è toccato al suo compagno di partito Paolo Cirino Pomicino «si tratta di un terribile gioco al massacro funzionale solo a delegittimare l'intera classe politica con l'effetto di alzare nel mezzogiorno, pericolosamente, la piazza. Per quanto mi riguarda smentisco con fermezza di aver fatto parte di alcuna cupola». Smentisce di aver parlato di cupola anche Alfredo Vito, il quale dice di



L'ex pluriasessore Silvano Masciarì

NAPOLI. Il Comitato di redazione e il direttore del quotidiano «Il Mattino», Pasquale Nonno, hanno siglato un documento congiunto al termine di un incontro con il presidente e l'amministratore delegato dell'«Edimex», Cdr direttore, è detto nel comunicato - è detto nel documento - nel momento in cui emerge anche nell'area di diffusione del giornale una realtà di illegalità diffusa, che impone all'informazione un ruolo delicato e fondamentale, ritengono utile riaffermare il maggior impegno possibile e la massima tenso-

Al «Mattino» accordo Cdr-direttore: «niente censure»

ne professionale, ribadendo la linea di rispetto del diritto irrinunciabile del lettore ad essere informato con rigorosa completezza. Questa linea si basa sul rispetto dell'autonomia e della professionalità di ogni redattore del Mattino e

sull'impegno a garantire che le notizie ed i fatti siano riferiti con equilibrio ed imparzialità ed abbiano la prevalenza sulle opinioni, a prescindere dalla linea stessa del giornale; sull'impegno a pubblicare tutte le notizie verificate; sull'affermazione che non esistono chiusure verso le diverse opinioni espresse dalla società civile; e sul convincimento che le scelte non riguardano il rilievo e la pubblicazione della notizia ma devono essere influenzate da interessi di parte, comunque estranei al diritto di una corretta informazione.

non aver mai conosciuto l'imprenditore Salvatore Fiore che afferma di aver pagato tangenti per la Lpr. Sulla stessa lunghezza d'onda l'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo e il repubblicano Giuseppe Galasso che si sono detti estranei a qualsiasi vicenda che riguarda gli appalti e relative «mazzette». L'ex ministro ha anche chiesto l'apertura di una inchiesta sulla violazione del segreto istruttorio. Proprio mentre

arrivano queste dichiarazioni i giudici si mettono di nuovo al lavoro per una giornata densa di interrogatori. I fronti aperti sono più d'uno, visto che i politici e gli imprenditori che hanno collaborato sono stati anche chiamati a testimoniare dai magistrati che stanno indagando sul cosiddetto «voto di scambio» dopo il via libera concesso dal parlamento a una settimana fa.

Laconico Ligo Grippo, deputato dc, che in una nota diffusa dalle agenzie di stampa auspica che la magistratura faccia piena luce sulle vicende che lo vedono chiamato in causa: «Il particolare momento che stiamo attraversando mi induce a sospendere qualunque reazione alle dichiarazioni apparse sulla stampa in attesa che la magistratura faccia chiarezza sul materiale che viene continuamente sottoposto alla sua attenzione», ha concluso.

Ieri mattina un migliaio di studenti dell'associazione napoletana contro la camorra hanno sfilato in corteo lungo le strade del centro antico. Davanti al tribunale di Napoli si sono fermati per alcuni minuti ed hanno effettuato un sit-in per dimostrare solidarietà a chi indaga e per invitare i magistrati ad andare avanti.

Lettere

Stato d'agitazione dei 60 lavoratori dell'Enfap-Uil di Enna

Cara Unità, i sessanta lavoratori dell'Enfap-Uil di Enna rischiano la paralisi amministrativa e la conseguente perdita del posto di lavoro. L'Enfap (Ente nazionale formazione addestramento professionale) di Enna è stato commissariato per circa 6 anni dalla Enfap nazionale nella persona del dott. Antonio Ferri il quale, già da molto tempo, ha rimesso il proprio mandato all'Enfap nazionale che non ha ancora provveduto a sostituirlo, determinando, di fatto, l'impossibilità di proseguire la normale attività formativa. Di conseguenza al momento attuale, l'Enfap di Enna non ha un legale rappresentante per svolgere le normali funzioni amministrative. Considerato che: ripetuti incontri a livello provinciale, regionale e nazionale con i responsabili dell'Enfap e della Uil non hanno sortito alcun effetto ai fini di una positiva soluzione del problema. Il protrarsi di questo «menetraghismo» da parte delle autorità responsabili non avrà altro effetto che aggravare la situazione gestionale. Che un'eventuale interruzione dell'attività consule avrebbe conseguenze negative, oltre che sul personale, anche su duemila e più allievi che attualmente frequentano i centri di formazione professionale di Enna, Nicotusa e Barrafranca (ivi compreso il settore Recupero sociale). Che si ha la ormai certa certezza che manchi la volontà politica di affrontare e risolvere il problema, il personale dell'Enfap di Enna ha proclamato lo stato di agitazione, facendo presente che se occorra intraprenderà altre e più incisive forme di lotta.

nuova legge sugli orientamenti didattici universitari, vista l'attivazione per il secondo anno consecutivo, presso la sede di Pordenone, del Corso sperimentale di perfezionamento per l'insegnamento nelle scuole secondarie (inferiori e superiori), a cura della Facoltà di Magistero, con la collaborazione delle facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali, di Economia e commercio, Giurisprudenza dell'Università di Trieste; vista la impossibilità da parte della stessa Università a dar corso alla scuola, a causa della mancata attuazione della legge, pur a distanza di 3 anni dalla sua promulgazione, visto il silenzio delle autorità competenti, si vuole con la presente richiamare l'attenzione del ministro della Pubblica Istruzione affinché si dia completa attuazione alla legge 341-90. Essa è considerata da tutti i corsisti, in un momento di così grave crisi occupazionale, unica garanzia per il mantenimento del proprio posto di lavoro dopo anni di insegnamento, nonché valido ed obiettivo strumento per l'accesso alla carriera dell'insegnamento.

Seguono le firme di 196 corsisti Pordenone

Due curriculum per non discriminare

Caro direttore, conosciamo, e non da ora, la sensibilità politica dell'Unità e del Pds verso le tematiche femminili e in particolare verso le questioni della rappresentanza delle donne nelle istituzioni. Discriminare è anche omettere il curriculum delle donne elette nella nuova Direzione nazionale della Dc.

Di loro infatti non si sa quando sono nate, né la loro storia personale e politica: ecco perché ci permettiamo di raccontarcela noi, certe che tale omissione non può essere stata che indipendente dalla vostra volontà.

Bruna Russo Notario ha 31 anni, è di Frosinone, è sposata, ha fatto studi giuridici. È delegata regionale delle donne dc del Lazio ed è componente della Commissione di Parità presso la Presidenza del Consiglio dei ministri insieme a Tina Anselmi. È consigliere nazionale del partito.

Rita Montanari Pastorelli è romana, ha 53 anni, è sposata con due figli, è laureata in Scienze politiche. Per dodici anni è stata componente della Commissione Centrale di Garanzie Statutarie della Dc ed è stata consigliere della Dc Circostrizione di Roma. È componente del Consiglio nazionale del partito e dell'Esecutivo nazionale del Movimento femminile.

Con l'occasione le invio il mio più cordiale saluto.

Mariangela Colombo Severo

Il Requiem di Palermo non è quello di Verdi

Per errore, nei titoli e nel testo dell'intervista comparso sull'Unità del 25 marzo a Vincenzo Consolo si parla della Messa da Requiem di Verdi. Si tratta invece di un Requiem composto ex novo da sette giovani autori italiani (Ferrero, Galante, Arca, D'Amico, Sollima, Betta e Tuino) e non di una «scrittura». Consolo ha invece «tradotto» attualizzando l'antico testo latino liturgico. L'errore nasce da una citazione fuorviante di Verdi fatta dalla rivista Bellagor e da alcune agenzie di stampa. Ce ne scusiamo coi lettori e con gli interessati.

Per il blocco dei pensionamenti, senza stipendio e senza pensione

Egregio direttore, le scrivo questa lettera per spiegare la mia situazione che prevedo sia anche di altri. Sono nato il 6 febbraio 1943. Con il mondo del lavoro iniziai a 14 anni. Dopo 23 anni di lavoro persi l'ultima ditta, dal 1° settembre 1992 non mi sono più presentato per divergenze con il mio principale: mi mancavano 5 settimane per completare 35 anni di contributi. Il 19 settembre '92 ci fu il blocco dei pensionamenti. Mi vidi costretto a dimettermi il 24 settembre e per completare le 5 settimane che mi mancavano lavorai temporaneamente in una seconda ditta dal 1-10-92 al 5-11-92. Da allora sono senza stipendio e senza pensione. Trovare lavoro in questi tempi, 50 anni è molto difficile. Dovrò rimanere tale fino al termine del blocco e cioè il 1° gennaio 1994. I nostri politici parlano di colpi di spugna, di moralità per Tangentopoli perché il sistema politico traballa. Chiedo se la moralità ed i colpi di spugna serviranno a darmi ciò che mi spetta di diritto.

Emilio Pizzoccolo Sesto San Giovanni (Milano)

La protesta dei corsisti (196) della Scuola di Specializzazione di Pordenone

In riferimento alla futura istituzione della Scuola di specializzazione della durata di 2 anni, prevista dalla

Pasquale Nonno: «Io qualcosa sapevo ma potevo farlo scrivere sul giornale?»

La Tangentopoli napoletana vista da un osservatore privilegiato: Pasquale Nonno, direttore de Il Mattino da otto anni. La sua, in questi giorni, è una poltrona che scotta. Lui affronta la bufera con calma, consapevole che il suo giornale-partito è un tassello di quel complesso mosaico di cui finora sono state collocate solo poche tessere. «Non siamo che all'inizio - dice - ma ora si saprà tutto».

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI. Se sapesse quanti imprenditori sono passati negli anni scorsi per questa stanza e, seduti sulla stessa poltrona dove ora c'è lei, si sono lamentati che non potevano lavorare se non pagando tangenti. E io a dirgli che dovevano fare una denuncia, anche anonima, per consentire al giornale di poter aprire un caso. Non è mai successo. Pasquale Nonno, direttore da otto anni di quel mix di informazione e potere economico-politico che «Il Mattino» rappresenta a Napoli, parla della Tangentopoli partenopea nel silenzio ovattato del suo studio al terzo piano del palazzo di via Chiaia. Fuori la città aspetta con il fiato sospeso che la bufera annunciata scompa-

gli accogeva che a Milano c'era quello che c'era. In realtà se non c'è qualcuno che parla, queste cose non si vengono a sapere. Un'inchiesta giornalistica non può sostituirsi a quella della magistratura.

I giornalisti sostituiti dai magistrati, no. Ma il direttore del Mattino, che è il prototipo del giornale-partito, non può non avere avuto impatti, pressioni, forse anche richieste di insabbiare.

Lamentele, sì. Mai denunce precise, da nessuno.

Ora avranno il coraggio di farlo? Non credo, non lo faranno neanche adesso che è arrivato il momento in cui si scoprirà tutto.

Come mai tanta sicurezza? Perché credo che anche solo gli spunti investigativi fin qui forniti da quelli che hanno cominciato a parlare porteranno molto lontano. Fino in fondo.

Parliamo dei politici. Chi telefonò ora al direttore del Mattino? Immagino innanzi tutto democristiani.

Telefonano in pochi, anche perché di questi tempi è consi-

gnabile non usare il telefono. Ma lei cosa vuole sapere? Se Martinazzoli mi chiama per chiedermi di non pubblicare una notizia...

Martinazzoli magari no, ma Cirino Pomicino è possibile.

Cirino Pomicino mi ha solo spiegato che in certe cose lui non c'entrava chiedendomi solo di essere obiettivo. Niente di questo. E credo che, davanti alla posizione che il giornale ha preso in questi giorni, di non poter essere accusato di mancanza di obiettività dai politici, di qualunque parte.

Ma la sua redazione ha anche scoperto per un pezzo non pubblicato, guarda caso, proprio su Cirino Pomicino.

Episodio già chiarito. Quello era solo un pezzo inutilmente aggressivo che poi ho anche pubblicato.

Parliamo del futuro. Cosa succederà adesso nel suo giornale che ha Enzo Carra nel consiglio d'amministrazione?

Quei problemi non li abbiamo solo noi. Repubblica, ad esempio, non ha il suo padrone che è stato condannato a sei anni per bancarotta fraudo-

lenta? Ma la Democrazia Cristiana venderà la sua quota del Mattino?

Penso che sarà costretta a farlo perché ha un gran bisogno di soldi. Come, d'altra parte, tutti gli altri partiti che dovranno ridimensionare le spese e realizzare denaro vendendo le proprietà. La Dc ha una quota del Mattino che vale tra i venti e i trenta miliardi. Probabilmente non potrà fare a meno di vendere.

Finora la Tangentopoli napoletana è abbastanza simile a quella milanese avendo visto coinvolti politici e imprenditori. La differenza potrebbe esserci quando si scopriranno gli agganci con la camorra.

Non credo che ci sarà l'entrata in scena della camorra che a mio avviso ha legami forti solo alle amministrazioni locali di paesi.

Sarebbe a dire che imprenditori che hanno dovuto fare i conti con i politici per poter lavorare non sono stati tartassati dalla camorra?

Lo escludo. Non ce ho mai sentito parlare. Questa cosa in città non c'è. Il problema finora



Il direttore de «Il Mattino», Pasquale Nonno

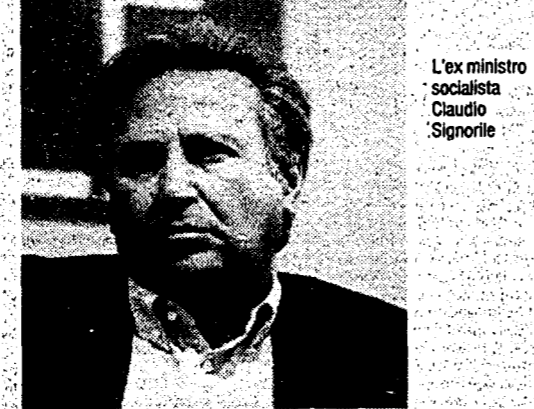
Mazzette ferroviarie: la giunta della Camera «autorizza» per il parlamentare psi e Rocco Trane. Si anche per Maira e Occhipinti

«Signorile rinviato al Tribunale dei ministri»

La giunta della Camera rinvia Claudio Signorile al Tribunale dei ministri per una mazzetta «ferroviaria» di oltre due miliardi. Proposta la revoca dell'immunità anche per Occhipinti (Psd) e Maira (Dc): associazione mafiosa. L'esponente psi si dice «estraneo a fatti che la giunta non ha potuto approfondire». Preoccupati i commissari: «Noi autorizziamo, ma perché i processi tardano?».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'accusa nei confronti dell'ex ministro socialista ai Trasporti Claudio Signorile è molto pesante: concorso in concussione continuata per aver intascato, insieme al suo segretario Rocco Trane, una mazzetta di 2,2 miliardi da un'impresa che ottenne a trattativa privata nell'85 la commessa di 20 carrozze-treno, un affare da 29 miliardi. Signorile si difende con le unghie e coi denti, nel metodo e nel merito. Nel metodo, sottolineando che il meccanismo in base al quale la giunta della Camera ha deciso ieri il rinvio di Signorile e Trane al giudizio del Tribunale dei ministri non lascia spazio, a differenza di quel che accade per la tradizionale autoriz-



L'ex ministro socialista Claudio Signorile

zazione a procedere nei confronti del parlamentare, a quegli ulteriori accertamenti che pure il relatore (Avola, Pri) ritenne opportuni. Nel merito, Signorile molla di fatto Trane («gli amministratori dell'impresa hanno sempre detto di aver trattato solo con lui») e sostiene che al ministro non toccava altro che ratificare decisioni prese dalle Ferrovie ben prima del supposto pagamento della mazzetta.

La decisione della giunta su Signorile non dev'essere necessariamente confermata dall'assemblea, come accade invece per le ordinarie autorizzazioni. La Camera prende atto della decisione, oppure vota

ma solo su un'eventuale proposta alternativa motivata che venga presentata da almeno venti deputati o da almeno un presidente di gruppo. Allo stato non risultano iniziative del genere (i commissari del Psi in giunta si sono astenuti). Signorile ha accennato piuttosto ad altro: «Ritornerei alla Corte costituzionale contro l'ingiuità

delle norme sul Tribunale dei ministri. Non meno inquietanti i fatti che hanno spinto ieri la stessa giunta a proporre alla Camera la revoca dell'immunità parlamentare, per il reato di associazione mafiosa, ai deputati Gianfranco Occhipinti (Psd) e Raimondo Maira (Dc). Tutti e due sono stati chiamati in

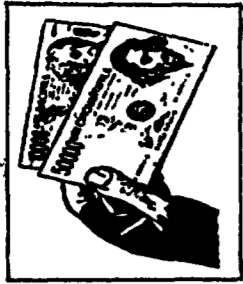
causa, ma per questioni diverse, dal pentito Leonardo Messina. Messina sostiene che Occhipinti, quando era assessore ai Lavori pubblici della provincia di Caltanissetta, ebbe da Cosa nostra l'incarico di curare l'appalto-concorso per la costruzione di una scuola in modo da far vincere un'impresa amica; e che per questo gli venne affidato l'incarico di manomettere le buste con le offerte dei concorrenti. Operazione eseguita con successo; a dimostrazione del suo bel lavoro, Leonardo Messina conservò un certificato sottratto alla busta di un'impresa e quando venne il momento di vendicarsi, lo consegnò l'anno scorso al procuratore Paolo Borsellino poco prima che il magistrato fosse ucciso. L'autorizzazione a procedere nei confronti di Occhipinti è stata data con la sola astensione del commissario Psdi.

All'unanimità invece, quasi il bollo di una condizione irreversibile, la decisione che il presidente della giunta della Camera, Giovanni Correnti (Pds): «Ci sono ritardi inspiegabili. Per esempio, noi non abbiamo detto no ad una sola richiesta dei giudici milanesi di Mani Pulite. Le abbiamo accolte tutte». Di rincalzo il dc Ro-

berto Pinza, relatore sulla prima richiesta nei confronti di Craxi: «Abbiamo autorizzato centinaia di processi, e sinora non c'è stata non dico una sentenza, ma neppure una decisione di rinvio a giudizio». Il socialista Umberto Del Basso De Caro ha citato il caso di due suoi compagni di partito: «Le prime autorizzazioni a socialisti milanesi sono del luglio '92, per Tognoli e Pillitteri; ma ancora non c'è stata neanche l'udienza preliminare davanti al Gip».

Ma «i tempi della giustizia sono tremendamente lunghi per tutti» ha obiettato Mauro Paissan (Verdi) paventando il rischio che per questa strada si possa finire per invocare una doppia velocità, con una sorta di corsia preferenziale per i procedimenti a carico di parlamentari, a tutto scapito dei comuni mortali. Giuseppe Ayala (Pri) non ha ceduto alla tentazione giustificatoria: «Bisogna» ha detto - che accanto ai bravi Pm che avviano l'azione penale ci siano dei giudici che procedano nei tempi più rapidi possibili. Ora la giunta aspetta segnali che il messaggio è stato ricevuto.

**Questione morale**



Era stato appena nominato rappresentante dell'Italia all'Onu  
Per anni ha diretto la Cooperazione allo sviluppo  
Una squadra di trenta carabinieri per esaminare i documenti  
Si sviluppa l'inchiesta sul «Fai» di Francesco Forte

# In manette l'ambasciatore Santoro

## È accusato di concussione per gli aiuti al Terzo mondo

In carcere l'ambasciatore Giuseppe Santoro, ex direttore generale della cooperazione della Farnesina. È accusato di concussione e di abuso d'ufficio. Il giudice Vittorio Paraggio avvia ufficialmente un nuovo filone d'inchiesta. Riguarda il Fai, nato nel 1975 e diretto dal socialista Francesco Forte. Una stona da 40 miliardi: i silos costruiti in vetrosina e sigillati con il mastice inviati in Sudan e Somalia.



Un camion del Fondo aiuti italiani

**MINNI ANDRIOLO**

ROMA. Prima la rimozione della direzione generale della Farnesina, poi l'avviso di garanzia, alla fine le manette. Il tutto nel giro di un mese. L'ambasciatore Giuseppe Santoro, 63 anni, rappresentante permanente dell'Italia presso l'Onu di Ginevra, è stato arrestato mercoledì sera per abuso d'ufficio e concussione. L'inchiesta è quella sulla cooperazione allo sviluppo, 42 miliardi stanziati dal governo tra il 1979 e il 1992. Un pozzo di San Patrizio dal quale, secondo gli inquirenti, sono venute fuori tangenti per ministri, sottosegretari, alti funzionari della Farnesina e governanti complacenti dei paesi da aiutare. Proprio così, il sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Paraggio, sta indagando da mesi per portare alla luce un sistema che ha visto muoversi sul palcoscenico internazionale più o meno gli stessi attori della tangente nostrana. Imprenditori che do-

vevano pagare fior di mazzette per entrare nel cerchio degli eletti che ottenevano appalti all'estero, e politici e funzionari che incassavano la loro quota di aiuti. Se alle popolazioni dell'Europa, del Sudan o del Mozambico, per citare qualche esempio, non arrivavano alla fine pochi che spiccioli, poco ci mancava. A volte, poi, le opere meritorie degli italiani, consistevano in autostrade inservibili, porti da costruire in zone desertiche, metropolitane mai costruite. Per aggirare le leggi, stratagemmi semplici, ma anche efficaci. Le norme prevedevano la gara pubblica dove prima era prevista la trattativa privata? Niente paura. Bastava accordarsi con il governo amico del paese interessato che faceva la richiesta proprio di quella impresa che veniva prescelta prima in Italia.

L'ambasciatore Santoro, per anni responsabile del dipartimento per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo della Farnesina, svolgeva un ruolo centrale nell'amministrazione di diversi snodi del sistema. Gli investigatori, adesso, stanno esaminando i rapporti intrattenuti da lui con alcune società impegnate negli aiuti all'estero. Sarebbero circa una

decina e operano nei settori dei trasporti e dell'agricoltura. Tra queste la Alm-consulting, la Agn-consulting, la Ansaldo trasporti. Santoro, l'altro ieri sera è stato condotto in carcere ed è stato subito interrogato dal giudice, Vittorio Paraggio. L'ambasciatore si è difeso respingendo ogni accusa. Al-

cune settimane fa gli era stato perquisito il castello di sua proprietà che si trova in Umbria (i carabinieri hanno trovato montagne di documenti pratici e archivi). Poi l'arresto dell'altro ieri. Alla fine di febbraio Santoro aveva ricevuto un avviso di garanzia per abuso d'ufficio e concussione a proposito della costruzione di una

strada a scorrimento veloce in Bangladesh e per altri lavori. Con il suo arresto salgono a quattro gli ordini di custodia cautelare emessi nell'ambito del settore «cooperazione» delle inchieste sulla tangente politica romana. È ancora latitante Barbara Ceolin 34 anni, la segretaria dell'ex ministro degli Esteri De Michelis, ricercata per aver intascato tangenti che servivano a finanziare la campagna elettorale dell'esponente socialista in carcere, nei mesi scorsi, era già finito un tecnico Giovanni Tripodi. Poi era toccato a Paolo Ghirelli, amministratore delegato della Bonatti costruzioni di Parma. Mentre avvisi di garanzia erano stati notificati allo stesso De Michelis, e agli ex sottosegretari agli Esteri Andrea Borruso, De e Caudino Lenoci. Poi nei confronti di De Michelis e di Lenoci il giudice Paraggio aveva poi inviato alla Camera due richieste di autorizzazione a procedere per opere pubbliche realizzate in Bangladesh, Sudan, Somalia. Una inchiesta mastodontica, quella sulla cooperazione. Circa un milione di carte sequestrate, otto diversi gruppi di lavoro affidati ad una trentina di carabinieri del nucleo operativo coordinati dal capitano D'Agostino, un programma computerizzato assai sofisticato capace di espandersi fino a coprire i vari settori di sviluppo potenziale

delle indagini. Intanto il pm Paraggio, ha avviato ufficialmente un altro filone d'inchiesta. Riguarda il Fai il Fondo aiuti italiani al terzo mondo, diretto dal socialista Francesco Forte e istituito il 18 marzo del 1975. Si tratta di una struttura che ha agito parallelamente a quella della direzione generale alla cooperazione, che aveva una dotazione di due miliardi di lire per diciotto mesi e si occupava degli aiuti agricoli ed alimentari. Sono stati già ascoltati, numerosi imprenditori molti di questi già entrati nell'inchiesta milanese di Mani pulite. Tra le imprese interessate la Cogefar, la Lodigiani, la Federici. Nei giorni scorsi sono stati perquisiti gli uffici della Calvisano, un'azienda di Calvisano, nel Bresciano. Riusci ad aggiornare un affare di una quarantina di miliardi per l'exportazione di 2250 silos in Sudan e di 330 in Somalia. I silos sono arrivati a destinazione ma non sono stati mai collaudati e utilizzati. Erano stati costruiti in vetrosina, materiale molto più costoso del metallo, secondo gli esperti. Fao, ed erano sigillati con il mastice. Insomma inseribili per conservare il grano. Commentando l'arresto dell'ambasciatore Santoro la Cgil-estesi sollecita un'attenzione non episodica o scandalistica bensì mirata agli insulti, ed oggi esplosivi, problemi strutturali della Farnesina-

**INTERVISTA**



Il procuratore capo di Roma Vittorio Mele

## Mele: «La Procura di Roma non è più il porto delle nebbie»

ROMA. Difende il suo sostituto ma cita Sandro Pertini. È giusto quello che affermava il presidente - dice - un magistrato non deve essere soltanto indipendente ma soprattutto apparire tale. Vittorio Mele 64 anni, procuratore capo a Roma, teme che le ombre del passato torinese ad oscurare gli uffici della sua procura. La procura più vicina ai palazzi del potere, quella della Capitale. Accusata per anni di essere «un porto delle nebbie» dove si archiviava e si insabbiava, una roccaforte del regime di «re Giulio». Adesso, il sistema sembra crollare. I giudici romani spediscono in carcere uno dopo l'altro, vicere e pnnicipi. Eppure il passato pende sul presente come una spada di Damocle e torna a sbucare come un ricatto da ogni angolo di quei comodi di piazzale Clodio. L'ultimo esempio? Un pubblico ministero, Antonino Vinci, chiede ed ottiene l'arresto di un «andronchino di ferro» Giuseppe Ciarrapico, accusandolo nella sostanza di essersi arricchito con i soldi di una finanziaria pubblica, la Safim gestita da un amico del «Ciarra». Mauro Leone. E le voci che circolavano già da tempo si fanno ancora più insistenti. Parlano delle confessioni rese ai giudici di Torino da un inquisito, Dario Barbato, ex direttore generale della finanziaria dell'Efim Rivelano che Ciarrapico, Leone e C potevano essere arrestati quattro mesi prima e che questo non sarebbe avvenuto per via dei rapporti d'amicizia tra l'entourage «andronchiano» e il magistrato. Il giudice Vinci si presenta spontaneamente al Csm, parla di voci completamente false e denuncia una manovra di delegittimazione. Il procuratore Mele scende in campo per difendere il suo sostituto. Poi un articolo del settimanale *Il Mondo* che parla di un esposto presentato al Csm contro il pm dalla procura. Esposto fantasma mai partito da piazzale Clodio e mai arrivato a palazzo dei Marescialli. Insomma, un putiferio. Mentre le voci a piazzale di giustizia non si placano e i giornali parlano di «ospetti» e di «veleni».

Con esattezza non lo so. Le voglio portare l'esempio del giudice Di Pietro. Si disse che aveva frequentato alcuni degli indagati. Il che era perfettamente possibile poteva capitare a qualsiasi persona tra noi. L'importante, però, è vedere nei fatti come ci si comporta. Se chiedo una misura cautelare nei confronti di un mio amico significa che ho fatto prevalere i miei doveri d'ufficio sull'amicizia. Con l'imprezza che ha assunto il fenomeno di tangente-topoli è estremamente probabile che qualcuno di noi, io stesso abbia potuto, per il passato naturalmente, frequentare qualche persona che oggi risulti indagata.

Ma il passato che pesa sulla procura di Roma, non è lo stesso di quello di Milano... Alcuni precedenti possono aver determinato un clima di diffidenza nei confronti della procura romana. Non so, comunque quanto siano in realtà fondati gli addebiti che vengono mossi a coloro che sono stati prima in questi uffici in ogni caso, però, bisogna prendere atto del fatto che la situazione oggi è radicalmente mutata. Abbiamo dimostrato di non avere timori nei confronti di nessuno.

Certe frequentazioni possono essere diventate poi occasione di scambi di favori, di coperture... Lo ripeto la cartina di tornasole è sempre il comportamento concreto, il fatto che al di là di tutto, alle responsabilità penali, una volta accertate, si risponda con i provvedimenti giudiziari adeguati e dovuti. Detto questo non c'è dubbio che quello del giudice è un mestiere in cui certe regole vanno osservate. Il problema è che mentre una volta era facile la distinzione tra persone per bene e non per bene adesso la situazione è diversa. Un tempo chi poteva pensare che avendo a che fare con parlamentari ci si potesse trovare davanti a potenziali inquisiti?

Lei ha atteso anche collaboratori che hanno vissuto la stagione delle nebbie romane e che oggi, però, sono titolari di inchieste delicate. Personalmente per quel che riguarda l'oggi, non ho avuto occasione di ventilare deviazioni da parte dei colleghi. Se questo è accaduto per il passato in cui certe regole vanno osservate, l'importante è che oggi ci sia l'assoluta correttezza. E poi non sono affatto sicuro che certi addebiti siano veri.

Lei, recentemente, ha promosso la riapertura dei processi archiviati, vuole vederli chiari anche sugli anni passati? Se vengono fuori elementi che dimostrano conclusioni sbrigative di indagini, non ho nulla in contrario.

Non più un porto delle nebbie, quindi la procura di Roma? No e chi continua a sostenerlo è in malafede. □/NA

## Le mazzette che dal Camerun arrivavano in Svizzera bloccano la libertà dei dirigenti Fiat, restano in carcere Mattioli e Mosconi

### Un sistema di fondi neri per pagare tangenti

Restano in carcere Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat, e Antonio Mosconi, amministratore delegato della Toro Assicurazioni, ex dirigenti della Fiat-Impresit. Lo ha deciso il Tribunale della libertà. Delineato un quadro sordido del sistema di fondi neri adottato per pagare tangenti. Il denaro veniva anche dalla Cogefar Camerun, società di intermediazione costituita nel paese africano.

denza di Milano» ha aggiunto l'avvocato. Chiusano, dopo aver portato la cattiva notizia al suo cliente, rinchiuso a San Vittore. Eppure i magistrati del tribunale della libertà, presieduto da Marco Ghezzi, nella sentenza depositata ieri insistono sulla gravità della condotta tenuta da due alti dirigenti della Fiat, definita senza mezzi termini capace di influenzare gli indirizzi politici in Italia.

Nelle 15 cartelle che compongono la sentenza Mattioli e Mosconi devono rimanere in stato di detenzione perché la loro liberazione potrebbe indurli a commettere di nuovo i reati e ad inquinare le prove. Il tribunale ritiene inoltre attendibilissima e non contrasta la versione dei fatti fornita dall'ex segretario della Dc milanese, Maurizio Prada, grande esattore di mazzette, in relazione alla casa tra lui, Mattioli e Mosconi avvenuta nel 1988 al ristorante milanese «Club 44». Vi si sarebbe discusso, secondo Prada, delle modalità di pagamento di mazzette legate al sistema dei trasporti milanesi (secondo i due dirigenti Fiat, allora ai

vertici della Fiat-Impresit, si sarebbe parlato solo di un nuovo sistema di metropolitana leggera). Ma soprattutto i giudici hanno recepito totalmente le valutazioni loro offerte dai pubblici ministri del pool di «Mani pulite» a proposito della rete allestita per garantire alle imprese Fiat coinvolte (Cogefar-Impresit, Fiat-Iveco, Fiat Ferroviaria Savignano) la possibilità di garantire il pagamento di mazzette.



Il dirigente della Fiat Francesco Mattioli

conto aperto presso la Banca Unione di Credito di Lugano Fiat Iveco, secondo Caprotti, si occupava direttamente dei versamenti visto che poteva operare «estero su estero» avendo sede in Belgio.

Questa prassi di costituzione di fondi neri, secondo i giudici, era ormai consolidata da parte delle aziende del gruppo Fiat. Quindi i vertici della multinazionale non potevano, sostengono i magistrati, ignorare l'esistenza. Una valutazione che vale anche per Mattioli e Mosconi. Tanto da indurre il tribunale della libertà a farli restare in carcere.

## Tangenti «Riavvisato» l'ex ministro Fontana

VERONA. Quindici avvisi di garanzia sono stati emessi nell'ambito dell'inchiesta, su presunte irregolarità nell'assegnazione di appalti per lavori pubblici nel Polesine. Tra i destinatari, l'ex ministro dell'Agricoltura Gianni Fontana e l'ex assessore regionale del Veneto Giulio Veronese. I provvedimenti, richiesti dal pm Carlo Nordio, ipotizzano i reati di corruzione, concussione, turbativa d'asta negli appalti per alcuni ospedali rodigini e per il monastero degli Olivetani. Gli alti «avvisati» sono Alberto Altieri, Antonio Canini, Antonio Guccia, Umberto Corzoli, Luciano Zerbini, Bruno Chiavegato, Maria Teresa Orsini, Bruno Tiberio, Paolo Dall'Asta, Mario Zambon, di Villadose, ed Ettore Vio.

## L'ex segretario del Pri indagato per 96 milioni di finanziamenti in nero Corsi Cee, chiesta per La Malfa l'autorizzazione a procedere

MILANO. Non è finita la via crucis milanese dell'ormai ex segretario del Pri Giorgio La Malfa. Resta sotto inchiesta per finanziamento illecito del partito. Non solo. Oltre ai 56 milioni che lo hanno inguaiato all'inizio dell'indagine, sono saltati fuori altri 37 milioni, sempre versati per pagare le fatture di spese elettorali. Il pubblico ministero Fabio De Pasquale ha deciso di non archiviare il fascicolo che riguarda La Malfa, già raggiunto un mese fa da un avviso di garanzia.

Il pm De Pasquale ha esaminato le prove e gli indizi, quindi li ha messi a confronto con le dichiarazioni rese dallo stesso Giorgio La Malfa, presentato spontaneamente al magistrato. Infine ha deciso di inviare alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a

procedere nei confronti dell'ex segretario repubblicano. Quest'ultimo è stato inguaiato da 93 milioni complessivi. 56 sorsati dal finanziere Gianni Varasi, 12 dalla multinazionale elettronica Honeywell e 25 dalla multinazionale farmaceutica Bayer, la quale ha dichiarato di aver regolarmente iscritto nei suoi bilanci il contributo al Pri. Nei giorni scorsi il sostituto procuratore Fabio De Pasquale aveva inviato analoghi avvisi di garanzia agli onorevoli Renato Altissimo ed Egidio Sterpa (Pli), Antonio Del Pennino e Girolamo Pellicani (Pri), oltre che al funzionario del partito liberale Luca De Martino.

La magistratura milanese è dall'autunno scorso a caccia dei fondi neri che, a quanto pare, sono stati elargiti dall'Associazione industriale lombarda. Le disavventure giudiziarie di La Malfa non hanno a che fare con i fondi dell'Assolombarda. Il finanziere infatti è Varasi autonomamente, assieme alle altre società citate. Però gli indizi con il leader dell'Edera sono scaturiti nel corso di tali indagini. Il pm De Pasquale vi si sta dedicando dopo aver stralciato tale troncone dell'inchiesta principale, imperniata sui falsi corsi di formazione professionale finanziati dalla Cee. Gli inquirenti hanno in mano un registro, trovato in una cassetta di sicurezza, vi sono segnati tutti i dati relativi alla contabilità occulta dell'Assolombarda e pare, anche i nomi dei beneficiari di finanziamenti.

## Conto «Gabbietta» e Anas Chiesta la scarcerazione di Primo Greganti

### A Citaristi 22° avviso

MILANO. Ieri è stata depositata la richiesta di revoca dell'ordine di custodia cautelare nei confronti di Primo Greganti, ex segretario amministrativo del Pci di Torino, in carcere a Milano dal 19 marzo scorso. I difensori sostengono che tutto è stato chiarito e che non ci sono più ragioni per tenerlo in cella. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha 5 giorni di tempo per decidere. Intanto da Lugano è giunta alla magistratura milanese la documentazione del conto «Gabbietta», sul quale, secondo il manager della Calcestruzzi (Ferruzzi) Lorenzo Panzavolta, sarebbe finita la metà di una tangente da un miliardo e 242 milioni destinati al Pci Greganti ha sempre sostenuto che il conto era suo e che il partito non c'entra. Ha inoltre detto che quei 621 milioni versati da Panzavolta gli erano dovuti per una consulenza che

aveva fornito alla Ferruzzi. Sul conto risulta il versamento di tale somma una parte fu prelevata un paio di mesi dopo il versamento mentre il resto rimase depositato per oltre 9 mesi. Un'altra informazione di garanzia è stata inviata dalla procura di Milano all'ex segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi. È la ventiduesima. Si riferisce a 4 episodi emersi nel filone d'inchiesta sull'Anas. Ipotesi di reato. Violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e corruzione. Intanto il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, che indaga sul conto «Protezione» ha interrogato per quasi 5 ore come testimone l'ex direttore finanziario dell'Eni Marco Gabellini. Sono state ricostruite le fasi della transazione per la sanatoria del debito del Banco Ambrosiano nei confronti del

**I poeti italiani da Dante a Pasolini**  
Lunedì 29 marzo **Manzoni**  
l'Unità + libro lire 2.000

Il Consiglio superiore della magistratura ha approvato un provvedimento che disciplina i rapporti tra capo dell'ufficio e sostituti all'interno delle Procure della Repubblica

Un giudice può essere privato di un'indagine solo «in presenza di motivazioni oggettive» Il voto: 12 sì, 11 no e 5 astensioni Le nuove norme furono «bloccate» da Cossiga

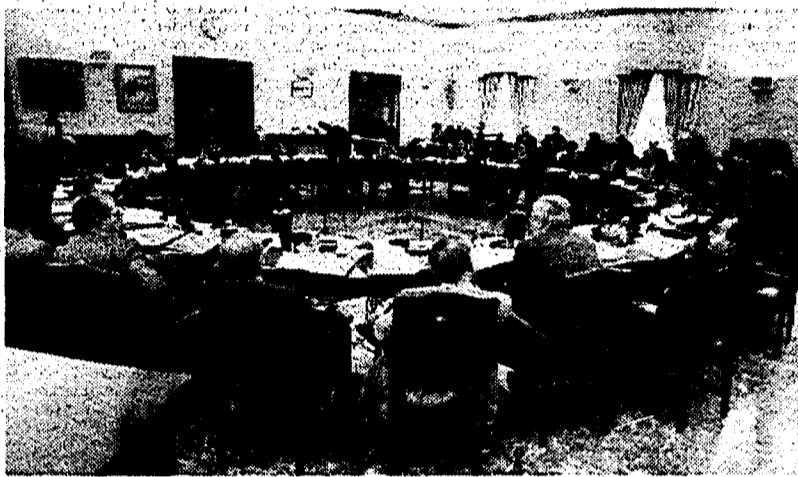
# Da oggi magistrati più indipendenti

## Il Csm ha deciso: meno possibilità di revocare le inchieste

Il Consiglio superiore della magistratura ha approvato ieri un documento che offre maggiori garanzie all'indipendenza dei magistrati, disciplinando in modo diverso, all'interno delle Procure della Repubblica, i rapporti tra dirigenti dell'ufficio e sostituti. In pratica: le inchieste possono essere «revocate» solo se ricorrono motivazioni di carattere oggettivo. Ridotti i margini di discrezionalità.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È uno dei cinque provvedimenti «bloccati», a suo tempo, da Francesco Cossiga. Ieri, il Consiglio superiore della magistratura lo ha votato e approvato: e così, da oggi, l'indipendenza dei giudici inquirenti, di quelli, cioè, che conducono le inchieste, aumenta. Più protetta, meglio difesa, maggiormente garantita. A sbloccare il provvedimento è stato Oscar Luigi Scalfaro, a presentarlo e illustrarlo davanti al plenum del Csm sono stati i consiglieri di «Magistratura democratica» (relatori: Giovanni Palombarini ed Elvio Fassone). Ha ottenuto dodici sì, undici no, cinque gli astenuti. I risultati evidenziano una «frattura» abbastanza netta. Giustificata, forse, dalla delicatezza della materia. Il documento, infatti, riguarda i rapporti, all'interno delle procure della Repubblica, tra dirigenti e sostituti nella fase delle indagini preliminari. Negli ultimi tempi, si sono verificati, sovente, casi in cui il capo dell'ufficio ha tolto, per divergenze di vedute con il sostituto, la pratica a questi precedentemente affidata. D'ora in poi, non sarà più così facile. La revoca dell'inchiesta deve essere ben motivata, deve basarsi su elementi oggettivi. Non basta più una semplice divergenza d'opinioni tra il procuratore e il sostituto. La discrezionalità, in pratica, ne esce affievolita.



Una riunione del Csm

Dice Giovanni Palombarini: «Abbiamo voluto stabilire delle garanzie per il sostituto cui è stato assegnato un procedimento. Le leggi vigenti gli assicurano piena autonomia nella fase dell'udienza. Questa autonomia è - diciamo così - meno piena nel corso delle indagini preliminari. Differenza che non è necessariamente ingiustificata. Lo abbiamo fatto».

Nel documento, che sarà inviato a tutti i dirigenti delle procure della Repubblica, viene precisato che la revoca di un provvedimento di designazione per la trattazione di un procedimento deve essere congruamente motivata con riferimenti a verificabili esigenze oggettive (lo stesso documento

lo indica in maniera articolata, ndr.). E il sostituto procuratore dissenziente ha la possibilità di chiedere l'intervento del Csm «a tutela della sua indipendenza e della buona amministrazione della giustizia». In pratica, il titolare dell'ufficio ha potestà di sostituzione, e quindi di revoca della designazione, solo se ricorrono rilevanti esigenze di servizio. «Queste esigenze di servizio - si legge nel documento - rendono di per sé giustificata la revoca quando attingono, appunto, all'organizzazione del servizio, e cioè quando sono intese a inibire l'efficienza dell'ufficio». «Ma tali esigenze», viene sottolineato, «debbono essere riconosciute anche quando sia in gioco il merito della singola vicenda giudiziaria, peraltro nella circoscritta ipotesi in cui il magistrato designato abbia formulato o intenda formulare richieste oggettivamente insostenibili sul piano tecnico, esultanti dal campo dell'opportunità e manifestamente ingiustificabili; ovvero allorché il magistrato si discosti, senza alcuna giustificazione, da quelle direttive di indole generale, previamente emanate, nelle quali si sostanzia la potestà direttiva del titolare dell'ufficio». Un limite netto, forte, in difesa dell'indipendenza dei singoli magistrati: «Solo in questo ambito, chiaramente più ristretto della mera divergenza di opinioni sulla conduzione dell'indagine o sull'esercizio dell'azione penale, appare giustificata la revoca della designazione».

Jervolino: «Si studia troppo l'inglese, il mio sogno sarebbe l'esperanto...»

# Italia divisa anche sui banchi di scuola

## Censis: «I bimbi del Sud sono meno bravi»

Bene nel Nord, un disastro nel Sud: così funziona la scuola elementare d'Italia e la riforma, finora, non ha portato grandi cambiamenti. Lo dice un'indagine del Censis. E si parla, ancora, di bambini «bravi in matematica» e di «bambine brave in italiano». La riforma, comunque, non dispiace a docenti e genitori. Unico neo, la lingua straniera: si studia solo l'inglese. Jervolino: «Forse la risposta è nell'esperanto...»



Rosa Russo Jervolino

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Il Nord ha scuoletto, il Sud è uno sfacelo; le bambine vanno forte in italiano, i bambini hanno menti «maematiche»; e un ragazzino su quattro, già si sa, abbandonerà le medie prima del tempo, ma se papà e la mamma sono laureati, allora, nessun problema... Sembra la scuola del tempo che fu e, invece, le elementari degli anni Novanta funzionano ancora così. «Ma i risultati nel complesso sono positivi, siamo nella media», è stato ripetuto ieri, a Roma, al ministero della Pubblica Istruzione. Si presentavano due ricerche - una realizzata dal Censis e l'altra dal dicastero - sul «come va» la riforma, introdotta nel 1990. E, per alcuni aspetti, le cose sembrano funzionare: quasi il 90 per cento delle classi, per esempio, è stato «riformato». Come si svolge la lezione di lingua straniera, è stato introdotto il cosiddetto modulo (più insegnanti che lavorano in gruppo su più classi), fra i banchi si passano sempre più ore... Il Censis ha svolto un'indagine sul campo, interpellando 295 direttori didattici e sottoponendo a test (matematica e italiano) 2700 alunni delle quinte. E, per poter fare un confronto, sono stati considerati sia bambini del vecchio ordinamento, sia del nuovo. Il primo risultato? «La disparità territoriale». Si scopre (risponde) che Nord e Sud sono divisi anche sul cosiddetto profitto. Dice il Censis: «Mediamente si può calcolare che il profitto è mediamente superiore del 19 per cento a quello di chi ha il padre privo di titolo di studio. Questo divario», si legge, «mostra con evidenza che la scuola non è in grado di recuperare le differenze culturali di partenza...».

del Censis: In buona parte, la colpa è dell'edificio. I ricercatori hanno rilevato cioè che peggiore è lo stato dell'edificio scolastico, minore è il rendimento degli allievi. Ma anche il livello socio-culturale dei genitori ha un peso: il «profitto» di chi ha il padre laureato o diplomato è mediamente superiore del 19 per cento a quello di chi ha il padre privo di titolo di studio. «Questo divario», si legge, «mostra con evidenza che la scuola non è in grado di recuperare le differenze culturali di partenza...».

Ci sono diversità, fra i bambini del vecchio sistema e quelli «riformati»? Per ora no, dice il Censis, il livello dell'apprendimento non pare cambiato. Si precisa, però, che il profitto è superiore del 19 per cento a quello di chi ha il padre privo di titolo di studio. «Questo divario», si legge, «mostra con evidenza che la scuola non è in grado di recuperare le differenze culturali di partenza...».

Dachau, sessant'anni dopo

# I ricordi dell'olocausto in «Non dimenticare» un libro di Giovanni Melodia

MILANO. Sessant'anni da Dachau e sessant'anni dall'avvento al potere di Hitler. Le due date, significativamente, coincidono. I primi ad entrare in quel lager della morte furono i comunisti e i socialisti, poi gli ebrei e i russi, prigionieri di guerra. «Non dimenticare» è intitolato l'ultimo libro di Giovanni Melodia, dedicato a quel campo di sterminio, dove lui è stato detenuto nel '43 alla Liberazione. Dei lager di sterminio si sa tutto o quasi tutto, come hanno messo in evidenza il professor Bazzarelli e l'avvocato Maris, che, del libro, presenta l'autore, hanno parlato ieri a Milano nel salone del Museo del Risorgimento, gremito di gente. Ma è anche vero che in tutta Europa è in corso, da anni, una campagna cosiddetta «revisionista», volta a far credere che nulla di tutto quanto si dice sull'universo criminale di quei campi sia vero. L'olocausto sarebbe un'invenzione, i forni crematori una mezzogiornata. I campi però sono ancora lì a testimoniare della loro esistenza. E qui, in mezzo a noi, ci sono libri preziosi come quelli di Anna Frank o di Primo Levi, di David Rubincov o di Giovanni Melodia, e tantissimi altri, insuperabili nella loro denuncia, spietati nella condanna contro i metodi infanti, fatti propri dai criminali nazisti. Giovanni Melodia, poco più che ragazzo, viene condannato nel '39 dal Tribunale speciale. È in carcere il 25 luglio del '43, ma Badoglio non lo libera. Così, arrivato l'8 settembre, i fascisti di Salò lo consegnano ai tedeschi, che lo spediscono a Dachau, dove resta fino alla liberazione del campo. Arrivato nel lager, entra subito nell'organizzazione clandestina antifascista. Non c'è giorno che non rischi tangibilmente la morte. Lui e altri, che non piegano la testa, che non cessano di lottare contro i feroci aguzzini. Sono testimoni di episodi mostruosi, narrati con rigorosa asciuttezza nel libro. Niente retorica, niente aggettivi superflui. Mai dimenticare, che le porte di Dachau furono aperte dal cedimento dei parlamentari di Weimar, che accolsero la richiesta di sospendere la Costituzione. Poteva essere resistibile la presa del potere di Hitler. Melodia dice oggi che da mesi e mesi si reca tutte le mattine in una scuola per fornire la propria testimonianza di uomo che è uscito dall'Inferno di Dachau. «Quei ragazzi», dice Melodia, «vogliono la testimonianza diretta, che chiude la bocca a chi nega. Spesso gli insegnanti ci avvertono che saremo contestati. Non è mai successo».

# Ieri a Roma i funerali di Hussein Naghdi



«Un combattente di grande coerenza, un uomo di coraggio incomparabile e di umanità, lo conoscevamo per la sua preparazione e la sua dignità». Così Flaminio Piccoli, presidente di un comitato parlamentare formatosi nei mesi scorsi a sostegno della resistenza iraniana, ha ricordato il leader del movimento Mohammad Hussein Naghdi ucciso a Roma il 16 marzo scorso. Durante la cerimonia funebre svoltasi ieri mattina poco lontano dal cimitero inglese a Testaccio, dove l'esponente iraniano è stato sepolto. Molti i politici che hanno partecipato alla cerimonia funebre: Emma Bonino (Federazione europea), Chiara Ingrao (Pds), Edo Ronchi (Verdi), Luciano Pettinari (Riformazione comunista), Ottavio Lavaggi (Pri) e poi molti tra i rappresentanti del Consiglio nazionale della resistenza, primo fra questi Hedayat Malin Dastari, presidente del fronte democratico.

# San Patrignano Un libro bianco per raccontare tutte le violenze

Alcuni ex ospiti di San Patrignano hanno raccontato in un libro bianco di essere stati vittime di violenze. Il libro bianco, è ancora in via di stesura, ma dovrebbe essere presentato sabato 3 aprile nel corso di una manifestazione organizzata dai Centri lavorativi autorganizzati. A proposito dell'iniziativa, il procuratore capo della Repubblica, Franco Battaglini, ha detto: «Cercheremo di vedere se contiene informazioni che ancora non conosciamo». Sul fronte delle inchieste da segnalare infine che sul delitto maranzano è in programma per domani mattina l'interrogatorio di Alfio Russo che sarà sentito dal sostituto procuratore Paolo Ceugarelli nel carcere di Pesaro.

# Presentato il libro di Rocuzzo «Gli uomini della giustizia»

È stato presentato ieri mattina a Roma nella sede della stampa estera il libro di Antonio Rocuzzo: «Gli uomini della giustizia» edito da Laterza. Antonio Rocuzzo, giornalista che attualmente lavora alla redazione del programma «Il rosso e il nero», nel volume parla dell'opera di alcuni giudici coraggiosi, come Felice Casson, Gherardo Colombo, Mario Vaudano, Felice Lima e altri, che in tempi non sospetti, quando cioè era più facile archiviare, hanno portato avanti con determinazione inchieste sui rapporti tra affari e mondo politico e sulle deviazioni dei servizi segreti. Un libro, quello di Rocuzzo, decisamente interessante, che è stato presentato da Giampaolo Pansa e dal Procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli.

# Muore tredicenne A Nuoro 25 avvisi ai medici dell'ospedale

Il sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura circondariale di Nuoro, Gilberto Ganassi, ha inviato 25 avvisi di garanzia ad altrettanti medici dei reparti di Ortopedia, Chirurgia generale e Riabilitazione dell'ospedale «San Francesco» nell'ambito dell'inchiesta sulla morte di una ragazza di 13 anni, Delia Satta, studentessa delle scuole medie di Torpè (Nuoro). La ragazza è morta il 22 marzo, dopo due giorni di degenza. Il medico di famiglia di Delia, che lamentava dolori lancinanti ad una gamba, l'aveva fatta ricoverare il 19 marzo con una diagnosi di principio di trombosi, ma sembra che i medici del «San Francesco» l'avevano dimessa dopo i controlli di routine. Il 20 marzo i familiari della ragazza l'avevano ricompagnata in ospedale perché i dolori alla gamba erano diventati sempre più forti. Dopo un controllo al Pronto soccorso, Delia era stata ricoverata in Ortopedia, poi in Medicina, a causa dell'aggravamento delle condizioni generali, e infine, in Riabilitazione.

# Aumenti ferroviari dimezzati per studenti e pendolari

Sarà più leggera la stangata ferroviaria sui pendolari studenti e lavoratori dipendenti. Dal primo aprile per loro andare a scuola o in ufficio doveva costare il 40 per cento in più, ma il rincaro è stato dimezzato. Resta soppressa la tariffa 22 e si applica l'abbonamento ordinario, ma agli studenti e lavoratori che usufruivano della tariffa abolita si pratica uno sconto del 20 per cento. Lo ha deciso il ministro dei Trasporti Tesini, spiegando che questo regime durerà sino a fine anno, dopo di che le Fs potranno applicare tariffe non superiori agli abbonamenti delle autolinee regionali.

# Ricostruzione Il Pds presenta una mozione in Parlamento

Il gruppo del Pds al Senato ha presentato una mozione parlamentare, in cui si chiede di deliberare subito il riparto dei 4300 miliardi disponibili previsti dalla legge 32-1992 per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma del novembre 1980 in Basilicata e Campania. Nel documento viene ricordato anche la denuncia dei sindacati contro gli abusi e le distorsioni nella applicazione della legge, si sta traducendo in una vera e propria ritorsione nei confronti di quelle amministrazioni locali e dei cittadini terremotati. Nella mozione di impegno il governo ad attivare un programma di edilizia economica e popolare per quei nuclei familiari che tuttora vivono in alloggi precari. Primo firmatario Giuseppe Chiarante.

GIUSEPPE VITTORI

# L'INTERVISTA

Il ministro Fontana ammette: la legge del '91 ha fatto fiasco

«Stiamo preparando nuove norme legislative per assicurare l'ammissione ai corsi a chi lo merita e ha capacità»

# «Specializzazione medica, tutto da rifare»

Il ministro dell'Università e della ricerca, Sandro Fontana, ci ha dichiarato che è «in via di revisione» il decreto legge del 1991 che ha introdotto criteri discriminatori ed anticostituzionali per l'ammissione alle scuole mediche di specializzazione. Un problema che interessa migliaia di giovani medici. Si sta preparando pure una nuova legge per i professori universitari. Collegare le università alle industrie.

ALCESTRE SANTINI

ROMA. Di fronte alle clamorose discriminazioni registrate da quando è entrato in vigore il decreto legge del 16 agosto 1991, che ha riformato l'ammissione dei giovani medici alle scuole di specializzazione, il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica, on. Sandro Fontana, ci ha dichiarato che «questa è una delle questioni importanti che stiamo rivedendo perché non è possibile consentire che

molte giovani intelligenze si ritrovino, dopo anni di studio, sui banchi morti in un momento in cui gli altri Paesi europei come quelli più avanzati puntano sulla ricerca, che è determinante per essere competitivi nel campo sanitario come in quello tecnologico e industriale. Il decreto-legge va, inoltre, rivisto perché moltissimi sono i ricorsi presentati dagli interessati al ministero ed alla magistratura per il suo carattere

anticostituzionale» oltre che «ingiusto». Infatti - sottolinea - «in base all'art. 34 della Costituzione deve essere assicurato a tutti i capaci ed i meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi e lo Stato si deve impegnare ad aiutare i più bisognosi. Non si può, perciò, impedire a chi vuole fare il chirurgo o il neurologo di farlo se ha meriti acquisiti attraverso gli studi universitari e la capacità».

Invece, il decreto varato nel 1991 all'ultimo momento, come al solito, e dopo che da dieci anni la Cee imponeva all'Italia (per il ritardo c'è stata anche una condanna della Corte di Giustizia) stabilisce che, per l'ammissione alla scuola di specializzazione, il candidato sia giudicato da una commissione i cui criteri di valutazione sono largamente soggettivi ed il cui giudizio è, curiosamente, inappellabile. Si danno punti da uno a cin-

que alla laurea (il massimo a chi ha 110 e lode); punti da uno a cinque per i voti riportati negli esami di corso di laurea (il massimo a chi ha la media di 30 su 18). Fin qui il punteggio segue un criterio oggettivo. Poi, la commissione, a sua discrezione, è libera di dare da 1 a 10 punti alla laurea, a lavoro specifici ed altri punti ai «quiz» a cui il candidato è chiamato a rispondere. Cioè che, la commissione, disponendo di almeno 25 punti da attribuire impone - dato che ogni professore ha i suoi prediletti o raccomandati da sostenere - il suo punto di vista soggettivo vanificando il punteggio ottenuto dal candidato come risultato dei suoi lunghi studi e che l'Università gli ha già riconosciuto. E così assegna, per il quadriennio della specializzazione, a ciascuno dei pochi

ammessi uno stipendio di 21 milioni e mezzo all'anno che viene negato agli altri pur meritevoli. Inoltre, gli specializzandi pagati riceveranno, alla fine del corso, un punteggio tre volte superiore a quello che avrà lo specializzando che non è pagato solo perché iscrittosi prima del decreto del 1991. E poiché un candidato può concorrere in tutte le università, si sono registrati moltissimi casi per cui chi è stato dichiarato idoneo in una università è stato bocciato in un'altra a causa dei criteri soggettivi determinanti della commissione. E non si capisce perché non si debba fare come in Spagna dove il concorso ha carattere nazionale con una commissione presieduta da un magistrato per offrire maggiori garanzie o come negli altri Paesi europei dove prevalgono i criteri oggettivi.

Ma gli aspetti perversi del decreto non sono finiti. Siccome lo Stato, nel 1991 e nel 1992, ha dato fondi per nemmeno di 4.000 borse di studio su 6.500 posti messi a concorso e finora mai coperti, il decreto-legge prevede di finanziare i rimanenti con «risorse finanziarie comunque acquisite». Così, il candidato non ammesso può garantirsi la specializzazione utilizzando i posti rimanenti ed anche oltre se ha la possibilità di trovare, con immaginabili appoggi politici o di lobby, i finanziamenti da case farmaceutiche, enti vari e persino da privati. Genitori abbienti hanno costituito società ad hoc.

Chiediamo, perciò, al ministro Fontana se, in uno Stato di diritto, possono essere ammesse simili discriminazioni e questa sorta di commercio delle borse di studio. «Commo dire che tutta la materia riguardante le università, fra cui la normativa sulle scuole mediche di specializzazione, è già in corso di revisione. Se è anticostituzionale vietare ai giovani di accedere alle università con il numero chiuso così è anticostituzionale sbarrare ai meritevoli ed ai capaci la strada della specializzazione. Quanto ai criteri, se è difficile seguire fino in fondo quelli oggettivi, non è possibile far prevalere quelli soggettivi perché c'è il rischio

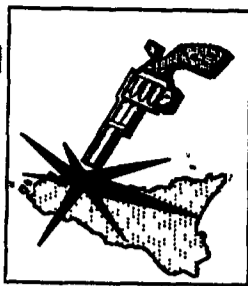


Il ministro Sandro Fontana

dell'arbitrio. Vedrei, inoltre, una istanza superiore a cui il candidato possa far ricorso, rispetto all'attuale giudizio inappellabile della commissione, perché le ingiustizie allontanano i giovani dalla ricerca e dall'Università che tendono ad invecchiare senza sangue fresco. Perciò, stiamo pure preparando la legge per il reclutamento dei professori superando il vecchio sistema che ha dato luogo ad ingiustizie ed a moltissimi ricorsi. Stiamo, inoltre, definendo il piano triennale della ricerca che è decisiva per lo sviluppo del nostro Paese. Lo scopo è di collegare, pur nelle rispettive autonomie, il mondo universitario con quello della ricerca e dell'industria». Ma, intanto, danni enormi sono stati prodotti e nessuno paga. Speriamo che non debbano essere i giudici a ripararli indagando sugli scandali delle università.



# I misteri di Cosa Nostra



## Il pentito Gaspare Mutolo ha rivelato che del «commando» incaricato dell'omicidio faceva anche parte Stefano Giaconia. Un'altra rivelazione: un confidente del capitano Russo fu eliminato dalla mafia perché dava notizie sul sequestro

# «Strangolai De Mauro con le mie mani» Fu Emanuele D'Agostino a uccidere il giornalista de «L'Ora»

Sono stati Emanuele D'Agostino e Stefano Giaconia, fedelissimi di Bontade, a uccidere il giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro. Gaspare Mutolo ha anche rivelato che un confidente del capitano Russo, Vincenzo Guercio, fu eliminato dalla mafia proprio perché stava dando informazioni sul quel sequestro. D'Agostino, ha raccontato il pentito, disse: «De Mauro l'ho strangolato io con le mie mani».



Il giornalista Mauro De Mauro assassinato dalla mafia

**GIANNI CIPRIANI** **VINCENZO VASILE**  
ROMA. «Ma che cosa hanno visto, se sono stato proprio io a strangolare con le mie mani?», se la rideva Emanuele D'Agostino, uomo di fiducia del capo della mafia di Palermo est, Stefano Bontade, sventolando una copia di un giornale. Era il 1973, tre anni dopo la misteriosa sparizione del giornalista de «L'Ora», Mauro De Mauro. Sul quotidiano era pubblicata con grande rilievo la notizia di una segnalazione della presenza del cronista in un paese dell'Est. Le rivelazioni di un milionario, oppure uno dei tanti depistaggi? Il commando di Cosa nostra che aveva rapito De Mauro sotto casa, il 18 settembre 1970 - rivelava compiaciuto. Invece, il mafioso - l'aveva ucciso di mezzo, trasportato a Villagrazia, borgata di Palermo est, feudo della famiglia Bontade, proprio nel baglio dei potentissimi boss, strozzato, sepolto infine sotto qualche metro di terra d'agosto.

«bionde», gestore della peschiera Impero, dove era avvenuta qualche tempo prima una strage. Tutti e tre fedelissimi della famiglia di Stefano Bontade, detto il «falcone», o il «barone», dominatore delle borgate di Villagrazia Guadagna e Santa Maria del Gesù, confinanti con le milizie Ciaculli e Crociverde-Giardini, competenza della «dinasty» alleanza del Greco.

senza vita del giornalista verrà, poi, sepolto poco distante, a Crociverde, nella tenuta della «Favarella» di Michele Greco, futuro «papa» di Cosa nostra, che a quei tempi è, però, ritenuto dalla polizia un «imprenditore agricolo» molto più rispettabile dei suoi cugini, allora famosi, di Ciaculli. Perché il delitto? Mutolo sa soltanto quello che D'Agostino gli ha riferito: «De Mauro dava fastidio perché scriveva articoli pesantemente critici contro singoli appartenenti alla mafia», detta a verbale Ed ancora, la catena di morte non si sarebbe fermata all'eliminazione del giornalista de «L'Ora». «Commissa al delitto De Mauro», rivela Mutolo - la scomparsa del gestore del bar accanto al cinema Massimo. Non ricordo il suo nome, ma so che era un confidente del capitano dei carabinieri, Giuseppe Russo, al quale stava fornendo indicazioni proprio sulla scomparsa di De Mauro. Basta controllare le collezioni dei giornali dell'epoca. Tutto compone si trattava di Vincenzo Guercio, svanito nel nulla pochi giorni dopo il sequestro De Mauro, altro caso di quella che proprio a stema viene denominata «ipars bianca».

la quale i corleonesi di Totò Runa imposero il loro dominio sugli ex alleati, massacrando gli inzeriti, i Di Maggio, i Balalamenti i Rumi, lo stesso Stefano Bontade. Dieci anni dopo il delitto De Mauro, D'Agostino era stato, infatti, invitato per un «ragionamento» insieme a Girolamo Teresi, Giuseppe Di Fresco, Salvatore ed Angelo Federico, dal capomafia di Villagrazia, Leopoldo Pulara, in un altro baglio della zona, quello di proprietà di un vecchio capomafia protagonista del sacco edilizio dello storico Parco d'Orleans, Nino Sorci, detto «u nccu». Insieme a Totuccio Contorno, che avrebbe dovuto essere anche lui della paruta, D'Agostino finta l'aria e non si reca all'appuntamento. Gli altri vengono uccisi ed i loro corpi sono fatti sparire nell'acido Contorno si salverà con una lunga latitanza e poi con il «pentimento». D'Agostino, invece, si confiderà con un altro «uomo d'onore» che lo consegnerà agli assassini. Pochi mesi tardi, il 24 aprile 1981 sarà la volta del suo capo, Stefano Bontade, massacrato il giorno del quarantatreesimo compleanno a colpi di Kalashnikov.

( ) All'anagrafe il futuro don Paolino fu registrato come Francesco Paolo Bontade, ma con l'andar degli anni quel cognome per cause che è troppo lungo rivangare, venne in uggia ai Bontade dell'ultima generazione, ci fu tra costoro chi lo mutò in Bontade, chi in Bontà. Passato dai monarchici ai dc - una Bontade, Margherita, fu eletta alla Camera - don Paolino era di casa nei Palazzi del potere. Il giornalista ricorda come si compiacesse «di farsi vedere in giro negli ambulacri dell'alta politica locale, nel salone del Vicere dell'Assemblea regionale, in quello della Giunta di Governo del palazzo delle Aquile, o a Villa Igea, o all'Hotel des palmes. O negli ombrosi cortili del Palazzo d'Orleans, dove si svolge in una torrida mattina la memorabile scontro (volò anche qualche cefone) fra Don Paolino e il «suo» deputato del momento, visibilmente restio a votare in Assemblea come il sindaco delle copole storte aveva deliberato. Particolare agghiacciante De Mauro cita in questo articolo, inedito fino al luglio 1971, tra i fedelissimi di «don» Paolino, proprio il figlio Stefano, e Stefano Giaconia, che sarebbe stato, rispettivamente il mandante ed uno degli esecutori della sua stessa uccisione. Ora Stefano Bontade riposa nella tomba di famiglia nel camposanto attiguo al bel convento di Santa Maria di Gesù, il «cimitero dei nobili» che da quattro secoli domina la città De Mauro, invece, non ha ancora una tomba.

## Gela, allarme bomba per gli imputati nel processo ai clan

**GELA.** Dopo l'allarme per un probabile attentato in preparazione contro il Tribunale di Palermo, non si placa in Sicilia la paura e lo stato di massima allerta per i colpi di coda della mafia. L'allarme ora è scattato a Gela, dove si trovano alla sbarra molti capi-clan e affiliati alle cosche locali. Con un «auto bomba» le famiglie mafiose avrebbero voluto distruggere uno dei cellulari sui quali viaggiano tre volte la settimana i detenuti che partecipano al processo a imputati di mafia in svolgimento davanti al Tribunale di Gela. La notizia è trapelata ieri sera, alla ripresa dei lavori giudiziari sospesi per otto giorni «per motivi di sicurezza».

## L'ex sindaco dc di Palermo sarà ascoltato dall'Antimafia. Altro allarme-bomba al Tribunale Ciancimino è «disponibile», ma non pentito Caselli: «Indagherò sulla fuga di notizie»

**PALERMO.** Ci provavano da tempo i carabinieri del raggruppamento operativo speciale. Hanno tentato di persuaderlo quando era libero e abitava nell'attico di piazza di Spagna, ma ci sono riusciti dentro ad una cella di carcere. Vito Ciancimino ha detto sì. Ha nominato un altro avvocato e poi ha cominciato a dire la sua davanti agli ufficiali del Ros e ai due pm della procura di Palermo. Trent'anni di affari dietro le quinte della politica, trent'anni di rapporti tra mafia e imprenditori, e poi i nemici dentro e fuori il suo partito, la Democrazia cristiana Ciancimino, fino a ieri potente burattinaio del business edilizio e delle manutenzioni, ha deciso di collaborare, ma alle sue condizioni, almeno per ora. Lo ha deciso dopo che i nuovi pentiti di mafia lo hanno accusato - ieri sera lo ha ripetuto davanti alla Corte di Assise l'ergastolano Giuseppe Marchese - di essere un uomo d'onore della famiglia di Corleone e dopo aver visto avvicinare sempre più lo spettro di un suo coinvolgimento nelle indagini per l'omicidio, del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

«Noi, magistrati diciamo che ha manifestato la disponibilità a collaborare», ma «non ha ancora varcato il Rubicone». Non tema ancora la città, ma si interroga sulla notizia che perfino il *Giornale di Sicilia* sceglie per aprire la prima pagina. Su alcuni punti Ciancimino ferma i magistrati che lo interrogano. Che avesse voglia di dire la sua su Cosa Nostra, sui pentiti che hanno detto legge per un trentennio nell'isola, su Salvo Lima e le ragioni del suo omicidio, lo aveva fatto capire qualche tempo fa, quando è stato ascoltato dalla Commissione antimafia. Poi lo ha arrestato per quella richiesta di passaporto, preludio ad una possibile fuga dall'Italia. Ma presto sarà accontentato l'ex sindaco il presidente dell'Antimafia, Luciano Violante, a *L'Unità* ha detto «Dopo l'approvazione della relazione su «Mafia e politica», forse venerdì prossimo, e compatibilmente con le esigenze investigative della procura palermitana lo ascolteremo». Tra due settimane, quindi, i commissari del

l'Antimafia potrebbero andare a trovare don Vito in cella. Il procuratore Giancarlo Caselli ha intanto annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla fuga di notizie coperte dal segreto istruttorio. L'ultima indiscrezione è stata proprio quella che riguarda la collaborazione dell'ex sindaco con i magistrati. Caselli ha detto che «la fuga di notizie come obiettivo sembra essere la delegittimazione del lavoro della procura». Inchieste che puntano in alto, a sciogliere i nodi perenni di mafia e politica, e gli intrecci tra Cosa Nostra e pezzi delle istituzioni. Violante dice: «È evidente che in atto ci sono operazioni contro la procura palermitana e le inchieste che sta conducendo certamente queste tentative non vengono da parte

dei giornalisti che fanno senaemente il loro lavoro». Palazzo di Giustizia, 11,30 di ieri mattina. Nuovo allarme per una telefonata che annuncia una bomba in una delle stanze del tribunale. È la quarta. I magistrati dicono: «Vogliamo alimentare la strategia della tensione nel cuore della lotta alla mafia» - in Roma sono stati interrogati i tre presunti mafiosi arrestati perché sospettati di essere gli uomini di un commando che doveva organizzare un attentato al palazzo di Giustizia. Gli investigatori ieri hanno ricevuto un'altra telefonata che stanno esaminando con attenzione. L'interlocutore parlava inglese. Ha accennato a Riina e ad alcuni segreti di Cosa Nostra. Il telefono ha squillato dopo che il Palazzo era stato svuotato

### L'INTERVISTA

Parla Vittorio Teresi, sostituto procuratore a Palermo

«Le fughe di notizie sono devastanti per le indagini. La stampa? È solo uno strumento...»

# «I polveroni minano l'indipendenza dei magistrati»

Vittorio Teresi, sostituto procuratore a Palermo, spiega cosa c'è dietro quel durissimo comunicato di Caselli che ha sollevato il sipario su uno scenario davvero inquietante. Spiega come intende muoversi la Procura. Non entra nel merito delle deposizioni di Ciancimino. Deposizioni - a quel che se ne sa - che col pentimento dell'ex sindaco democristiano di Palermo c'entrano poco o nulla.

poi attacchi ai pentiti, ai partiti di sinistra, a Orlando, suo grande persecutore. Chi scrive sa che Ciancimino è capace di parlare ore e ore senza dire praticamente nulla. I cronisti tante volte si sono ritrovati a fare notte in attesa di clamorose denunce che non sono mai venute, un ruolo di grande scocciatore, questo, che spesso Ciancimino ha giocato con la stessa Commissione antimafia chiedendo audizioni chiarificatrici (a conti fatti bolle di sapone). La *Cianciminoide*, dunque, è un'opera che semmai sarà scritta, non lo sarà in quattro o quattro. Premesso ciò Ciancimino sta scomodando Spina nella Cassazione. Soprattutto è preoccupato per indagini patrimoniali che metterebbero in discussione l'alto tenore di vita della sua famiglia. Il pericolo di inutili polveroni è il tema su cui è nato oggi, in questa intervista all'Unità, Vittorio Teresi, 40 anni, sostituto procuratore da quando ne aveva 26. È il pubblico ministero che ha più volte interrotto le performance di Riina.

«Dici: Se qualcuno ritiene di volere condizionare la Procura di Palermo, le sue inchieste, le sue scelte, o anche di intorbidire il clima nuovo che si è

## Presidenza Antimafia: unanimità per la relazione di Violante

**ROMA.** Comincerà mercoledì prossimo, proseguirà giovedì e si concluderà venerdì con il voto finale la discussione della commissione Antimafia sulla relazione, preparata dal presidente Luciano Violante, sui rapporti tra Cosa Nostra e mondo politico questo programma è stato approvato all'unanimità dall'ufficio di presidenza della commissione allargato ai rappresentanti dei gruppi, riunitosi ieri pomeriggio. La discussione sul documento comincerà nel pomeriggio di mercoledì ed è previsto che vada avanti per l'intero giorno di giovedì. Venerdì replica del presidente Violante alla quale seguiranno le dichiarazioni di voto e quindi il voto finale. Le opposizioni avranno trenta giorni di tempo per preparare eventualmente una relazione di minoranza.



Il magistrato palermitano Vittorio Teresi

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**SAVERIO LODATO**  
PALERMO. Questa storia del pentimento di Vito Ciancimino ricorda le novelle delle Mille e una notte. Per sfuggire alla spietata regola di un re che aveva l'abitudine di condannare inesorabilmente a morte la fanciulla di turno con la quale aveva visto sorgere l'isola e la bella e saggia Shahrazad decise di catturare l'attenzione del sovrano raccontando una favola per notte, differendo così, di giorno in giorno, il momento della sua morte. Alla fine delle mille e una notte, il sovrano, colpito da tanta astuzia e da tanta voglia di vivere, la grazia e, in sovrappiù, decise anche di sposarla. Sarebbero di questo tenore i primi pour parier di Ciancimino

creato all'interno dell'ufficio soppia, a scanso di equivoci che si tratta ormai di un gioco scoperto, al quale non intendiamo prestarci. Non risponderemo sui singoli fatti riportati dalla stampa. Non cadremo nel tranello di intraprendere iniziative giudiziarie, o di ritalentare altre eventualmente in corso, per rispondere alle provocazioni di chi ha deciso di non rispettare il riserbo sui fatti delicatissimi, o addirittura di chi costruisce a tavolino notizie false.

«A datti in proposito? La cadenza ferrata, e il modo stesso in cui i giornali riportano fatti e notizie, ci preoccupa. Guardiamo cosa è accaduto negli ultimi mesi».

«A cosa vi riferite in particolare? Fuga di notizie su Leonardo Messina. Fuga di notizie su Schembi. Fuga di notizie su Mutolo. Fuga di notizie su Di Maggio. Le bastano? E tutte hanno avuto conseguenze devastanti sulle indagini in corso. Le confessioni di quei collaboratori sono state rese note dalla stampa quasi in tempo reale. Ci non può non inquietare tutti coloro i quali hanno a cuore - ma sinceramente - le sorti della lotta alla mafia. Questa benedetta segretezza chi la deve garantire? Noi, in prima persona. E insieme a noi tutti coloro che hanno a cuore l'indipendenza e la serietà dei magistrati di questo ufficio».

«C'è un rapporto con delicatissimi gangli dello Stato. Funzionari e magistrati non sono stati risparmiati dalle confessioni dei pentiti. Alcuni sono stati arrestati, altri hanno ricevuto avvisi di garanzia. Questi settori devianti possono avere interesse alle manovre di questi giorni? Cercheremo di accertare tutte le cause reali di questo inquietante fenomeno, quali che esse siano, da qualunque parte esse provengano».

«Non sono fra quelli che ritengono che la stampa sta minando l'indipendenza di questa situazione».

«Meno male... Penso piuttosto che la stampa sia solo lo strumento di quanti intendono fare ripiombare questo palazzo nella stagione dei veleni. Resta un interrogativo: capire se tutta la stampa sia strumento inconsapevole».

«Proprio per questo ci vuole un rimedio. E il rimedio è dato

«dall'individuazione di quanti usano gli organi di informazione per fini non istituzionali. Sotto questo profilo, per noi, una fuga di notizie, prima ancora di uno scandalo, una notizia criminale. Sulla quale abbiamo il dovere di intervenire».

«Lo ripeto non ci faremo condizionare. Continueremo a svolgere le nostre inchieste tentan-



Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, ucciso dalla mafia il 6 gennaio del '80

## Il pentito Marchese «Don Vito è uomo d'onore, cosa nostra»

Non era solo un politico «amico degli amici», ma un uomo d'onore a tutti gli effetti, Vito Ciancimino, assessore e sindaco durante il sacco di Palermo. Lo ha detto ieri uno degli ultimi pentiti di mafia, Pino Marchese: «Mattarella aveva forti divergenze con Ciancimino, ed aveva iniziato un'azione di contrasto contro le manovre in atto sui grandi appalti». La Torre fu ucciso per la sua legge contro i capitali mafiosi.

**ROMA.** Vito Ciancimino, il potente assessore ai lavori pubblici negli anni del sacco di Palermo, l'uomo che trent'anni fa, durante i congressi della Dc siciliana, si conquistava sempre il posto alla destra di Giulio Andreotti, è un uomo d'onore Punto, combinato, introdotto nei piani alti di Cosa Nostra come un pezzo da novanta. Non solo, quindi, «politico» amico degli amici, ma «uomo d'onore», alla pari di Totò Riina, Pippo Calò, Michele Greco, Leoluca Bagarella. Lo ha detto ieri Giuseppe Marchese, pentito di mafia dell'ultima generazione, nell'aula bunker di Rebibbia durante una seduta del processo sui delitti politici. Riina, Piersanti Mattarella e La Torre.

Parla Pino Marchese, «Nell'85 ero detenuto nel carcere di Trani insieme a Leoluca Bagarella (cognato di Totò Riina, ndr) e gli chiesi se Vito Ciancimino era vicino a noi, alla famiglia. «Vicino a noi? - risponde Bagarella - altro che, Ciancimino è da nostra famiglia. È uomo d'onore». Nell'accogliente cella del carcere pugliese, Marchese, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, picciotto vicinissimo al capo dei capi Totò Riina, chiedeva lumi sull'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella e a Salvatore Madonia. «Tutti e due - racconta il pentito davanti alla prima sezione della Corte d'Assise di Palermo - parlavano di appalti, di imbrogli politici e facevano anche il nome di Vito Ciancimino, dicevano che era interessato. Seppi anche che l'idea di eliminare Mattarella nacque dall'azione di contrasto che egli aveva iniziato nei confronti di queste manovre politiche sugli appalti. Eppoi Mattarella aveva forti divergenze con Ciancimino, seppi che lo voleva mettere



Il magistrato palermitano Vittorio Teresi

«Condivido totalmente la posizione del procuratore capo Caselli. Resto fedele a ciò che dicevo all'inizio: nessuno avrà mai da noi un sì, un no, un sì, a qualsiasi domanda, seppure amplificata dai media, e che riguarda inchieste in corso».

# Tivoli, l'acqua esce dal depuratore sporca come prima

Fontane storiche che buttano acqua fortemente inquinata, depuratori che non depurano, cartiere costruite su aree vincolate e senza autorizzazioni. E autodemolitori quasi tutti fuorilegge, con gravi rischi di contaminazione delle acque e del suolo. È davvero desolante il quadro che esce dalle ultime campagne di ispezioni a tappeto condotte in tutta Italia dal Nucleo operativo ecologico dei carabinieri.

ROMA. Bellissime da vedere, ma rigorosamente da non toccare, se si tiene alla salute. Dalle celebrate fontane di Villa d'Este, a Tivoli, esce acqua fortemente inquinata. Ad accorgersene sono stati i carabinieri del Nucleo operativo ecologico, che nel quadro dell'operazione «Tutela acque» (476 ispezioni in tutt'Italia, 401 infrazioni accertate, 181 persone «segnalate» alle autorità, sette sequestri per un valore stimato intorno ai 18 miliardi) sono risaliti alla fonte dell'inquinamento. Scoprendo che, paradossalmente, si tratta del depuratore comunale.

Un impianto, quello di S. Giovanni di Tivoli, proprio di fronte all'ospedale, che a quanto pare è puramente decorativo, visto che - hanno accertato i militari del Nucleo, che hanno provveduto a segnalare - alla magistratura il sindaco di Tivoli, Ezio Fiorentini, dc - le acque immesse nel depuratore per essere ripulite prima di essere reimmesse nell'Aniene tornavano direttamente nel fiume senza alcun processo depurativo, vale a dire sporche esattamente come prima, e in parte finivano, attraverso un canale di derivazione, appunto ad alimentare le fontane di Villa d'Este.

Inquietante anche la scoperta, ad Alife in provincia di Caserta, di una cartiera, la «Omniafiltra», costruita in un'area «vincolata, mancante del mittitore delle acque prelevate e priva di autorizzazioni per lo scarico delle acque re-

flue e per l'emissione di vapori e fumi nell'atmosfera. Anche qui i carabinieri del Nucleo operativo ecologico hanno provveduto alla denuncia dei titolari e al sequestro dell'impianto, del valore di circa 10 miliardi.

# Assunta un'intera famiglia

## Dinasty al ministero Sanità Padre, figli, nipoti... Interrogazione a Costa

ROMA. È una vecchia storia tutta italiana che riguarda, sicuramente, altri ministeri, enti statali, giornali, radio, televisione e chi più ne ha più ne metta. È il parlamentare verde Emilio Molinari che, con una interrogazione all'attuale ministro della Sanità (che non ha ancora risposto), ha sollevato il problema. Secondo Molinari l'ex capo di gabinetto del ministro De Lorenzo, Andrea Camera, sarebbe riuscito, nei mesi passati, a fare assumere al dicastero o in istituzioni correlate, un gran numero di parenti. Molinari dice che la moglie di Camera è stata assunta e nominata dirigente generale e preposta al centro studi dello stesso ministero. Le nipoti, Teresa, Anna e Stefania Ricci, sono state invece assunte e assegnate alla direzione sanitaria degli ospedali, al servizio per l'attuazione sanitaria. La figlia di Camera, Maria Teresa, continua il senatore Molinari, ha invece vinto una borsa di stu-

dio presso la scuola superiore della pubblica amministrazione dove il padre è docente. La «dinasty» sanitaria, ovviamente, non si ferma. Il marito di una delle nipoti, Salvatore Aglione, è entrato nella direzione generale del servizio farmaceutico. Un altro nipote, infine, è stato assunto all'Istituto demografico dell'Inmacolata, un istituto interamente dipendente dallo stesso ministero della Sanità.

# CHE TEMPO FA



# Il ministro Costa annuncia l'abolizione dei tagliandi «Ma è assurdo pretendere di tornare al tutto gratuito»

## Bollini verso il tramonto Nel 1994 saranno aboliti

I bollini scompariranno. Alla fine del 1993 saranno aboliti. Lo ha annunciato il ministro Costa. Intanto slitta alla prossima settimana il decreto che prevede 5 bollini in più per i pensionati e l'assistenza gratuita per gli indigenti. Anche il segretario del Psi critica il sistema dei ticket: «Sono il frutto di una mentalità perdida». E il ministro replica: «Si pretende il ritorno al tutto gratuito ai danni delle finanze dello Stato».

MONICA RICCI-SARENTINI

ROMA. Bollini addio. Ancora qualche mese di pazienza e i famigerati tagliandi spariranno dalla circolazione. Lo ha annunciato il ministro della Sanità, Raffaele Costa: «In ogni caso il sistema dei bollini con l'anno in corso tramonterà definitivamente». E nel frattempo? Oggi il consiglio dei ministri avrebbe dovuto varare il decreto che prevede cinque bollini in più per gli anziani e l'assistenza gratuita per gli indigenti. Ma, ieri, le regioni hanno chiesto al governo quattro giorni di tempo per avanzare una loro proposta: «Una commissione interregionale - ha spiegato il presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni, Ferdinando Clemente - sta mettendo a punto una serie di proposte. Il lavoro sarà completato martedì prossimo». E così l'approvazione del decreto slitta a mercoledì.



Il ministro della Sanità Raffaele Costa

Ma le polemiche non accennano a placarsi. Ieri è sceso in campo il segretario del partito socialista, Giorgio Benvenuto: «I bollini - ha detto - sono il frutto di una mentalità perdida che vuole vessare chi è malato, chi è più indifeso. Soprattutto

# Le Regioni chiedono tempo e così slitta il decreto che prevede l'esenzione per gli indigenti

Il ministro Costa annuncia l'abolizione dei tagliandi «Ma è assurdo pretendere di tornare al tutto gratuito»

Il piccolo gruppo di Militia Christi è legato all'ambiente di estrema destra, dove sono tanti quelli che si dichiarano cattolici integralisti. Fra le ultime comparse degli skin, tra l'altro, ci sono proprio iniziative analoghe, con volantini antiabortisti sia a Milano che a Roma. Perché la difesa della stirpe è uno dei temi-chiave di gruppi come Movimento politico o Azione skinhead. La teoria, ben espressa in un volantino di difesa dello scudo autunnino, è che l'aborto sia voluto dai sionisti internazionali per far ca-

# Lettera del Giovedì santo Il Papa scrive ai sacerdoti «Il celibato è un dono di Dio» In Europa vocazioni in calo

La validità del celibato ecclesiale è stata riaffermata dal Papa nella sua lettera ai sacerdoti per il Giovedì santo 1993. La scelta di non sposarsi per il sacerdote «non è imposizione, ma un dono del Signore» e perciò deve rimanere «eredità della Chiesa latina», pur nel rispetto della «tradizione» di altre Chiese che, invece, non lo esigono. Uno scoglio nel dialogo ecumenico. In calo le vocazioni.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha colto l'occasione della sua lettera ai sacerdoti per il Giovedì santo 1993 per riaffermare che il celibato, in quanto «dono del Signore» e non un'imposizione, deve rimanere «eredità della Chiesa latina per il bene della sua missione». È stato, così, detto un ulteriore «no» a quanti, pur soffrendo per la condizione celibataria, speravano in qualche piccola apertura dato che il celibato è un problema nel dialogo ecumenico, dato che le Chiese anglicane, protestanti ammettono che pastori, vescovi possano avere moglie e figli e le Chiese ortodosse orientali impongono solo ai vescovi di non sposarsi mentre i sacerdoti possono farlo. Ma il Papa così liquida la questione: «La Chiesa cattolica stima le altre tradizioni, particolarmente quelle delle Chiese d'Oriente, ma vuole restare fedele al carisma che ha ricevuto dal suo Signore e Maestro». Una «fedeltà nella preghiera» - aggiunge - che «aprirà la strada al sacerdozio perfino nelle condizioni più sfavorevoli».

# Roma, dieci senatori a Mancino dopo l'autorizzazione a «Militia Christi»

## Oltranzisti in piazza contro l'aborto «Fermate quella manifestazione»

Contro l'aborto e in difesa della legge 194. Sabato a Roma, vicino all'ospedale Fatebenefratelli, si fronteranno due manifestazioni. Una è indetta dal gruppetto di cattolici integralisti di Militia Christi, vicini all'estrema destra. Poco lontano, per protestare, le donne del Comitato 8 marzo. Interrogazioni Pds, Psi, Verdi e di Rifondazione a Mancino perché proibisca il sit-in antiabortista.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. In poche decine, ma decisi a seguire i dettami più rigidi di Giovanni Paolo II, sabato i cattolici oltranzisti di Militia Christi si riuniranno sul lungotevere accanto all'ospedale romano Fatebenefratelli, a due passi dall'ex ghetto, per protestare contro l'aborto, per il «risarcimento» del «genocidio di Stato». Sono previste preghiere per i bambini non nati e persino il lancio simbolico di una corona di fiori nel Tevere. Protesta delle

# Il piccolo gruppo di Militia Christi

stavano e vari parlamentari Pds, Verdi, Psi e di Rifondazione comunista mandavano interrogazioni al ministro degli Interni perché vietasse la prima manifestazione, è arrivata la soluzione di compromesso. Ed il pomeriggio di sabato si annuncia problematico.

Signor Presidente, President Clinton, in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini scanti il resto della sua pena in Italia. in the name of human rights, we ask you to allow Silvia Baraldini to serve her sentence in an Italian prison.

Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e spedite alla seguente indirizzo: PRESIDENT W.J. CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA.

ItaliaRadio Programmi 6.30 Buongiorno Italia 7.10 Rassegna stampa 8.15 Studenti... Temi e problemi delle scuole 8.30 Ultimora. Con il Procuratore G.C. Caselli e W. Vitali 9.15 Voltapagina... Cinque minuti con M. Micheli, Pagine di terza 10.10 Fio diretto. In studio F. Mussi. Tel. 06/6791412-6796539 11.10 Cronache Italiane... Storie dalle «periferie» 12.30 Camera con vista. Settimanale di informazioni parlamentari 13.10 Consumando. Quotidiano dei consumi 13.30 Saranno radio! La vostra musica in vetrina ad I.R. 15.45 «Diario di bordo». Viaggio negli anni '80 con O. Berta 16.10 Fio diretto. «Studenti», con Fulvia Serra e Patrizio Roversi 17.10 Verso sera... Con F. Fazio, B. Gamberotta, D. Luchetti, D. Abbattuto e A. Juorio 18.30 Notizie dal mondo. Da New York S. Corso, da Mosca S. Sergi 20.15 Parla dopo i Tg. I commenti degli ascoltatori al telegiornale 21.05 Una radio per cantare 22.05 Radiobox. I vostri messaggi a I.R. Tel. 06-6781690 22.05 Parole e musica. Con E. Assante 24.05 I giornali del giorno dopo.

L'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuo Semestrale 7 numeri L. 325.000 L. 165.000 14 numeri L. 290.000 L. 146.000 Estero Annuo Semestrale 7 numeri L. 680.000 L. 343.000 14 numeri L. 582.000 L. 294.000 Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici promulgazione delle Sezioni e Federazioni del Pds Tariffe pubblicitarie A mod. (mm.39 x 40) Commerciale feriala L. 430.000 Commerciale feriala L. 550.000 Finestrella 1ª pagina feriala L. 3.540.000 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000 Manchette di testata L. 2.200.000 Redattoriali L. 750.000 Finestruz. Legali. Concess. Aste Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000 A parola: Necrologie L. 4.800 Partecip. Lutto L. 8.000 Economici L. 2.500 Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531 SP, via Maurizio 37, Milano, tel. 02/63131 Stampa in fac-simile: Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Ciro de Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 7 10, Verona 6 8, Trieste 6 8, Venezia 6 8, Milano 6 8, Torino 5 9, Cuneo 2 5, Genova 9 13, Bologna 4 7, Firenze 4 11, Pisa 7 13, Ancona 7 12, Perugia 9 12, Pescara 9 15, L'Aquila 9 11, Roma Urbe 13 16, Roma Fiumic. 12 15, Campobasso 8 16, Bari 5 23, Napoli 13 18, Potenza 8 18, S.M. Leuca 12 15, Reggio C. 11 22, Messina 13 20, Palermo 11 17, Catania 9 27, Alghero 10 14, Cagliari 10 16. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 2 9, Londra 3 11, Atene 10 19, Madrid 4 17, Berlino 2 9, Mosca -1 2, Bruxelles 3 9, Oslo -1 4, Copenaghen 1 8, Parigi 2 11, Ginevra 3 7, Stoccolma -3 7, Helsinki -3 5, Varsavia 0 8, Lisbona 9 19, Vienna 6 11.

### Scontri al Cremlino



## In un clima di tensione e incertezza si apre il Congresso Il suo speaker alla vigilia esclude l'impeachment del rivale mentre il leader russo sospetta modifiche costituzionali Il patriarca allarmato: «Compromesso o sarà guerra civile»

# Dal duello in tv al Parlamento

## Eltsin lancia moniti, Khasbulatov chiede la resa

Eltsin: «Deputati, non fate le mute comparse. Vi hanno convocato per rimuovere il presidente eletto. Ci spingono verso l'abisso della contrapposizione». Khasbulatov: «Non sono per l'impeachment. Ma Eltsin ammetta l'errore, accetti le elezioni anticipate, formi un governo di consenso nazionale». I vari scenari: maggioranza semplice per la destituzione; possibili elezioni il 12 giugno.

Il unico scopo di rimuovere il presidente. Ma io rimango fermo sulle mie posizioni. Ho difeso e difenderò il diritto del presidente di rivolgersi ai cittadini con la domanda sulla fiducia. E con un Khasbulatov che, con massa di grande effetto, annuncia di non essere un sostenitore dell'impeachment ma che pone al presidente in odore di destituzione le condizioni della resa: «Il Congresso non deve necessariamente perseguire nessuno. Il Congresso ha molte altre possibilità. Il presidente ammetta di aver commesso un errore, collabori...». E come? Magari accettando la proposta di un governo di coalizione, di un controllo di questo esecutivo da parte del parlamento, magari accettando di mettere da parte il tanto caro referendum e fare le elezioni anticipate nella primavera del 1994 oppure già nell'autunno di quest'anno.

«Botte e risposta a distanza, prima dello show-down». Un Eltsin molto più cauto, intento a rammentare ai deputati la necessità di «bloccare il processo della caccia al nemico, persino disposto a mettere in campo misure per rafforzare l'esecutivo con strumenti giuridicamente corretti». Ma un Eltsin anche tutto d'un pezzo che parla di uno scenario che porta all'«abbattimento» del presidente con le mani dei deputati sospinti da qualche mandante. Il presidente russo ha detto di sapere cosa salterà fuori stamane nel pieno della riunione: il tentativo di modificare la Costituzione ancora una volta. La preoccupazione sembra riferirsi alle voci secondo cui da parte di alcune frazioni parlamentari si proporrà il voto a maggioranza semplice per l'impeachment piuttosto che con i due terzi. Non già dunque 689 voti ma poco più di cinquecento. Ma davvero i giochi sono fatti ed i deputati sono determinati sino alla dichiarazione di destituzione di Boris Eltsin? Nessuno è pronto a giurarsi e la mossa di ieri del presidente del Soviet supremo lo dimostra.

Ruslan Khasbulatov non ha sposato «personalmente» l'idea dell'impeachment considerata la «misura più estrema». Per lui «non bisogna immediatamente parlare di questo». E, peraltro, va tenuto presente che le «opinioni dei deputati sono le più diverse». In un atto di estrema franchezza, lo speaker del parlamento ha detto: «La gente è stanca del Potere, è stanca di tutti, del presidente, del capo del parlamento, della Corte. Questa è la verità». Ma ad Eltsin ha lanciato degli avvertimenti niente male. Come quando ha sostenuto che da qualche parte nel Congresso - potrebbe essere messa in discussione la figura costituzionale del presidente. Ha bisogno davvero il nostro Stato di un presidente? Non bastano un forte governo e un forte parlamento? «Ma io - ha detto Khasbulatov - non sono per lo smantellamento delle strutture attuali...». Il presidente, però, è bene che sappia. Un presidente che rivela «elementi di monopolizzazione del potere». Khasbulatov è deciso: «È la democrazia in pericolo».

Eltsin ieri ha avuto un incontro con il suo vice, Alexandr Rutskoi, cui spetterebbero i poteri in caso di destituzione del presidente. Non so se è saputo nulla dell'esito. Il presidente ha anche visto i capi delle repubbliche, così come avvenne alla vigilia del congresso di inizio mese. Il vicepresidente, Sergej Shakhraj, ha dipinto un curioso scenario che comincia con il trasferimento dei poteri a Rutskoi, con la conseguente proposta di Khasbulatov di destituire Eltsin, se stesso e Zorkin, con la convocazione del voto politico anticipato per il 12 giugno che verrebbe annullato due giorni prima. Il tutto pur di far fallire il referendum chiesto da Eltsin per il 25 aprile. Fatnastiche o cosa? Tutti provano a immaginare gli eventi. Pochi, per ora, lavorano apertamente per un'intesa. Le forze armate attendono di vedere come va a finire e il patriarca, Alexei II, ammonisce: «Se non ci sarà un compromesso, il sangue scorrerà e scoppierà la guerra civile». Russia, addio.

### LA SCHEDA

#### Questa la genesi e le prerogative del potere legislativo

MOSCA. L'attuale struttura del potere legislativo russo fu concepita da Anatolj Lukjanov, l'ex presidente del Soviet supremo dell'Urss. Nel 1988, al momento della riforma del sistema elettivo sovietico, concepì una formula intermedia fra un regime parlamentare e quello del soviet. Nacque il mastodontico organismo a due livelli: la rappresentanza della sovranità spetta ai 1035 deputati del Congresso che eleggono, per gli affari correnti, il Soviet supremo. Contrariamente al disciolto parlamento dell'Urss, i parlamentari russi sono stati eletti a suffragio universale, nel marzo 1990. Si può obiettare tuttavia che le elezioni di allora si svolsero in molte parti del paese in regime di partito unico e molti sono i deputati eletti su lista unica. Nonostante la forte maggioranza del gruppo comunista, che si scisse in diverse frazioni, il parlamento russo ha espresso più volte, nella sua storia, un sostegno decisivo a Eltsin. Nella primavera del 1991 Eltsin ottenne proprio dal parlamento russo la modifica costituzionale per poter essere eletto a suffragio universale. Le elezioni si svolsero nel giugno e Boris Eltsin sbaragliò il candidato del Pcus ottenendo 41 milioni di voti, il 57,38 per cento contro il 17,29 di Nikolaj Ryzhkov. Terzo arrivò il nazionalista Zhirinovskij. Ecco gli articoli della Costituzione vigente della Federazione russa che prevedono la destituzione del presidente. Articolo 121 (8). I poteri del presidente della Federazione russa non possono essere usati per cambiare l'assetto nazionale della Federazione russa, per sciogliere oppure per sospendere l'attività di qualsiasi organismo del potere statale legalmente eletto, in caso contrario essi cessano immediatamente. Articolo 121 (10). Il presidente della Federazione russa può essere destituito in caso di violazione della Costituzione della Federazione russa, delle leggi della Federazione russa nonché del giuramento da lui prestato.

### L'APPELLO

#### La Difesa ai militari «Rispettate la disciplina evitiamo bagni di sangue»

MOSCA. La direzione collegiale del ministero della Difesa russo ha invitato i militari a non lasciarsi coinvolgere nella lotta politica tra Eltsin e il parlamento, a rispettare ordine e disciplina e ad agire conformemente alla Costituzione e alle leggi della Federazione russa. «Diverse forze politiche tentano di imporre la loro influenza sull'esercito, che resta uno degli ultimi garanti della stabilità in Russia», recita un comunicato pubblicato dall'agenzia di stampa russa Itar-Tass. Tali forze «tentano senza sosta di dividere l'esercito, di seminare zizzania tra gli ufficiali, di trascinarli nella lotta politica, di spingerli ad azioni di forza». Queste iniziative rischiano di portare al «crollo dello Stato e a spargimenti di sangue, e minacciano l'integrità territoriale della Russia», dice ancora il preoccupato appello della Direzione Collegiale del ministero della Difesa russo. «L'esercito agisce e agirà conformemente alla Costituzione e alle leggi», afferma la direzione collegiale, dicendosi certa che i soldati «adempiranno fedelmente il loro dovere militare, mostreranno ritengo e calma e faranno tutto il possibile per salvaguardare la pace civile e il consenso nella società». D'altra parte, un gruppo di militari riformisti hanno detto in una conferenza stampa ieri a Mosca che non consentiranno la destituzione del presidente Boris Eltsin prima del 25 aprile, data prevista per il referendum proposto dal leader del Cremlino, e hanno espresso appoggio alle sue azioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Di sera, lo scontro via etere, attraverso due apparizioni televisive. Stamane nella sala del Grande Palazzo del Cremlino dove si apre il 9° Congresso straordinario dei deputati del popolo, Eltsin e Khasbulatov, l'atto finale. È sull'orlo dell'abisso. Eltsin e Khasbulatov di fronte alla Russia e al mondo. Una partita doppia dall'esito davvero non pronosticabile: una di fronte alla gente, dentro le case all'ora della cena; l'altra dietro le quinte dove tra colpi bassi, stucate strategie e disperati tentativi di compromesso, va in scena la battaglia per chi dovrà gestire la transizione della Russia, dal sistema centralizzato verso qualcosa che nessuno sa bene ancora. È l'ora della sfida più diretta per Eltsin che deve affrontare la richiesta dell'impeachment. Ce la farà? E se succomberà, accetterà il verdetto? Gli ultimi atti della vigilia sono stati al cardiopalma. Con Eltsin che anticipa alle agenzie di stampa il testo di un nuovo appello alla tv ma rivolto espressamente ai mille deputati deputati nuovamente affluiti a Mosca: «So che siete capaci di avere coraggio e di respingere il ruolo di mute comparse. Vi hanno convocato con

Parla il presidente della Russia

## «Voi deputati non siate comparse mute»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'appello di ieri, più che al popolo, è stato indirizzato ai deputati. Il presidente russo, che stamane sarà al suo posto nella lunga sala del Congresso, proprio dietro la tribuna di Khasbulatov, ha avuto bisogno di rivolgersi direttamente ai mille che da stamane, pigliando un bottone o infilando la scheda nell'urna, potranno essere chiamati a decidere sull'impeachment. Nel suo secondo discorso televisivo nel giro di cinque giorni, Boris Eltsin ha parlato apertamente di «rimozione». Ed ha invitato i deputati a «riflettere» sulle ragioni della nuova convocazione nella capitale. Molto compreso e teso, ha detto che i deputati del Soviet supremo si allontanano dalle esigenze del paese, dai bisogni della gente. Che fanno i parlamentari? «Le leggi attendono mentre i deputati sono immischiati in infinite indagini politiche, nella ricerca del nemico. Secondo Eltsin, è necessario fermare a tutti i costi questo processo esiziale. Ma, rassicurante, ha aggiunto che tutte le misure che verranno prese per dare più forza al potere esecutivo, saranno giuridicamente corrette. Più d'uno ha notato questa sottolineatura, voluta probabilmente per placare la polemica sulla contraddizione tra l'annuncio del «regime speciale» via tv e il testo del decreto pubblicato a Irtori, che non contiene alcun riferimento a situazioni di governo straordinarie. Il presidente russo ha espresso, nuovamente, il proprio rammarico per il ruolo della Corte. La quale ha esaminato «non già i decreti ma semplicemente un appello verbale del presidente». Insomma, Zorkin e compagni sarebbero stati troppo frettolosi nell'emettere una conclusione senza attendere la pubblicazione del decreto. «Ma - ha rilevato Eltsin - un discorso è stato sottoposto ad un così attento esame. Altra cosa sarebbe stata se si fosse in presenza di «appelli all'abbattimento dello Stato o di litigazione alla discordia». La verità è che al Soviet supremo sta bene «qualunque pretesto per intensificare la contrapposizione». L'obiettivo è di tutto evidente. Per Eltsin, ha cominciato a farsi realtà uno degli scenari che tendono alla «rimozione



Il presidente della Russia Boris Eltsin

del presidente: «E lo si fa con le mani dei deputati, alle spalle dei cittadini e degli elettori ai quali, poi, verrà comunicata la decisione. Come si faceva una volta nel passato». Il presidente ha puntato il dito sulla campagna montante di «isteria», di grida al «complotto e al colpo di Stato». Ma si tratta di una campagna i cui responsabili sono ben noti, perché come dice un detto russo, «sulla testa del ladro anche il cappello brucia». E che sta facendo il ladro? «So - ha affermato Eltsin - che nel cuore del Soviet supremo si stanno preparando segretamente nuovi emendamenti alla Costituzione e verranno presentati, solo in apparenza, all'improvviso. Io vi dico che questi passi non hanno nulla in comune con un'autentica costituzionalità. E, dunque, non resta che rivolgersi direttamente ai deputati del popolo alla vigilia del Congresso: «Riflettete, per cosa vi hanno radunati? La maggioranza della gente lo sa. Vi hanno convocati per mandare a monte la votazione sulla fiducia al presidente, per rimuovere il presidente direttamente o indirettamente. Un Congresso, insomma, voluto per «tendere ancora di più la corda» dei rapporti tra le istituzioni dello Stato. Eltsin ha anche rivelato che «sarà fatto il possibile per circondare le decisioni dei deputati da una cortina di mistero per nascondere la responsabilità personale nelle nebbie di un voto collettivo». L'ammonimento finale: «Se il Congresso adotterà decisioni storicamente scorrette, sprofonderà il Paese nell'abisso della contrapposizione». E per quanto lo riguarda, «sarà fermo sulle posizioni». □ S. Ser.



Il presidente del Parlamento Khasbulatov

Parla il presidente del Soviet supremo

## «Destituirlo no Ma deve venire e pentirsi»

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

difficile trovare una soluzione ma se il presidente riconoscerà di essere stato indotto in errore, allora la soluzione si troverà perché io cerco di superare non di approfondire la crisi». Il presidente, chiede Khasbulatov, si presenti al Congresso con un atteggiamento di cooperazione. Per disinnescare la miccia della crisi sarà necessario, dice lo speaker, dar vita a un governo efficiente, controllato dal parlamento, non più formato da «ideologi» ma da professionisti, di concordia nazionale. Il Cremlino dovrebbe in sostanza riconoscere il pieno fallimento della propria politica che ha portato all'improvvisazione del popolo, poiché non si devono cercare i colpevoli là dove non sono, nei deputati che si sono opposti, accusandoli di frenare la riforma, ma nel governo Gaidar che ha causato l'iperinflazione. Khasbulatov dedica buona parte del suo ragionamento a sottolineare i difetti caratteristici di Eltsin. «Per me non c'è alcun motivo di personalizzazione. È lui che non è in pace con nessuno: prima se l'è presa con Gorbaciov, poi con l'Unione, adesso con il Parlamento. E poi con chi se la prenderà». Al popolo televisivo Khasbulatov dice che c'è una pericolosa tendenza alla «monopolizzazione del potere» e contro questo pericolo impersonato dal presidente si devono salvare il parlamento e gli istituti democratici. Polemizza indirettamente con chi vede in Eltsin il garante della riforma: «Non ci si deve affidare a personaggi concreti, i quali nella nostra storia non hanno fatto niente di buono». Parla la possibilità che si vada all'abolizione dell'istituto presidenziale per poi dire: «Ma io non sono d'accordo» e torna sulla questione politica attorno a chi ruota tutta la politica russa da alcuni mesi a questa parte: il presidente rinunci al suo referendum, «si decida insieme un governo e non interferisca nella sua attività». Poi si convinchino contemporaneamente le elezioni del presidente e del parlamento.

Conferenza stampa a Mosca: «Troppe incognite»

## Il Fondo monetario esita «Per ora niente aiuti»

MOSCA. Mentre il G7 sta cercando di trovare un compromesso su un pacchetto di aiuti straordinari dell'ordine di una decina di miliardi di dollari e il Club di Parigi (l'organismo occidentale che gestisce il debito estero dei paesi esposti con banche e governi) è pronto per sancire un accordo sul risarcimento dei pagamenti di 17 miliardi di dollari, il Fondo monetario stringe la corda. In una conferenza stampa, il rappresentante in Russia del Fmi, Jean Foglizzo, ha dichiarato che «è inutile fornire aiuti alla Russia perché al momento alcun programma economico è accettato dall'insieme dei partners: non c'è il sostegno della Banca centrale e il sostegno del parlamento non è chiaro». Il problema odierno della Russia, secondo il rappresentante del Fondo monetario, è che «invece di avere due motori, c'è un motore e un freno». L'interesse per questi giudizi deriva dal fatto che nelle stesse ore, il governo russo adottava un programma economico che prevedeva controllo della massa monetaria, aumenti salariali, sospensione dei pagamenti del debito estero prima di un accordo con il Club di Parigi.

Qual è l'intenzione del Fmi? Non volendo sbloccare gli aiuti (sono ancora fermi i 3 mila miliardi di dollari pattuiti nel 1992 dal G7) perché il governo russo non ha raggiunto i risultati previsti, si cerca di togliere almeno uno degli ostacoli fondamentali alla stabilizzazione economica costituito, appunto, dalla Banca centrale che sarta le riforme stampando cartamoneta e finanziando le imprese statali. «L'emissione di moneta è troppo rapida e minaccia il valore del rublo, conduce all'iperinflazione e altera profondamente tutti i meccanismi finanziari ed economici», ha detto ancora Foglizzo.

Parla Aman Tuleev, presidente del Soviet della regione mineraria del Kuzbass, in Siberia

## «Cacciamolo, non succederà un bel niente»

MOSCA. Il sindacato indipendente dei minatori del Kuzbass, il bacino carbonifero siberiano essenziale per l'intera economia russa, ha minacciato di proclamare lo sciopero generale se il Congresso dei deputati destituirà Boris Eltsin. «Possiamo usare tutti i mezzi a nostra disposizione e in primo luogo, mi riferisco ad uno sciopero ad oltranza», ha detto Nikolaj Ciasovskikh, uno dei dirigenti del sindacato. Egli è sicuro che almeno l'80% degli operai sosterrà l'appello per «evitare il danno» che può essere inflitto al paese in caso dell'impeachment. Intanto il sindaco di Mosca, Jurij Luzhkov, ha riconosciuto che «atmosfera nella città è molto tesa» ed ha annunciato di non aver dato il permesso per nessuna manifestazione a Mosca il giorno dell'apertura del Congresso. Sulla situazione nel Kuzbass e sul possibile esito del forum straordinario dei deputati abbiamo chiesto il parere di Aman Tuleev, il presidente del Soviet di questa regione e oppositore di Eltsin da quando, nel giugno 1991, era uno dei suoi concorrenti alle elezioni presidenziali. Qual è la situazione in quest'area che fu luogo delle prime manifestazioni operaie nel 1989? La situazione è difficile in quanto c'è una grande differenziazione della popolazione. Ci sono minatori come ci sono anche insegnanti, medici e pensionati. Il livello di vita della gente è caduto. Per la prima volta nella storia della regione la mortalità supera la natalità. Ma da Mosca arrivano appelli ai minatori perché sostengano Eltsin, si aumenta lo

Ocorre esprimere la fiducia al presidente. Però è difficile raccogliere i due terzi dei voti. Quindi, ci vuole il voto segreto che permetterà di raggiungere il numero sufficiente. Cioè i deputati daranno prova di coraggio.

Se il presidente uscirà sconfitto dal Congresso, accetterà la destituzione? Ma lui non la accetterà in tutti i casi. Appunto per questo diciamo: finché nel paese c'è questo presidente ci sarà caos. Poniamo caso che il presidente se ne vada. Ebbene non succederà proprio niente. Il paese continuerà a vivere normalmente. Subentrerà il vice presidente per tre mesi.

Se non l'impeachment quale può essere la soluzione? Prima o poi bisogna decidere. Se io non credo a Eltsin, se vedo che la sua linea è sbagliata, nessuno mi fa cambiare idea. Allora resta l'unica soluzione che io propongo, le elezioni anticipate del presidente e dei deputati. E quanto prima possibile. Nella nostra regione, considerata cittadella di Eltsin e barometro politico, il 63% della popolazione è contro tutti, contro Eltsin e il Soviet Supremo, la gente è stufo di tutti.

### GLI SCHIERAMENTI

## Frazioni, blocchi e alleanze dei milletrantatré deputati

MOSCA. I deputati russi sono in grande maggioranza divisi in 14 «frazioni», 10 delle quali raggruppate in tre «blocchi». Ecco le «frazioni»: 1) Unione agraria (130 membri); 2) Russia democratica (48); 3) Comunisti della Russia (67); 4) Centrosinistra-cooperazione (62); 5) Patria-Otčina (51); 6) Unione industriale (52); 7) Unione lavoratrice-riforme senza shock (53); 8) Democratici radicali (50); 9) Patria-Rodina (57); 10) Russia (55); 11) Russia libera (55); 12) Cambiamento-nuova politica (53); 13) Accordo per il progresso (54); 14) Sovranità e uguaglianza (50). Ecco i tre blocchi formati da dieci «frazioni»: 1) Centro democratico (Centrosinistra-cooperazione, Russia libera, Sovranità e uguaglianza), 167 membri; 2) Forze creatrici (Cambiamento-nuova politica, Unione industriale, Unione lavoratrice-riforme senza shock), 158 membri; 3) Unità russa (Unione agraria, Comunisti della Russia, Patria-Otčina, Russia), in tutto 298. Non sono entrate in alcun «blocco» Russia democratica, Democratici radicali. Accordo per il progresso, Patria-Rodina. Al di là di questi raggruppamenti «ufficiali», il Congresso ne ha tre che, sia pure per approssimazione, permettono di catalogare secondo uno standard tradizionale (sinistra, centro, destra). I tre raggruppamenti (secondo la stampa russa) sono: 1) La «sinistra», raccolta nel Fronte di salvezza nazionale (Unione agraria, Russia, Comunisti della Russia, Patria-Otčina, più alcuni altri deputati sparsi), con circa 350 membri; 2) Il «centro», raccolto attorno alla Unione civica (Cambiamento-nuova politica, Unione industriale, Unione lavoratrice, Centrosinistra, Russia libera, Sovranità ed uguaglianza, più deputati sparsi), con circa 365 aderenti; 3) La «destra», raccolta attorno a Scelta democratica (Democratici radicali e Russia democratica, più qualche deputato sparso), con circa 120 sostenitori. Vi sono poi circa 200 deputati «ondeggianti».

Il presidente Alija Izetbegovic ha dato l'annuncio ieri sera a New York prima di incontrare le altre delegazioni «Ora tocca alla comunità internazionale»

Il governo di Sarajevo avrebbe ottenuto il controllo di un'altra provincia Missione del generale Morillon a Belgrado Milosevic: «Tregua immediata in Bosnia»

# «Firmo, il mondo imponga la pace»

## I musulmani bosniaci sottoscrivono il piano di Vance e Owen

«Firmiamo, ora tocca a voi». Il presidente bosniaco Izetbegovic, prima di incontrare le delegazioni croata e serba, ha annunciato a New York la decisione di sottoscrivere l'ultima parte del piano di pace Vance-Owen, relativa alla mappa territoriale. «Abbiamo avuto garanzie dagli Usa». Missione a Belgrado del generale Morillon: «Milosevic deve imporre il cessate il fuoco». E Milosevic chiede la tregua immediata.

### MARINA MASTROLUCA

«Noi firmiamo. Adesso tutto dipende dalla comunità internazionale». Un'ovazione tra i giornalisti accoglie le parole di Alija Izetbegovic. Parole inaspettate nell'atmosfera grigia dei negoziati di New York, che sembravano condannati a chiudersi come erano iniziati. Il presidente bosniaco, ha spiegato il numero due della delegazione di Sarajevo Ivan Mistic, è stato convinto dagli Stati Uniti che l'attuazione degli accordi di pace sarà fatta seriamente. I musulmani hanno perciò deciso di siglare anche la terza parte del piano di pace, quella che prevede la suddivisione del territorio bosniaco in dieci province fortemente autonome. Secondo le prime indiscrezioni, avrebbero ottenuto una provincia in più rispetto al disegno originario della nuova mappa bosniaca e sarebbe stato apportato qualche aggiustamento per la parte che riguarda Sarajevo. Una chiarita tanto più inattesa dopo il rinvio del voto del Consiglio di sicurezza sull'uso della forza per garantire il rispetto della «no fly zone» in Bosnia, slittato ancora una volta

documento, «bisognerà esaminare altre misure per assicurare ai musulmani i mezzi per difendersi». Come dire che si potrebbe riesaminare la risoluzione dell'Onu che ha imposto ai belligeranti l'embargo militare, richiesta più volte avanzata dal governo di Sarajevo ed ora formalmente presentata alla Corte internazionale dell'Ala in un ricorso contro Serbia e Montenegro accusati di genocidio. Valutazioni a lunga scadenza, parte del gioco di pressioni e minacce sui serbi, che la firma della delegazione musulmana renderà ora più facile. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, secondo voci insistenti corse negli ambienti diplomatici, potrebbe infatti assumere il piano di pace anche senza la firma dei serbi: il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic, che in questi giorni ha ripetutamente minacciato di abbandonare il tavolo del negoziato definendo «inaccettabili» gli accordi, resterebbe da solo. Ma al di là delle pressioni politiche e di un eventuale ricorso a misure militari per imporre il divieto di sorvolo sulla Bosnia, è difficile che la comunità internazionale possa decidere di addentrarsi con l'eccezione di alcuni paesi musulmani, nessuno Stato si è dimostrato disponibile ad un intervento armato per imporre la pace contro la volontà di una o più parti in causa.

Finora solo i croati avevano firmato tutte e tre le parti del piano, che impone ai serbi la rinuncia al 25 per cento dei territori conquistati militarmente. Le modifiche introdotte rendono ora necessaria una nuova firma da parte della delegazione croata, mentre verrà siglato a parte un documento su cui è già stato raggiunto un accordo croato-musulmano sul governo interinale che reggerà il paese fino a quando non sarà possibile tenere nuove elezioni. La conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, dopo due mesi di difficili colloqui a New York, dovrebbe rientrare prossimamente a Ginevra. Una trattativa di altra natura si svolge intanto a Belgrado, dove il generale Morillon ha incontrato ieri il presidente serbo Milosevic. Il comandante dei caschi blu ha chiesto l'intercessione del numero uno di Belgrado per ottenere il cessate il fuoco nella Bosnia orientale, l'evacuazione dei feriti dalla cittadina musulmana di Srebrenica. Il via libera ai convogli umanitari e al dispiegamento di osservatori militari. E infatti, dopo essersi impegnato ad organizzare oggi un incontro tra il generale francese e il capo dell'esercito serbo bosniaco Ratko Mladic, nella tarda serata di ieri Milosevic ha chiesto un immediato cessate il fuoco in Bosnia. Il programma alimentare mondiale ha intanto lanciato un nuovo allarme: se non ci saranno nuovi donatori l'organizzazione dell'Onu potrà garantire solo il 20 per cento del fabbisogno di viveri necessari nell'ex Jugoslavia. E da Ginevra l'Alto commissariato preannuncia nuove piaghe su Sarajevo. Con la bella stagione potrebbero scoppiare epidemie di tifo e colera.

### Domenica in marcia da Falconara ad Ancona per fermare il massacro in Bosnia

#### PIERO FASSINO

«Non c'è più tempo, fermiamo la guerra, costruiamo la pace tra i popoli della ex Jugoslavia»: le associazioni pacifiste del nostro Paese chiamano ancora una volta i giovani, le donne, i cittadini a sfilare in marcia domenica 28 Marzo da Falconara ad Ancona: una marcia che apre una settimana di iniziative in tutta Italia per far sentire lo sdegno per una guerra «infinita» che ogni giorno di più scava un solco di violenza e di odio tra popoli fino a ieri conviventi nelle stesse città, negli stessi villaggi, sulla stessa terra. Non rassegnarsi alla ineluttabilità della guerra, continuare a battersi perché la pace possibile sia infine ottenuta: farlo oggi è tanto più importante perché davvero imminente è il rischio che tutto precipiti in una catastrofe. Mentre, infatti, a New York il negoziato sul piano Vance-Owen langue, continuamente bloccato da reciproche intransigenze e veti, in Bosnia la situazione si fa di ora in ora più drammatica: i serbi continuano l'impudica opera di pulizia etnica senza che l'Europa alzino il dito per fermare le spietate manovre di cui si rifiutano di abbandonare la terra su cui vivono da generazioni, sono strette in un assedio ferreo; l'esercito bosniaco, ormai allo stremo, è prossimo al collasso e riesce sempre di meno a contrastare le offensive delle bande irregolari serbe; ogni giorno giungono nuove raccapriccianti notizie differenze, violenze, stupri di cui le donne e i bambini sono trucidati e disgraziate vittime. E Sarajevo continua ogni ora a morire. Davvero non c'è più tempo. Davvero non c'è ragione diplomatica o politica o negoziale che giustifichi la passività o l'inazione. La marcia di

domenica ha questo significato: non rassegnarsi, agire finché c'è ancora un briciolo di tempo e un minimo spiraglio. Non è certamente la prima iniziativa del movimento pacifista italiano, che, anzi, in questi 18 mesi ha, senza clamore e senza pubblicità, fatto costruire un ponte di aiuti veri e concreti con le popolazioni della Bosnia e della Croazia. E se vi è una riflessione critica per una volta va, forse, rivolta ai giornali e agli organi di informazione, i quali hanno dato scarsa o nulla informazione su ciò che il movimento pacifista, certamente con difficoltà, ma anche con pazienza e tenacia, metteva via via in campo. Quanti sanno che sono più di 100 i villaggi e i campi profughi verso i quali sono state attivate dall'Italia azioni di solidarietà che hanno alleviato le sofferenze di decine di migliaia di persone. Costi come centinaia sono state le raccolte di aiuti, medicinali, viveri, vestiario per i profughi organizzate in grandi e piccole città italiane. E chi parla di 250 giovani italiani che ormai da 4 mesi sono impegnati, volontari a tempo pieno, a Fostuge a gestire un campo a cui affluiscono profughi di tutta la Jugoslavia? Quanti sanno che il Comitato di solidarietà promosso dal comune di Bologna ha già stanziato e speso oltre 2 miliardi per iniziative umanitarie? Quanti sanno che l'Archi-nova di Milano ha realizzato un ponte telefonico che, superando il blocco delle comunicazioni tra Serbia e Croazia, ha già consentito a famiglie divise di ritrovarsi sul filo della voce con oltre 1 milione e mezzo di chiamate da novembre ad oggi? Certo tutto ciò è molto meno appariscente di un comizio tradizionale, ma quanto più efficace. L'iniziativa di domenica ad Ancona si inserisce in un rilancio di azione che allarghi ulteriormente la solidarietà, perché proprio la guerra jugoslava ci dice che pace, diritti, libertà sono beni indivisibili e vanno perseguiti con determinazione e in egual misura per ogni uomo e ogni donna, quale che sia la religione, l'etnia, la cultura a cui ciascuno appartiene.

#### È scomparso il compagno

**BATTISTA MAIACCHI**  
di anni 89, iscritto al Pci fin dalla sua nascita. Ricordiamo commossi la sua grande militanza e l'impegno a fianco dei lavoratori e delle classi più deboli. Il suo esempio sarà uno stimolo anche per le future generazioni, per far vincere gli ideali di democrazia e di giustizia. Unità di base di Brembio, 26 marzo 1993

#### I compagni della sezione «Elio Sammartini» addolorati per la perdita di

**ANNAMARIA ROSSI**  
ve. Masetti  
abbracciano fraternamente Grazia, Fulvio, Laura.  
Milano, 26 marzo 1993

Enima, Umberto, Annalisa, Paolo sono vicini a Grazia, Fulvio, Laura in questo doloroso momento per la scomparsa della cara mamma e nonna

**ANNAMARIA ROSSI**  
ve. Masetti  
Milano, 26 marzo 1993

I compagni delle unità di base del Pds 15 Martiri e 25 Aprile, sono vicini ai familiari per la scomparsa del loro caro ing.

#### ADELIO PACE

Esprimono le più sentite condoglianze e in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.  
Milano, 26 marzo 1993

#### È mancato il compagno

**MARIO SIMONI**  
(Ventura)  
I compagni della sezione Pds Marzulli Villa ne ricordano commossi la figura di partigiano della Resistenza genovese e di compagno iscritto al Pci dal 1921 e partecipano al dolore dei familiari. I funerali avranno luogo venerdì 26 marzo 1993 alle ore 9.30 presso l'obitorio Ospedale Galliera di Genova.  
Genova, 26 marzo 1993

#### Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno

**GIUSEPPE RICCI**  
la moglie, i figli, il fratello, le sorelle e i parenti tutti lo ricordano.  
Genova, 26 marzo 1993

**AGENZIA FOTO-ALIMENTARE**  
**REGNOXI**  
PRODUZIONE - TRASFORMAZIONE E CONSERVAZIONE IN OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA DEI PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA  
**AGRI-CULTURA NON VIOLENTA**  
AZIENDA AGRICOLA E FRANTOIO LOCALITÀ COPELLARO  
Tel. (06) 9678668 - 9677433 - Fax (06) 9678668  
04010 CORI (Latina)  
AGRI-CULTURA NON VIOLENTA  
L'ALTRA FACCE DELL'EST DOSSIER: I CONSUMATORI TRADIZIONALI, REPRESSIONE E NUOVI MERCATI  
RAGAZZI ALSUD STATO ASSENTI, MARIA MTRIGNA  
MANI SPORCHE LE FINANZE OCCULTE DELL'EUFROSINISMO  
TANGENTOPOLI PARLANO I LAVORATORI: E NOI PAGHIAMO...  
SOFRI CONTRO LA GALERIA COLOMBIA LA GUERRA SPORCA DI MEDELLIN REFERENDUM UN SI PER CAMBIARE LA LEGGE SULLA DROGA  
DA VENERDI 26 IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO A L. 2500  
**10** Case/Vendita in località turistiche **AVVISI ECONOMICI**  
**UNICO AL MONDO.** Dominanti Montecarlo Country Club il Beach, il Mare. Costruttore propone stupendi appartamenti, Parchi, Piscine, larghissime terrazze. (0033) 93304040  
**COSTA AZZURRA.** Unico al mondo. Costruttore propone prestigiosissimi appartamenti, dominanti Montecarlo Country Club, il Beach, il Mare. Assistenza bancaria, giuridica, fiscale. 0033/93304040.  
**COSTA AZZURRA.** Confine Montecarlo. Costruttore propone investimento immobiliare nel programma più prestigioso d'Europa. Prezzi di lancio. 0033/93304040. Fax 0033/93306420.  
**MONTECARLO.** Vendesi monocali differenti metrature per investimento immobiliare. (0033) 93255122. Si parla italiano sabato, domenica su appuntamento.

### IL REPORTAGE

## «La gauche ci ha deluso, era giusto punirla»

PARIGI. Avevano otto, nove, dieci anni nell'81 quando Francois Mitterrand arrivò all'Eliseo e i loro fratelli maggiori e i genitori invasero piace de la Bastille gridando «François, dacci il sole». François, lui, non era da meno. Prometteva di «changer la vie, e il popolo di sinistra gli credeva, generoso e speranzoso. Erano bambini quando cominciò l'avventura del socialismo alla francese ed ora hanno vent'anni, ragazzi, ma quasi adulti. Studenti universitari in cerca di un futuro, non hanno conosciuto altro che gli anni strani e lunghi di Mitterrand. Come un'eco lontana, una memoria confusa, sanno anche che è esistito un '68, che proprio lì alla Sorbona, giusto 25 anni fa, migliaia di loro coetanei piantarono un colorato castino di stoffe che proporzioni. Ma come ricordi personali non vanno oltre le fiammate contro la legge Devaquet nell'86 o contro «la legge Jospin» nel '91, mobilitazioni studentesche durate lo spazio di un mattino. Eccoli qua, alla Cafeteria della Sorbona, i virgulti di Francia. C'è Liliane,

### Alla Sorbona tra gli studenti che si sono astenuti o hanno scelto la destra

## «La gauche ci ha deluso, era giusto punirla»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSELLI**  
gliono. I socialisti? Mah, non mi pare una scelta. Volevo protestare, ma con chi? Gli ecologisti? Quel Lalonde e quel Waechter, con quella faccia... I comunisti no, per carità. Roger: «E che non ci sono differenze. Lei vive in Francia? Mi sa dire qual è la differenza tra Bérégovoy e Balladur? Ma quale sociale? Le pare che tre milioni di disoccupati siano il sociale? E allora non voto». Neanche dopo la batosta socialista? Un attimo di esitazione: «Non so, vedrà domenica». Nebbia studentesca. Li abbiamo presi a caso, è vero, alla Sorbona e dintorni. Una decina di ragazzi e ragazze dall'aria saggia, talvolta ravvivata da un codino, un orecchino, ma nulla più. Abbiamo chiesto quattro astensioni o schede bianche, due voti verdi, due socialisti, tre per la destra. Motivazioni vaghe, oppure severe. A destra più che altro per punire i socialisti. A sinistra perché a destra no, proprio non si può. A volte ci è parso di vedere un po' di spavento per la marea conservatrice che arriverà domenica. Chissà, forse daranno una mano al Ps: «Ah, lo domenica - parla Antoine, 21 anni - vado a votare. Il primo turno è servito per fargli capire che se abbiamo abbastanza, al secondo si può anche tirarli fuori dall'acqua». Ne ha abbastanza, ma di che cosa? «Dei sotterfugi, delle bugie, delle manovre di comodo. E gli scandali, gli affaires, dove li mette?». Appare un altro Antoine, studente in lingue (russo), che è passato per un anno attraverso la «Jeunesse communiste». È curioso, più spilloco degli altri. Non ha votato neanche lui, ma al secondo turno voterà socialista: «Dalle mie parti - in periferia, a Blancourt - c'è una possibilità su cento di impedire ad un gollista di farsi eleggere, e allora voto per il candidato utile». Scuro, testa: «Sì, ero comunista, ma non si combinava niente, sempre le stesse litane. Ora studio il russo, mi appassionano i simbolisti. E anche la musica, ascolto molta musica... Vorrei tornare alla politica, ma non so a chi rivolgermi». Alla casualità di questo sondaggio cerchiamo di affiancare qualche opinione dei docenti. Andiamo allora in una facoltà più promettente, a Scienze politiche. Vi insegna Guy Permpaum: «Le suggerisco di soffermarsi sull'importanza del voto bianco o nullo. Guardi le cifre, vedrà che c'è l'abozzo di una verità nuova, inedita. Sono più di un milione e 400mila. Non ho sufficienti elementi per sostenere che gli studenti hanno votato bianco, ma mi pare un'ipotesi molto verosimile». Marie - Helene Bruher ha passato la mattinata insegnando ai suoi corsi: «Prima del voto vedevo molta differenza, adesso, dopo il primo turno, mi sembrano traumatizzati dal risultato. Quando parlo con loro mi pare che considerino che i socialisti siano rimasti troppo a lungo al potere. Insomma sono partigiani dell'alternanza. In fondo non hanno conosciuto che l'epoca di Mitterrand, non bisogna dimenticarlo. Per quel che riguarda i miei studenti, credo che si siano rifugiati più nell'astensione che nel voto bianco». Andiamo a vedere le cifre di cui parlava il professor Permpaum. È vero, hanno impressione. «Un milione 417.774 schede bianche o nulle (e se so per cento - dice Permpaum - che molte sono state annullate scrivendoci sopra Jaurès, o Blum, i capi storici del socialismo francese). Guardando ancora più da vicino ci si accorge che le schede bianche o nulle aumentano proprio nelle zone tradizionalmente forti del Ps: il 6,5 nella circoscrizione di Lione Jospin nell'Alta Garonna; il 6,2 in Dordogna dove Roland Dumas rischia il seggio; il 6,6 nel nord di Laurent Fabius. Opposta la situazione dove i leader della destra vanno a gonfie vele: 4 per cento di schede bianche o nulle nella circoscrizione di Jacques Chirac in Corrèze, 2,6 percento a Parigi in quella di Edouard Balladur. È un fenomeno nazionale, non solo studentesco. Non ci sono ancora sondaggi sul voto degli studenti. Ci sono però indicazioni sul voto dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Non sono incoraggianti: 18 su cento hanno votato Ps (risultato globale: 20,5 per cento), 42 per la destra (40 per cento), 11 per gli ecologisti (7,8 per cento), 7 per i comunisti (9 per cento) e ben 15 per il Fronte nazionale (12,8 per cento). Meno della media nazionale per la sinistra, più della media nazionale per la destra. L'astensione studentesca, in questo caso, e le schede bianche o nulle appaiono come una speranza in vista del secondo turno. L'auspicio di un sussulto giovanile. Anche se il '68, di cui proprio in questi giorni ricorre il 25° anniversario - è decisamente consegnato alla storia. Ma non bisogna mai dimenticare che proprio il 14 marzo 1968 una delle voci più autorevoli di Francia, Pierre Viasson Ponté, aveva scritto sulla prima pagina del Monde un articolo rimasto inevitabilmente celebre: «Quando la Francia si annoia», per dire che il paese e soprattutto la sua gioventù dormivano nella grossa, inerti e indifferenti. E una settimana dopo...

# CITROËN AX.

## UN FINANZIAMENTO DI VALORE.

Citroën AX non solo è simpatica e vivace, ma per starvi vicino è anche disposta a rinunciare ai suoi interessi. Da oggi, e fino al 31 marzo, avete a disposizione due interessanti proposte. Potete avere fino a 8 milioni di finanziamento a tasso zero, pagabili in 24 comode rate mensili. Oppure, 10 milioni di finanziamento da pagare in 48 rate a tasso agevolato. Comodo.

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO* FIDU A 8 MILIONI IN 24 RATE	
Importo da finanziare	Lit. 8.000.000
24 rate mensili da	Lit. 333.400
Spese apertura pratica	Lit. 200.000
T.A.N.	0%
T.A.E.G.	2,49%

FINANZIAMENTO A TASSO AGEVOLATO* FIDU A 10 MILIONI IN 48 RATE	
Importo da finanziare	Lit. 10.000.000
48 rate mensili da	Lit. 252.500
Spese apertura pratica	Lit. 200.000
T.A.N.	10,00%
T.A.E.G.	11,39%

**CITROËN AX: A PARTIRE DA L. 12.835.000**  
PREZZO CHIAVI IN MANO \*BASE LOMBARDA\* - LISTINO IN VIGORE ALL' 8.3.1993

vero? Citroën AX. In questo mondo che trascura i veri valori, finalmente un finanziamento di grande valore. Se il vostro usato è veramente da "rottamare", le Concessionarie Citroën vi proporranno soluzioni alternative molto vantaggiose.

**CITROËN**

\* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. È un'offerta del Concessionario Citroën su tutte le vetture disponibili. Citroën Finanziaria - Citroën Leasing. Risparmiare senza aspettare. Gli indirizzi delle Concessionarie Citroën sono sulle Pagine Gialle. Citroën sceglie TOTAL. Citroënassistenza 24 ore su 24. Citroën sceglie TOTAL.

### Contestato Felipe González Interrotto all'università durante una conferenza «Ladro, ladro. Vattene»

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Sonoramente contestato da un gruppo di studenti dell'Università, che gli hanno rinfacciato le accuse di corruzione da più parte rivolte al partito socialista, di cui è segretario generale, il primo ministro spagnolo Felipe González ha detto di esser pronto a dimettersi se queste accuse verranno provate. González è stato accolto con grida e fischi dagli studenti e, prima di pronunciare il discorso preparato per l'occasione, ha detto di voler rispondere subito ai contestatori: «tutte le accuse che ci sono state rivolte sono false», ha detto. «Indipendentemente da quelle legali, il partito si assumerà le sue responsabilità ed io ho aggiunto - mi assumerò le mie, e se ciò renderà necessarie le mie dimissioni sono pronto a farlo». Alcuni giorni fa un'indagine finanziaria condotta per conto della magistratura, i cui risultati sono stati pubblicati da diversi organi di stampa, è giunta alla conclusione che il Psoe ha ricevuto finanziamenti illegali da due aziende.

Nel corso della conferenza, svolta in un clima teso ed ostile - gli studenti hanno più volte interrotto il premier spagnolo - González non ha però chiarito se pensa di dimettersi da segretario del partito socialista o da capo del governo di maggioranza assoluta che guida ormai da più di dieci anni. In Spagna, le prossime elezioni legislative sono previste per il prossimo ottobre. Nel sondaggio realizzato nelle ultime settimane da diversi istituti il partito di González è stato per la prima volta raggiunto nelle intenzioni di voto dalla coalizione delle destre, quel Partido Popular di José María Aznar

che potrebbe strappare al socialista la guida del paese. Una prospettiva niente affatto remota se si considerano due fatti: il Partido Popular si è ormai liberato di quell'immagine di destra pura e dura che gli aveva cucito addosso il vecchio Fraga Iribarne, ex ministro franchista. E il partito socialista (Psoe) attraverso la più grave crisi del suo decennio di potere per i vari scandali e scandaletti sui quali la magistratura ha cominciato ad indagare. Il più grave riguarda le faccende di due strane società - Filesa e Time export - gestite, sulla carta, da parenti di alcuni membri dell'esecutivo socialista. Due anni fa, un impiegato di una delle due società, licenziato in tronco, andò dal giudice raccontando che attraverso Filesa e Time export il Psoe raccoglieva finanziamenti illeciti provenienti soprattutto dalle banche e dalle grandi industrie pubbliche e private del paese. Nel corso dell'indagine il giudice avrebbe scoperto che nell'affaire sarebbero coinvolti anche due deputati del Psoe, José María Salas e Carlos Navarro. I due, secondo l'accusa, avrebbero rastrellato, nel giro di pochi anni, otto milioni e mezzo di fondi neri per il partito socialista. Il giochetto era molto semplice: le due società realizzavano - falsi studi tecnici per banche e imprese che il pagavano regolarmente senza averne alcun bisogno.

La segreteria socialista ha sempre recalcitrato negato di essere in qualche modo coinvolto nello scandalo ma in questi giorni il giudice decide se inviare al Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere per i due deputati.

### A sedici anni ha terrorizzato per mesi la periferia est della capitale tedesca con una micidiale scacciacani

### La sua confessione-choc «Un martedì dei ragazzini mi torturarono, ogni martedì ne colpisco uno in faccia»

# Il pistolero baby di Berlino ferisce coetanei per vendetta

Ha sedici anni il «mostro» che per cinque mesi ha terrorizzato la periferia di Berlino est ferendo tredici bambini al volto. Il ragazzo sparava alle vittime con una micidiale pistola «finta» ordinata per posta a una ditta di vendite per corrispondenza. Vicende di ordinaria violenza nei quartieri difficili della Berlino post-unità. «Fui aggredito un martedì, da allora il martedì è per me il giorno della vendetta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tredici bambini, il più piccolo cinque anni, il più grande dodici. Tutti colpiti al volto con una pistola a gas, un'arma «finta» che però può uccidere davvero se il colpo viene sparato da vicino. Nessun è morto, ma alcuni dei tredici bimbi sono stati feriti in modo grave, sono rimasti sfigurati, e tutti porteranno per sempre il ricordo dell'assurda violenza che hanno subito senza ragione, oggetti sacrificati scelti a caso da una mente malata. Ora il «mostro» che per cinque mesi, dall'ottobre scorso, ha terrorizzato i quartieri della periferia di Berlino est, Marzahn, Hellersdorf, Hohenschönhausen, è stato preso.

L'incubo è finito, ma l'angoscia no. Perché la storia ha un seguito inquietante: il «mostro», si è scoperto, ha sedici anni, è poco più che un bambino anche lui. Tilo è stato catturato mentre stava per colpire per la quattordicesima volta e

dalla sua confessione è venuto fuori un quadro allucinante. La vicenda di un adolescente emarginato e psicologo, che in qualche modo è anche la vicenda disperata di questa immensa periferia orientale della Berlino riunificata, vuota di tutto e piena di violenza. Quartieri dormitorio che un tempo si svuotavano di giorno perché la gente andava a lavorare e che ora che il lavoro non c'è più fanno da quinte, mute a una gioventù sempre più spersa e senza speranze. Le imprese di Tilo cominciano un martedì dell'ottobre scorso, dopo che il ragazzo, qualche giorno prima, ha ricevuto per posta la «scacciacani» a gas che aveva ordinato, semplicemente e senza alcuna formalità, a una ditta di vendite per corrispondenza. La sua prima vittima è Dennis, sei anni. Ne seguiranno altre dodici, tutte colpite di martedì e tutte con la stessa tecnica. Tilo si av-

vicina con la scusa di chiedere l'ora, poi convince la vittima ad appartarsi dietro un cespuglio o in un portone. Qui, senza una parola, tira fuori l'arma, l'appoggia sul volto del bimbo e tira il grilletto. Con il passare del tempo il metodo si fa più crudele: a una delle vittime il colpo è stato sparato in bocca, a un'altra su un occhio. Perché tanto odio? Le spiegazioni del ragazzo, dopo l'arresto, sono raggelanti. Il martedì, racconta, è per lui il giorno della vendetta. Un martedì di qualche anno fa, prima dell'unificazione e quando anch'egli era piccolo, una gang di suoi coetanei lo ha aggredito sulla metropolitana e uno gli ha speso una sigaretta sulla fronte. Una violenza, un'umiliazione che ha fatto scattare qualcosa nella testa di Tilo, un oscuro sentimento di rivalsa contro i «bambini». Un impulso che ha potuto finalmente soddisfare quando si è ritrovato in mano quella pistola, quel «giocattolo» dall'aspetto così vero. Tilo, che non lavora né va a scuola e vive da solo con la madre in un casermetto di Marzahn, ha qualche consapevolezza di non essere «normale»: «Sono sempre stato aggressivo - ammette con gli investigatori - una volta ho ucciso anche il gatto di casa». Ma fino al suo arresto non aveva mai cercato aiuto, né qualcuno glielo aveva offerto. Semplicemente

nessuno si era mai accorto di lui. Anche per la polizia, d'altronde, non è stato facile risalire a lui. Le indagini sono rimaste bloccate per mesi su pochi, vaghissimi indizi: il misterioso aggressore agiva sempre di martedì, nei quartieri dell'area nord-orientale della città, dove esser giovane (non ci si aspettava però addirittura una sedicenne) e possedeva una bicicletta verde. Il cerchio si è stretto solo negli ultimi tempi e martedì scorso, mentre Tilo era alla ricerca della sua quattordicesima vittima, è scattata la trappola al Malchow-See, nel quartiere di Hohenschönhausen. Trenta agenti, guidati dal commissario-capo della Kriminalpolizei, per catturare un ragazzino pericoloso come un maniaco omicida. L'incubo è finito, restano le polemiche. Una, soprattutto: com'è mai possibile che in questo paese, che ha leggi severe ed esemplari in materia di possesso di armi da fuoco, sia possibile procurarsi qualcosa che assomiglia maledettamente a una pistola (e può avere gli stessi effetti micidiali) inviando semplicemente dei soldi a una ditta di vendite per corrispondenza? Qualche settimana fa a Mülheim con una di queste «finte» pistole due skinheads spaventarono un turco fino a farlo morire d'infarto, e armi simili compaiono sempre più spesso in mano a giovani e giovanissimi.

### BERLINO

### Sulle rovine della Gestapo memorial anti-violenza

BERLINO. Un edificio monumento sarà costruito entro due anni a Berlino sull'area dove un tempo sorgeva la centrale della Gestapo, a ricordo e condanna degli orrori commessi dalla polizia segreta nazista. Con la presentazione del progetto vincitore del concorso, si pone fine ad anni di discussione circa l'utilizzazione di quella superficie che, nel cuore della città, ancora presenta parti della famigerata «cantina della tortura» della Gestapo e tracce delle fondamenta di altri centri del potere nazista distrutti durante la guerra. Progettato dall'architetto svizzero Peter Zumthor, l'edificio monumento avrà più funzioni: sala espositiva, copertura per gli scavi, centro di documentazione.



Una statua di re Salomone

### Israele apre una gara internazionale per il parco divertimenti «religioso»

### Disneyland biblica nelle miniere di re Salomone?

NOSTRO SERVIZIO

«Tutti a Timna per dimenticare ogni problema e divertirsi nella "Disneyland biblica"». Poche righe di agenzia per una notizia che in Israele sta suscitando grande clamore, tanto da meritare un titolo in prima pagina su *Jerusalem Post*, e l'inevitabile strascico di polemiche da parte degli ultrareligiosi: le autorità di Gerusalemme, vale a dire l'Ente interministeriale per lo sviluppo del turismo, bandiranno: prossimamente una gara pubblica internazionale per creare un grande parco di divertimenti di tema biblico. Il luogo prescelto è Timna, oggi parco naturale e importante sito archeologico, 25 chilometri a nord di Eilat, nel luogo in cui sovrano le famose miniere di re Salomone.

Una «Disneyland biblica» per ricordare che Israele non è solo un Paese in guerra, segnato dalla paura e dall'oltranzismo religioso. E allora, nel giorno dell'elezione a nuovo leader del Likud dell'ambizioso Benjamin «Bibi» Netanyahu, nel giorno della partenza per gli Stati Uniti dei più autorevoli leader palestinesi dei Territori, bando alla politica, per una volta almeno preferiamo parlare della voglia di normalità che anima una parte di Israele, quella che non ha sogni di grandezza da realizzare o «missioni bibliche» da compiere, ma che vuol divertirsi in piena sicurezza.

In questa Israele, a modo suo, è iscritto anche Shlomo Tushinski. Chi è? Ma il vulcanico ideatore della «Disneyland biblica», che illu-stra con l'entusiasmo di un bambino e la freddezza contabile di un manager il suo progetto: «L'idea per la funzione di un parco è pronta, manca solo il "carburante", cioè i soldi, per partire». Ma di quanto «carburante» avrebbe bisogno il buon Shlomo per far decollare la sua impresa? Non molto, in fondo, solo 15 milioni di dollari. «Sono convinto», assicura Tushinski - che nel gi-

ro di due anni saremmo già con il bilancio in attivo. La gente non vuol vivere con l'angoscia cucita sulla pelle. E il parco dei divertimenti di Timna dovrebbe servire proprio a questo: a pensare che si può somidere anche in questa terra di sofferenza». Di certo la zona scelta per realizzare la Disneyland ebraica sembra proprio accettata. Timna possiede un bellissimo parco naturale e ha il vantaggio di essere a pochi minuti da Eilat, una delle più famose località turistiche israeliane. «Anche senza un grande battage pubblicitario - sottolinea Tushinski - potremmo contare su un bacino di utenza di almeno 200 mila persone, quelle che affollano meditamente le spiagge di Eilat. Oggi dopo il bagno e il sole non sanno dove andare. Con il parco dei divertimenti potrebbero riempire la loro giornata». Sin qui tutto fila, ma... Sì, perché in questa storia c'è un «ma». Ed è rappresentato dalla peculiarità di Israele, un Paese segnato, in alcuni casi in maniera ossessiva, dal culto della memoria, dove ogni occasione è buona per «buttarla in politica» e l'appendice dell'accusa di «oltraggio alla religione» lanciata dai rabbini ultraortodossi a tutti coloro che si discostano dalla feroce legge della Torah. Ecco allora la geniale trovata di Tushinski: oltre al parco giochi, Disneyland - «made in Israel», dovrebbe offrire, nel sottosuolo, anche un sofisticato sistema di audiovisivi che faranno rivivere le vicende dell'Antico Testamento. Insomma, divertimento più religioso, propinato con effetti speciali degni di Steven Spielberg. Basterà questo per placare l'ira degli oltranzisti religiosi, per fortuna di Tushinski, lontani alcune centinaia di chilometri da Timna? Staremo a vedere. Il vulcanico progettista sembra non aver dubbi in proposito. Dalla sua, in fondo, ha anche la forza del nome. Shlomo vuol dire Salomone. Come il famoso re.

### È cominciata ieri la deposizione dell'attrice nel processo che la oppone a Woody Allen Alla fine toccherà al giudice decidere, scegliendo il male minore, a chi affidare i figli

# Mia Farrow racconta la sua verità

Dopo tre sedute occupate dalla deposizione di Woody Allen, ieri è toccato a Mia Farrow raccontare la sua verità davanti al tribunale che deve decidere a chi affidare i figli. Il quadro che ne emerge? Prevedibilmente, quello di due pessimi genitori impegnati a dipingersi come una strega nevrotica e come un maniaco sessuale. Alla fine toccherà al giudice scegliere il male minore.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Non è una brutta sceneggiatura quella che Woody Allen ha raccontato per tre lunghi giorni sul set della Corte Suprema di Manhattan. Non brutta, ma certo rovinata da un improbabile finale. O meglio: irrimediabilmente deformata dai luoghi, dai tempi e dalle circostanze in cui è stata infine costretta a dipanare i suoi intrecci. Testimoniando in tre lunghe puntate tra le fredde pareti dell'aula numero 341, Woody ha parlato di sé e della sua relazione con Mia Farrow, del suo rapporto con i figli. E, nel complesso, ha saputo riprodurre con apprezzabile professionalità, in quella storia di vita vissuta, il se stesso cinematografico.

Ovvero, è ancora una volta riuscito ad essere uno di quei tanti personaggi inventati ma verissimi che hanno attraversato in punta di piedi, con malinconica ironia, decine di memorabili pellicole: piccoli uomini indifesi di fronte al mondo, perduti come naufraghi nei mari burocratici delle proprie e degli altri psiche. Ieri (quando in Italia già era tarda notte) è stata la volta Mia Farrow. E non è improbabile che anche lei sia pienamente stata all'altezza della sua fama d'attrice. È probabile, insomma, che anche lei sia riuscita a prestare la sua maschera, di dolore ad una non semplicissima performance: quella che le impone di rivoltare come un

vecchio guanto - con le giuste espressioni del volto, i giusti toni di voce e, presumibilmente, le giuste lacrime - l'immagine del personaggio che l'ha preceduta sul banco dei testimoni: non più un «piccolo uomo», ma un padre degenera, un clinico ricercatore di carne giovane.

Un bel cambio di scena e di prospettive, non c'è che dire. Nei giorni scorsi, con i toni sommessi che gli si è addosso, Woody aveva a lungo raccontato come si fosse spenta la sua storia d'amore con la Farrow, e come si fosse accesa quella con Soon-Yi, come l'adozione della piccola Dylan avesse fatto nascere in lui sentimenti paterni mai prima conosciuti. Aveva spiegato come il suo incontro sentimentale con la figliastra 21enne non fosse in realtà stato, come spesso accade, che un ritrovarsi di due diverse solitudini. «Soon Yi era molto sola - aveva detto - Tutti e due, in qualche modo, ci sentivamo infelici». Non ha mai pensato, egli aveva chiesto il giudice, agli effetti che quella relazione poteva avere sugli altri bambini?

«No - ha risposto Allen - pensavo fosse una cosa privata. A quei tempi la vedevo in questo modo, mi dispiace». Le fotografie di Soon Yi nuda? Istantanee erotiche, vostro onore. Niente a che vedere con la pornografia. E la lettera con cui Moses (15 anni, uno dei figli) «scrittura sotto dettatura, aveva replicato Woody. «Veda, quella parola, need? È una delle preferite da Mia». Allen aveva retto con bravura gli attacchi scorbucati di Eleanor Alier, l'avvocato della Farrow. Ed aveva replicato con disarmante ironia alle domande che tendevano a rimarcare il suo desolante assenteismo di padre. «Ha mai vestito la piccola Dylan? Si chiedeva l'avvocato. E lui: «Forse un paio di volte le ho infilato le calze. Difficile impresa». Conosce il nome degli amici dei suoi figli? Il nome del loro pediatra, del loro dentista? Si ricorda le date dei loro compleanni? No, non le ricordava. Woody. E mai, in verità, aveva pensato a se stesso come ad un «padre esemplare». Ma non era forse, quella sua lontananza distrat-

ta, quella sua graduale ed incompleta scoperta della «educazione paterna», meno dannosa della «maternità in eccesso» ostentata dalla Farrow? Era stata insomma, quella narrata da Woody, una storia apparentemente autentica, fatta di autentici sentimenti, di autentiche debolezze e di autentiche emozioni. Almeno fino a quando non s'era consumato l'inevitabile incontro con le circostanze che quella vicenda avevano concretamente rivocato. Il luogo dove Woody stava parlando non era infatti soltanto un'aula di tribunale. Era, nel contempo, il set di una tele-novela a puntate. E tanto i tribunali quanto le tele-novelle, è risaputo, rigettano prima o poi, come corpi estranei, le cento sfumature della verità, reclamando assolute bontà ed assolute cattiverie, offrendo in cambio solo due possibili vie d'uscita: la sconfitta o la vittoria. Woody era in quell'aula per vincere. Ed ha rispettato fino in fondo, come un guito di second'ordine, le esigenze del copione.

La Mia Farrow che Allen ha descritto è stata, prevedibil-



Mia Farrow

mente, lo specchio fedele di quella strega gelosa e vendicativa che il pubblico voracemente reclamava: una donna ossessionata dal problema della maternità? Quasi prima a nutrire quest'ossessione con i giocattoli di nove adozioni e, quindi, ad usare quei giocattoli come strumenti della propria vendetta. Una donna che per cinque anni - dai giorni della nascita di Sachel, l'unico dei figli naturali - s'è rifiutata di avere rapporti sessuali con lui. Salvo poi riesumare, nei giorni

che seguirono la scoperta della relazione con Soon Yi, tutta la sua possessiva gelosia. Una gelosia fatta di minacce di morte e di suicidio, di ripicche violente e meschine. Come quando decise, in aperto sberleffo alla «braccialata dell'ex compagno, di far battezzare tutti i suoi figli... Ieri questa stessa donna ha cominciato, sotto le spoglie della santa, a raccontare la sua versione della storia. Il peggio - è facile prevedere - deve ancora venire.

### Usa. Adesioni vip all'iniziativa del 28 aprile per la pari opportunità

# Femministe dalla parte delle bimbe «Portate le figlie al lavoro con voi»

NEW YORK. Le femministe americane si schierano dalla parte delle bimbe. A tutta pagina sui maggiori giornali statunitensi fanno appello a madri, padri, zii e cugini perché il 28 aprile prossimo le piccole donne invadano uffici, negozi, imprese. L'appello delle socie di «Ms. Foundation for Women», un'organizzazione con sede a New York, suona così: «Le ragazze che riescono a coronare i loro sogni hanno una cosa in comune, un adulto che ha avuto fiducia in loro. Diventa tu quella persona: se ha più di nove anni e meno di 15, portala con te al lavoro mercoledì 28 aprile». L'iniziativa nasce da uno studio condotto dalla psicologa di Harvard Carol Gilligan. Le bambine parlano alla pari - a differenza dei maschi - nel cammino verso la maggio-

età perdono sicurezza in se stesse. «Non è solo questione di ormoni» sostiene la Gilligan, autrice di un testo sacro del femminismo americano anni '80 «The Different Voice». Analizzando per 3 anni le risposte delle allieve di una scuola privata di Cleveland, l'autrice ha notato che fino a 11 anni le bambine sono ancora piene di certezze, a quindici anni si barriano dietro continui «non so» per nascondere una crescente insicurezza. La psicologa ne deduce che se «le adolescenti imparano a nascondere il loro vero io è perché hanno interiorizzato il falso ideale di femminilità trasmesso dalla cultura patriarcale». Del resto la realtà del lavoro femminile è ben cruda: per fare carriera alle donne sono ancora chiesti compromessi su compromessi spesso legati al tradizionale ruolo femminile nella famiglia.

In un sondaggio promosso dall' Association of Business Executive, il 90% del manager uomini, ma solo il 35% delle donne, arrivano alla soglia dei quaranta avendo procurato. Delle tre donne nominate ministro da Bill Clinton, solo una, Hazel O'Leary, è una madre. A corredo dell'invito «Portate le bambine in ufficio» c'è una serie di foto di scanno famosi. Gloria Steinem, femminista storica e autrice di un celebre «Manuale di auto-stima» best-seller nel 1990, è ritratta a nove anni con una fisarmonica in mano: «Sua madre Ruth - recita la didascalia - l'ha sempre incoraggiata a uscire dai confini del quartiere. Più tardi, lei ha fatto lo stesso per milioni di ragazze». Accanto a Gloria, un'istantanea dell'attrice Marlo Thomas, con colletto bianco e molletta nei capelli, al risto-

ante con il padre: «Danny la portava spesso con sé al lavoro. Fu lui che la spinse ad entrare nello spettacolo». Anche Anita Roddick, fondatrice della catena «Body Shop», è immortalata a nove anni: «Allora non capiva che il lavoro nel bar della mamma era il primo passo per la creazione di una multinazionale». Hanno risposto all'appello una serie di ricchi e famosi: Peter Jennings della Abc inviata in studio un gruppo di teen-ager. Ann Richards, prima donna governatrice del Texas, andrà al lavoro con le nipotine. A Washington saranno in prima linea il ministro della Sanità Donna Shalala e la senatrice Barbara Boxer. Non hanno figli, ma faranno gli onori di casa nei palazzi del potere a un nucleo di ragazze del ghetto nero della capitale.

### QUINTA STRADA

# Le medicine indigeste a Bill e Hillary

ALICE OXMAN

farmaceutici. Perché? Perché nel sistema che c'è adesso ognuno si è fatto una nicchia conveniente e sicura. Meglio tenere le cose come sono piuttosto che rischiare un cambiamento rivoluzionario che porterà confusione e controversia, dicono gli interessati. I medici stanno in agguato e guardano la Casa Bianca come un covo di nemici che sta preparando una guerra. La fortissima American Medical Association («l'associazione dei medici americani») è stata esclusa dal lavoro di ri-

forma del sistema sanitario. Sono parte del problema? Così sembrano aver pensato alla Casa Bianca. Ma il progetto cammina. Secondo il sondaggio, *Wall Street Journal/Nbc News*, il 78 per cento della gente è infelice con il sistema sanitario esistente. La gente è pronta a fare sacrifici. Non per un *living*. Per una vera riforma. Il sistema sanitario è il cuore del programma di Clinton. I clinici dicono: il sistema è fallito. Cambiamo il sistema. Se siete con noi, bene. Se no, sgombrate il campo. E gli



di ricerca del Congresso risulta che i prezzi delle medicine negli Usa sono tra i più alti del mondo. Così gli americani non possono permettersi. Naturalmente i prezzi includono il costo «nascosto» della ricerca, la famosa ricerca ad alto livello della medicina di frontiera americana. Ma la domanda che molti fanno è questa: tantissimi farmaci sul mercato sono uguali, con nomi diversi, tutti con prezzi altissimi. Serpeggia allora l'idea che c'è un danno per il consumatore. Un farmaco vale l'altro? E vale quel prezzo? L'industria farmaceutica risponde che se tutti i prezzi sono alti, nonostante la concorrenza, vuol dire che è inevitabile. Non è un delitto. Nessuno è colpevole. In un sistema di mercato libero, di voler guadagnare. Ad ognuno il suo ruolo. Ma tutto ciò spiega la battaglia del Clinton. Dicono: il sistema sanitario non regge più. La rete di sicurezza ha buchi troppo grandi.

FINANZA E IMPRESA

MEDIO CREDITO DI ROMA. Con un utile netto di 3,1 miliardi (+14,6 per cento rispetto al '91) si è chiuso in attivo il primo esercizio della Spa del Mediocredito di Roma...

SAN PAOLO DI TORINO. Sono tutti risultati positivi quelli conseguiti dall'istituto bancario San Paolo Spa di Torino nel '92...

Scambi bassi in piazza Affari Battuta d'arresto delle Fiat

MILANO. Prezzi contrastati e scambi bassi: in piazza Affari sembra tornato in vigore un modesto tran tran che vede soprattutto il livello di affari attostarsi su quote mediocri...

Il nuovo testo del ddl per le agevolazioni alla Borsa sembra ormai pronto. Il Comitato Ristrutturato dovrebbe presentarlo martedì.

Le Sme hanno avuto a loro volta un lieve recupero dello 0,70% mentre si ha un cedimento di oltre il 2% della Banca di Roma.

CAMBI

Table with columns: Titolo, chiusa, prec., var. % for various currencies like DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chiusa, prec., var. % for various market indices like CIBIEMME PL, CON ACCO ROM, CRAGRAR BS, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stocks and their prices, including sectors like ALIMENTARI, ASSICURATIVE, BANCHE, etc.

MERCATO AZIONARIO (continued)

Continuation of the stock market table, listing more companies and their market data.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their yields, including titles like CCT ECU 30A94 8,85%, CCT ECU 85/93 9%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds and their performance, including titles like ARCA AZIONI ITALIA, ARCA 27, AUREO PREVIDENZA, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO (continued)

Continuation of the investment funds table, listing more fund names and their details.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices, including titles like CANTONI ITC-93 CO 7%, CENTROB-SAGM 98,5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their yields, including titles like MEDIOB-ITALG 95 CV 6,5%, MEDIOB-PIR 98 CV 6,5%, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market transactions, including titles like CRI BOLOGNA 23700/24000, CRI BOLOGNA 1/1/93, etc.

INDICI MIB

Table listing MIB indices and their values, including titles like INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURATIVE, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency prices, including titles like ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

INDICI MIB (continued)

Continuation of the MIB indices table, listing more index categories and their values.

# Economia & lavoro

BORSA

In lieve rialzo  
Mib a 1078 (+0,37%)

LIRA

In calo  
Marco a 978,6

DOLLARO

In ascesa  
In Italia 1600,5 lire

Le voci sul rientro nello Sme della valuta italiana spingono il marco a quota 982  
Abete: «La gestione del debito pubblico impedisce un calo del costo del denaro»

Pronta la relazione trimestrale di cassa  
Buco di 15mila miliardi nei conti dello Stato  
I ministri assicurano: nessuna stangata  
Più tasse sull'acquisto delle seconde case

Il Tesoro: «Cariplo incapace di fare proposte adeguate»  
Le banche traccheggiano e giocano al ribasso

## La lira a un passo dal minimo storico Oggi le cifre del deficit. Confindustria all'attacco di Barucci

Lira assai vicina al minimo storico sul marco. La moneta italiana è penalizzata dalle voci sul suo rientro nello Sme, e dalle difficoltà del Tesoro. Abete attacca Barucci sul debito pubblico: così il costo del denaro non scenderà. Oggi il governo esamina la relazione sull'andamento dei conti dello Stato: rispetto alle previsioni c'è un «buco» di 15mila miliardi. Ma per ora la stangata sembra evitata.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ancora una giornata di asprezza per la lira, che nei confronti del marco è rimasta abbondantemente sopra quota 970, la soglia di cambio che sino a qualche giorno fa sembrava il massimo tollerabile da parte della Banca d'Italia. Lo scivolone di mercoledì si è insomma protratto anche ieri, e anzi per qualche ora la valuta italiana ha oscillato un poco al di sotto del minimo storico nei confronti di quella tedesca.

Le indicazioni di fine mattinata la davano infatti a 978,65. Poi man mano la situazione è peggiorata la lira ha toccato un minimo di 982 (il record negativo sul marco è appena un punto sopra) per poi riprendere in extremis, risalendo in poche battute a 976,75. Ma, sembra, soprattutto grazie all'intervento della Banca d'Italia.

Non ci sono cause precise, «forti» se non quel senso di in-

determinatezza che avvolge le cose politiche ed economiche italiane. A differenza dei giorni scorsi non è possibile nemmeno tirare in ballo particolari turbolenze dello Sme. La lira continua ad essere ipersensibile alle voci, alle illazioni, che si aggiungono ai dati negativi sull'andamento della congiuntura. L'Istat ha confermato il calo della produzione industriale di gennaio, scesa del 2,6%.

E intanto volano le indiscrezioni, probabilmente interessate. L'ultima voleva la lira di nuovo nello Sme all'indomani del 18 aprile, data dei referendum, con un cambio a quota mille sul marco. Bankitalia ha smentito subito non sono previsti né termini per il rientro della lira nello Sme, né tantomeno obiettivi di cambio.

A penalizzare la nostra moneta sono anche le voci sul de-

ficit e le necessità di finanziamento del Tesoro. Rispetto alle indiscrezioni dell'altro ieri la mega-asta di Bot per 49.500 miliardi è andata meglio del previsto per quanto riguarda la domanda, che è stata superiore all'offerta, ma è stata peggiore sul fronte dei rendimenti, soprattutto sui titoli a dodici mesi. Per i Bot trimestrali i rendimenti netti sono stati del 10,93% (10,66 il risultato dell'asta precedente), per i semestrali del 10,78% (10,48), per gli annuali dell'11,03% (10,44). Si è insomma interrotta, almeno momentaneamente, la tendenza al ribasso dei tassi, mentre l'attenzione dei risparmiatori è «distratta» da altre opportunità di investimento (Cct e certificati di deposito).

Per gli industriali, preoccupati di un nuovo rialzo del costo del denaro sull'onda di massicce immissioni di titoli pubblici sul mercato, è subito suonato il campanello d'allarme, tanto da spingere il presidente della Confindustria a prendersela per una volta non più con i banchieri ma direttamente con il ministro Piero Barucci. «Esiste un ritardo del Tesoro - ha detto Abete - nell'accompagnare una politica di ribasso dei tassi di interesse con una diversa politica di finanziamento del debito pubblico».

Meno preoccupato Abete lo è sul peggioramento del deficit, intervenendo di aggiustamento al bilancio pubblico di poche migliaia di miliardi non mentano neanche di essere definiti «manovra economica», sostiene. Già oggi il governo potrebbe discutere, insieme ad una bozza della relazione sullo stato dell'economia, quella sull'andamento dei conti pubblici, la famosa «relazione di cassa». Nei giorni scorsi la relazione è stata oggetto di numerose reazioni da parte dei responsabili dei ministeri economici, e non è ancora pronta nella sua stesura definitiva. Alla fine le cifre non dovrebbero discostarsi di molto da quelle annunciate nei giorni scorsi. La previsione di crescita dell'economia per il '93 passerà dall'1,5 allo 0,5%, quella sul deficit statale dovrebbe risultare di 165mila miliardi parte dei quali ci verranno «condonati» dalla Cee (che condiziona il suo prestito all'Italia al rispetto degli obiettivi di fabbisogno) perché strettamente provocati dalla recessione. Poiché la soglia entro la quale contenere il deficit è fissata in 150mila miliardi, ecco manifestarsi un «buco» di poco meno di 10mila miliardi. Peggiori le previsioni sull'avanzo primario, che dai

previsti 50mila miliardi passerà probabilmente a 30mila.

Un'altra stangata non è però nelle intenzioni dei ministri di Amato, per le conseguenze negative che avrebbe su un'economia sofferente come la nostra. Il governo perciò interverrà soprattutto con provvedimenti amministrativi sulla spesa. Molto probabilmente però questi non verranno resi noti che la prossima settimana, il consiglio dei ministri dovrebbe oggi limitarsi ad un primo esame della situazione. Nel calderone dovrebbero inoltre finire anche gli emendamenti presentati al Senato dalle opposizioni al decreto su Iva e accise, che consentirebbero un maggior gettito di mille miliardi. Gli emendamenti prevedono l'aumento dell'aliquota dal 4 al 9% sull'acquisto delle seconde case, nonché un anticipo di un mese dell'imposta di consumo del gas.

Non fa un passo avanti, nel programma delle privatizzazioni, il piano per l'inserimento dell'Imi nel sistema delle Casse di risparmio e ciò fa infuriare il governo. Il Tesoro fa notare che la Cariplo è «incapace di presentare una proposta adeguata e formale». La proposta della cordata sarebbe inferiore, per prezzo e quota Imi da acquistare, a quella del governo. Importanti Casse traccheggiano.

FRANCO BRIZZO

ROMA. L'incertezza legata all'atteggiamento della Cariplo e delle Casse di risparmio nella vicenda Imi «provoca irritazione nel governo». La Cariplo, dopo aver manifestato un palese interesse all'operazione, si sta rivelando «incapace di presentare una proposta adeguata e formale» al ministro del Tesoro. E quanto rilevano autorevoli ambienti governativi.

Il ministro del Tesoro Piero Barucci, come pure la Banca d'Italia, ha spinto per l'integrazione dell'Imi nel sistema delle Casse che, attraverso questa operazione, potrebbero avviare una necessaria razionalizzazione.

Il ministro è ancora in attesa, ma la sua posizione, in assenza di passi formali delle Casse, non può essere sostenuta per lungo tempo. È chiaro a questo punto che Barucci vuole accelerare al massimo l'eventuale operazione.

Altra questione aperta riguarda il prezzo e la sostanza dell'offerta Cariplo, per ora nota solo attraverso indiscrezioni. Si fa infatti notare che, secondo quanto stabilito in dicembre dal Consiglio di ministri, il Tesoro ha posto in vendita il 50% dell'Imi, sulla base di una valutazione minima di 7.600 miliardi, effettuata dalla S.G. Warburg per l'intero capitale dell'Istituto mobiliare italiano.

La proposta delle Casse, a quanto è dato sapere, è quella di rilevare attraverso Finimi (una finanziaria da costituire) il 44% dell'Istituto ad un prezzo di 3 mila miliardi. La quota che interessa alle Casse sarebbe sufficiente a garantire, insieme alle partecipazioni dirette di Cariplo e soci nell'Imi, la maggioranza assoluta del capitale dell'Istituto. Per il Tesoro si porrebbe un problema per quel 6% di Imi che gli resterebbe in portafoglio accettando la proposta Cariplo. Una simile partecipazione, che stando alla perizia Warburg vale più di 450 miliardi, verrebbe ad essere automaticamente svalutata e non sarebbe facilmente liquidabile, tanto più che l'Imi non è quotato in borsa.

Non è tuttavia da escludere che la Cariplo e le Casse, come sulla questione del prezzo, possano rendersi di-

spontibili a risolvere anche questo problema. L'ipotesi di una cessione dell'Imi al sistema delle Casse è ormai in discussione da un paio d'anni. I proventi dell'operazione di vendita furono anche contabilizzati nel bilancio '92. Il malumore che serpeggia negli ambienti del governo potrebbe essere anche giustificato dalla nuova impasse in cui si trova il piano di privatizzazioni, almeno da un punto di vista politico. Logico, quindi, che la via migliore per andare slancio al piano sarebbe quella di rispondere con i fatti, chiudendo subito la partita Imi.

Anche l'atteggiamento delle altre Casse di risparmio coinvolte da Cariplo nella cordata, potrebbe aver contribuito a raffreddare la disponibilità del Tesoro. Finora alla lettera d'intenti per la costituzione di Finimi, finalizzata alla presentazione dell'offerta al Tesoro, hanno aderito solo Cariplo, Cange, Siciliana e Casse toscane. All'appello mancano ancora le Casse di Bologna, Torino e Verona. Il consiglio di amministrazione della Cassa veronese si è riunito ieri, ma non ha preso alcuna decisione sull'operazione Imi. La questione, sottolinea l'Istituto, «non era all'ordine del giorno». I vertici della Cassa hanno ottenuto un mandato dal consiglio già qualche tempo fa e, quindi, il «va ubera» potrebbe giungere anche oggi dal comitato esecutivo. Ma non è chiaro se l'argomento sia all'ordine del giorno della riunione.

Anche la Cassa di Torino non ha preso alcuna decisione formale. Il presidente e il direttore generale della banca torinese hanno anche loro un mandato del consiglio di amministrazione, ma a differenza di Verona, non sembrano intenzionati a riportare agli organi deliberanti della Cassa, almeno finché non sia chiaro il prezzo da sborsare per ottenere l'8% di Finimi che il piano di Roberto Mazzotta riserva alla Cassa di risparmio di Torino. Al palo si è fermata pure la Cassa di Bologna: nessuna decisione del Cda ma solo una disponibilità di massima e l'autorizzazione a presiedere e a dirigere la Cassa. E l'autorizzazione a presiedere e a dirigere la Cassa, come sulla questione del prezzo, possano rendersi di-

### Notti a Mirafiori

Novità: la Fiat fa rientrare i cassintegrati per votare  
Ieri altri sì al sindacato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Non era mai successo che un'azienda si facesse carico di convocare un'assemblea sindacale delle maestranze, provvedendo alle relative incombenze organizzative. Ad offrire l'inedito servizio ai sindacati è stata la Fiat e, secondo il suo stile, non ha badato a spese. Ha spedito 500 telegrammi ad altrettanti operai della Meccanica di Mirafiori, da una settimana a casa in cassa integrazione, invitandoli a riprendere il lavoro oggi. Motivo della convocazione, dichiarato dagli stessi uffici di corso Marconi, permettere a questi lavoratori di partecipare alle assemblee che devono dare ai sindacati il mandato per proseguire la trattativa sui turni di notte. È un bel precedente.

Resta da capire perché la Fiat lo abbia fatto. È noto (lo dichiara la stessa azienda) che la Fiat ha fretta di concludere un accordo sui turni notturni per 4.800 operai che a Mirafiori faranno la nuova vettura «Tipo B». Vi annette tanta importanza da assumersi non solo l'onere dei telegrammi, ma di un bel po' di surplus produttivo: i motori ed i cambi che quei 500 operai costruiranno

Ieri sera prima riunione operativa dei possibili acquirenti. Il ruolo di Deutsche Bank

## Pirelli verso il divorzio da Continental Per le azioni meno marchi, ma rivalutati



Marco Tronchetti Provera

Le speranze della Pirelli di trovare un acquirente delle azioni rastrellate nei mesi della scalata alla tedesca Continental sembrano finalmente poggiare su qualche elemento concreto. In serata ad Hannover si è svolta una prima riunione tra i probabili compratori iniziativa del governo della Bassa Sassonia. Per la Bicocca potrebbe essere la volta buona: sarebbero in arrivo circa 200 miliardi.

DARIO VENECONI

MILANO. Le indiscrezioni dei giorni scorsi, rianimate in primo luogo dal londinese *Financial Times*, sull'avvio di trattative per la definitiva uscita della Pirelli dal capitale della Continental hanno trovato conferma negli ambienti finanziari tedeschi.

Sollecitate dal governo del Land della Bassa Sassonia (quello che ha per capitale proprio Hannover, città dove ha sede la compagnia di pneumatici), un gruppo di banche ha promosso per la tarda serata di ieri un primo incontro operativo per esaminare il problema.

Tra i promotori della riunione c'è la Deutsche Bank, il colosso di Francoforte azionista della stessa Continental e

della Fiat, la società che per lungo tempo ha fatto da *trait d'union* tra Milano ed Hannover, salvo poi voltare clamorosamente le spalle agli italiani al momento della braccio di ferro decisivo.

Non si tratta di una prima vista di un affare di facile soluzione. La Pirelli controlla direttamente il 5 per cento del capitale Continental e indirettamente un altro 33,8. Lo statuto della società tedesca infatti prevedeva «e prevede tutt'ora, essendo stata respinta le proposte di modifica avanzate dagli italiani - un tetto al 5% nel diritto di voto in assemblea».

Si tratta di una quota rilevantisima che la Pirelli e i suoi alleati hanno acquistato a prezzi crescenti, a una media di 300

milioni per azione contro una quotazione corrente di poco superiore ai 200. Essendo falliti i progetti di unire le forze delle due società, un divorzio è auspicabile da entrambe le parti.

Immobilità di questo investimento impomba infatti i bilanci della casa italiana, rendendo quanto mai ardua qualsiasi strategia di investimento, d'altra parte «ingombrante» presenza di questi soci indesiderati imbarazza anche il vertice della società tedesca, che preferirebbe di gran lunga liquidarli e sostituirli con altri, meglio se più sensibili alle proprie istanze.

Marco Tronchetti Provera, l'uomo che un anno fa ha assunto il comando alla Bicocca sostituendo Leopoldo Pirelli, con molto pragmatismo è tornato ad affidarsi alla stessa Deutsche Bank, la grande tradizione dei tempi della scalata. A lei avrebbe affidato secondo quanto si dice a Milano, il compito di trovare un compratore per l'intero pacchetto al prezzo di 230 marchi, 70 in meno del prezzo di acquisto un sacrificio compensato dalla rivalutazione del marco.

Molti grandi gruppi tedeschi

interpellati hanno storto il naso per nulla entusiasti dell'idea di imbarcarsi in un simile intervento nella Continental. Ma il governo del Land da una parte e il vertice della stessa Continental dall'altra hanno moltiplicato le pressioni non sia mai che il pacchetto della Pirelli finisca in mani ostili, magari di qualche concorrente giapponese.

Per Tronchetti Provera la cessione della partecipazione in Continental costituirebbe comunque un discreto successo. È vero che si evidenzerebbe una cospicua minusvalenza su un investimento rilevantisimo per le finanze della società, ma è anche vero che si chiuderebbe definitivamente un capitolo nero della storia della Pirelli. Senza contare la cosa più importante, e cioè che l'ingresso di 200 miliardi in moneta sonante nelle casse della Bicocca darebbe nuova linfa ai programmi di sviluppo del gruppo, all'indomani di una radicale ristrutturazione.

Inutile chiedere conferme, a Milano come a Hannover o a Francoforte su tutta la vicenda è calato un velo di riserbo. Segno che qualcosa si muove davvero.

Il ministro dell'Industria mette esplicitamente in discussione il risultato del referendum antinucleare del 1987  
In vista aumenti delle tariffe elettriche mentre sono stati messi al setaccio i contratti di approvvigionamento Enel e Snam

## Guarino: «Ritorno al nucleare, ma targato Cee»

Il ministro dell'Industria Guarino lancia l'attacco per il nucleare. Vuole che l'Italia riprenda la via dell'atomo, non da soli ma con alleanze internazionali. Bisogna - dice - stanziare fondi adeguati, coordinare le iniziative ed impegnarsi non solo nella ricerca ma anche nella costruzione di impianti sperimentali. In vista aumenti delle tariffe elettriche. Al setaccio i contratti di approvvigionamento Enel e Snam.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «A sei anni dal referendum il dibattito sul nucleare va riaperto» parola del ministro dell'Industria Giuseppe Guarino. Che alle dichiarazioni vuol far seguire i fatti, nell'ambito della ricerca scientifica ma anche con la costruzione di impianti nucleari sperimentali. Intervengono in commissione alla Camera, Guarino ha detto che l'Italia «deve chiarire in modo più consapevole la sua posizione ritrovando un ruolo» in materia. Di qui la richiesta di «varare urgentemen-

te un programma di ricerca per una specifica filiera e senza dispersioni di risorse, consapevoli che non è possibile puntare su una esclusiva filiera nazionale». Insomma, il nucleare solo tricolore è per il ministro improponibile. L'Italia deve agganciarsi al carro europeo. Per Guarino, però, nessuna delle due soluzioni va esclusa né quella della scissione, né quella della fusione. E per questo bisogna «assicurare risorse tali che rendano credibile la nostra posizione anche

all'estero» individuando a livello nazionale il coordinamento dei diversi soggetti. Inoltre, non si tratta di fare semplice ricerca teorica essa «dovrà essere indirizzata verso lo sviluppo di impianti sperimentali che abbiano come obiettivo, in una fase successiva, l'utilizzazione commerciale dell'energia nucleare».

In attesa del nucleare, le tariffe dell'Enel potrebbero subire un prossimo ritocco. La trasformazione in spa e la successiva vendita delle azioni sul mercato richiede una redditività migliore di quella attuale, ha argomentato Guarino. Ed il governo, che dall'Enel si attende il maggior introito fra tutte le imprese in via di cessione, è intenzionato ad usare anche la leva tariffaria per migliorare i conti della società presieduta da Franco Viezzoli. Il tutto attraverso la definizione di meccanismi di *price cap* (rapporto tariffe-produttività) il cui controllo in prospettiva verrà affi-

dato ad un'autorità indipendente. È probabile che questo tipo di argomentazioni siano inspiegabili nella concessione che il governo si appresta ad emanare per l'Enel ma non è da escludere che nel frattempo il Cipe riveda i meccanismi della fascia sociale ed il ministro dell'Industria appesantisca il sovrapprezzo termico insomma, si profila una bolletta elettrica più cara, almeno per chi consuma di più protetto dalla fascia sociale.

Guarino ha anche intenzione di andare a vedere i conti sul costo degli approvvigionamenti che pesano per il 34% sulle uscite dell'Enel (più del costo del lavoro, 33%). Per questo ha chiesto una relazione su tutti i contratti stipulati da Enel (soprattutto olio combustibile) e Snam (gas) negli ultimi 5 anni. «Finora - ha spiegato - abbiamo determinato le tariffe a piè di lista. Ora abbiamo il dovere di ricostruire tutti i passaggi per vedere se sono possibili risparmi e riduzioni

anche con una politica nazionale degli acquisti».

Nuovo Pignone. Chi si aggiudicherà l'azienda fiorentina porterà a casa anche un accordo di cooperazione tecnologica per turbine a gas concluso con la Halla Engineering, uno dei maggiori costruttori di macchinari ed equipaggiamenti industriali della Corea del Sud. I turbogas a tecnologia Pignone verranno costruiti in Corea anche nel quadro del progettato gasdotto di 4.500 chilometri che collegherà i giacimenti siberiani con Seul.

Agipcoast. In Italia chiude le maniere «perché fonte di perdite», ma nel complesso il bilancio '92 di Agipcoast (gruppo Eni) segna un utile netto consolidato di 34 miliardi contro i 18 del '91 ed i 10 del '90. Il presidente Giuseppe Bigazzi ritiene i risultati particolarmente significativi perché ottenuti in un anno in cui i prezzi del carbone sono scesi al livello più basso degli ultimi 10 anni.

### Gelata sull'Iri: risponde no all'«operazione salvataggio» anche la Banca di Roma Come fronteggiare i debiti?

ROMA. La consegna è il silenzio. Silenzio alla Comit Silenzio al Credito Italiano Silenzio alla Banca di Roma. E silenzio soprattutto all'Iri dove pure l'amministratore delegato Michele Tedeschi deve rendersi parecchio. Ufficialmente nessuno commenta il patto in cui è precipitata l'ultima gravola finanziaria dell'Istituto quella di farsi scontare dalle tre banche di interesse nazionale l'usufrutto sul dividendo delle aziende Stet in mano all'Iri. Il primo candidato all'operazione era la Comit. Ma dalla banca milanese hanno fatto

sapere che non avevano nessuna intenzione di farsi intrappolare in un'altra polemica dopo quella, recentissima, sulle azioni cedute in usufrutto triennale alla Stet. In effetti, saremmo stati di fronte ad un intreccio paradossale. Da un lato l'Iri «parcheggia» alla Stet il 52,3% delle azioni Comit lasciando alla società telefonica il diritto di riscossione dei dividendi. Operazione ghioita per la Stet che in cambio di un anticipo di 340 miliardi può mettere in conto un interesse del 23%. Operazione certamente più vantaggiosa dal punto di

vista finanziario che non l'acquisto della Finsiel all'870 miliardi pronta cassa finta nella voragine senza fondo che è il bilancio dell'Iri spa. Un po' meno vantaggiosa, però, l'operazione dividendi lo è per lo Stato visto che tutto il marchingegno è condotto su un arbitraggio fiscale legato ai crediti d'imposta (la ritenuta sui dividendi può essere detratta) inutilizzabili per l'Iri, interessatissimi per la nuda Stet.

Proprio i dividendi delle azioni Stet, arroccati anche dallo stacco delle cedole Comit, sarebbero dovuti nei piani dell'Iri entrare in Comit dopo un anticipo di 700 miliardi un circolo che alla banca milanese appariva anche interessante sul piano finanziario ma viziato su quello dei comportamenti, soprattutto in momenti in cui l'industria pubblica è nel mirino di tutti. Per questo gli amministratori della Comit hanno lasciato cadere l'offerta. Caduta l'ipotesi Comit, all'Iri hanno cercato di rivolgere

alla Banca di Roma di cui, Via Veneto possiede il 35%. Ma hanno trovato un atteggiamento di attenzione su cui contava Tedeschi. Prima c'è stato un diniego informale del presidente Pellegro Capaldo e dell'amministratore delegato Cesare Gerenzi che non avevano per nulla l'intenzione di accollarsi quasi tutto il peso dell'operazione. Il no è stato quindi formalizzato dal comitato esecutivo. «Preferiamo non impegnarci in operazioni di elusione fiscale», hanno fatto sapere. In realtà, un po' tutti i grandi gruppi pubblici e privati hanno messo a punto operazioni simili a quelle immaginate dagli uffici finanziari dell'Iri.

E a questo punto l'Iri si trova nei pasticci costretta a ricorrere a tutti i più improvvisati salvataggi per non affogare. I debiti sono cresciuti di 5.000 miliardi nel '90, di 6.000 nel '91, di 7.000 nel '92 fino a toccare quota 73.000.

VERSLO SCIOPERO GENERALE

L'Italia del lavoro si mobilita

Oggi sciopero generale in Sardegna e nella provincia di Isernia 350mila addetti delle imprese di pulizia in lotta per il contratto Manifestazioni a Brindisi e Taranto. Critiche all'accordo Alenia

Due aprile, è conto alla rovescia

25mila siderurgici per le strade di Taranto

Oggi sciopero generale in Sardegna e nella provincia di Isernia, mentre ovunque si prepara il 2 aprile. Le imprese di pulizia (350mila addetti) si battono per il contratto scaduto da quasi due anni. Il rischio di Tangentopoli e dei capitali inquinati dalla mafia, ieri in lotta Brindisi e a Taranto aderisce anche il vescovo. Primi giudizi sull'accordo Alenia: prevale il fronte critico a Napoli e Torino.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Mancano sei giorni al 2 aprile, allo sciopero nazionale che coincide con la giornata di lotta in Europa indetta dalla Cei, la Confederazione europea dei sindacati. Fervono i preparativi nei territori, nei luoghi di lavoro. Grandi scioperi ieri a Taranto e Brindisi, per il lavoro e lo sviluppo, lotte con un proprio significato ma nel contempo viste come una grande vigilia. Ed oggi tocca alla Sardegna,

Per Ciccio Ferrara, segretario Fiom Pomigliano, siamo intenzionati a continuare la lotta, senza perdere la testa, per rimettere in discussione l'accordo, che comunque deve avere il consenso ed il mandato del lavoratore. L'accusa principale: «L'accordo indebolisce ulteriormente l'apparato produttivo». Continua il presidio del comune anche all'Aquila, dove ieri mattina una prima assemblea in fabbrica ha registrato valutazioni caute e positive. Mentre a Torino prevale un giudizio critico. Oggi assemblea per mettere a punto le proposte di modifica e lunedì 29 sciopero sciopero di tre ore. La critica delle assemblee di ieri a Torino e Caselle è condivisa dalle segreterie sia confederali, sia di categoria.

Verso lo sciopero generale del 2 aprile sono in corsa anche i consigli unitari, attivissimi

nel garantire una partecipazione veramente di massa contro la manovra economica e i decreti del governo. I consigli tuttavia colgono come una contraddizione uno sciopero a sostegno di una trattativa di cui nessuno ha discusso i contenuti», come spiega Paolo Cagna. Le lotte di oggi. Dalla Sardegna migliaia di lavoratori a Roma presiedono i ministeri economici e la sede dell'Eni contro il degrado industriale e la minacciata chiusura delle miniere. Già ieri circa 200 lavoratori sardi hanno protestato con fischietti e tamburi davanti a Palazzo Chigi mentre era in corso l'incontro tra Giuliano Amato e amministratori regionali e parlamentari per vagliare il piano di rinascita economica e la possibile moratoria su tutte le minacce di blocco delle attività produttive, «per

facilitare la messa a punto di iniziative sostitutive», spiega il presidente della giunta sarda, Antonello Cabras. Oggi a palazzo Chigi Cabras incontra i sindacati, mentre nell'isola si svolgono cortei e manifestazioni. Sciopero generale anche nella provincia di Isernia, con concentramento alle 8.30 presso il centro commerciale e corteo, una giornata di lotta «per affrontare l'emergenza e rilanciare lo sviluppo», dicono i sindacati, ed insieme contro il taglio indiscriminato dei servizi essenziali nelle aree interne, come l'alto Molise e l'alto Volturno, tagli che minacciano «l'ospedale, l'Usi, il presidio di polizia, la linea ferroviaria Sulmona-Carpinone e le scuole». In tutta Italia oggi le imprese di pulizia lottano per il contratto. Una delegazione di circa 15mila lavoratori (gli addetti sono 350mila) in corteo da

piazza della Repubblica (ore 9) a piazza Santi Apostoli dove la segretaria confederale Cgil Francesca Santoro concluderà i comizi. Il ritardo del nuovo contratto (dal luglio 1991) consente alle imprese, tra l'altro, di lucrare sulle paghe da fame e sulla mancanza di una tantum», dice Marco Cipriano (Filcams Lombardia), ieri poderosi cortei a Brindisi (15mila) e a Taranto (25mila). A Brindisi Alfiero Grandi ha criticato Amato: «Ignora che il primo punto della trattativa è l'occupazione». A Taranto, dove anche il vescovo Benigno Papa ha aderito allo sciopero («Il governo è debitore di tante promesse»), ha concluso Sergio Cofferati, polemico con «l'ottimismo di alcuni ministri», mentre la situazione «è pesantissima»: a Taranto i posti a rischio sono 12mila, 9mila tra cassintegrati e mobilità, 54mila disoccupati.



Metalmeccaniche «donne sull'orlo di una crisi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Annarita Sellitto, operaia quasi-laureata al quarto livello, in fabbrica è entrata alla bella età di 36 anni. Lavora alla lar di Casale Monferrato, che costruisce frigoriferi e congelatori: 1.500 dipendenti metà donne e metà uomini distribuiti in quattro fabbriche. Annarita è delegata e nel suo stabilimento le donne che escono sono sostituite da altre donne, chi ha bisogno di restare a casa qualche mese per motivi familiari può contare sull'anticipo della liquidazione e via dicendo. Spiega: «Nei nostri contratti non mettiamo il capitolato sulle pari opportunità, ma in ogni richiesta c'è l'affermazione dei diritti delle persone, donne e uomini che siano». Un giorno Annarita è trasferita provvisoriamente nello stabilimento fratello, otto chilometri più in là. E che cosa trova? Una fabbrica ai limiti della decenza. I servizi igienici sporchi e insufficienti («non li pulivano da settimane»), spogliatoi affollati, i termosifoni accesi qualche ora e subito spenti, ritmi e carichi del lavoro altissimi. Annarita si guarda intorno, fa una breve indagine e scopre pure che il 22% delle lavoratrici aveva subito molestie sessuali. Otto chilometri sono abisso: com'è possibile? Semplice, in consiglio di fabbrica da me ci sono due donne e un uomo, le tre uomini che sui diritti la pensano come l'azienda», Annarita scatenata l'inferno e rende pubblico tutto. Il presidente del gruppo leader europeo nel settore, teme per l'immagine e dopo qualche settimana licenzia il direttore del personale. Annarita scende dal palco accompagnata dagli applausi.

Le delegate della Fiom di tutta Italia si sono ritrovate in assemblea ieri a Bologna. «Donne sull'orlo di una crisi», l'hanno chiamata. Era dall'88 che non si vedevano. Oggi ci sono le liste di mobilità, la cassa integrazione alle stelle e, nel sindacato, le «quote» che assicurano una rappresentanza più equilibrata ma che non convincono fino in fondo le sindacaliste metalmeccaniche. Siete più deboli o più forti? Alessandra Meozzi, della segreteria nazionale della Fiom, non ostenta sicurezza ma alla fine risponde: «Più forti, anche a giudicare da questa sala così affollata. Contano di più, però in un contesto più debole. La crisi, quella fuori e quella nel sindacato, non ci aiuta». Eppure, ad ascoltare il suo e gli altri interventi, l'ambizione è tanta: «È possibile utilizzare questa occasione per contrattare condizioni diverse di lavoro e di politica industriale», dice Sabina Petrucci. Fausto Vigevani annuisce, è il passaggio che più lo convince. Il segretario generale della Fiom approva: «Hanno ragione, la crisi non ha un destino segnato dal peggio. Dipende da noi e soprattutto dalle donne, impegnarsi perché l'esito sia diverso, perché questa nostra società non diventi più povera: di lavoro, di diritti, di democrazia». Sull'orlo di questa crisi sono in prima fila. Prime a finire in mobilità, ultime a rientrare al lavoro. Loro le qualifiche più basse, le mansioni più ripetitive, le professionalità più povere. A Modena, per esempio, il 70% delle operaie è concentrato al secondo e al terzo livello.

In Emilia Romagna negli elenchi generali della mobilità sono finite 3.611 donne contro 2.795 uomini. Quando però un'azienda si decide a ripescare qualcuno, sceglie l'uomo: da quelle stesse liste sono usciti 731 uomini e 596 donne. In Piemonte le donne sono circa il 20% dell'organico metalmeccanico, eppure a scorrere i 15.000 nomi di tutte le passate dai libri paga agli elenchi della mobilità, sei su dieci finiscono per «». È la regola. Vale alla Fiat come all'Olivetti, dove pure esiste una commissione che si occupa delle pari opportunità. A cacciarle, però, non sono sempre le ristrutturazioni. C'è anche chi se ne va da sola, volontaria e indifesa. «Perché è usurata dai tempi del lavoro e della vita. Perché, come si dice, il gioco non vale la candela». Libera Cerchia, sindacalista in Campania, fa un esempio: nell'ex Selenia l'accordo per la ristrutturazione è passato in un battibaleno perché le donne si sono fatte da parte. All'Aeritalia lo stesso accordo è stato bloccato. «C'è un patto ometoso, altro che pari opportunità. Dove le donne sono maggioranza, si firma subito senza di loro». E i contratti? Il giudizio delle delegate Fiom non lascia scampo: sono brutti. Vecchi. Poveri di diritti. E poveri di salario. Sabrina Petrucci ne ha passati in rassegna 500 e ha trovato poco o nulla di innovativo. Per le donne, nemmeno a parlarne. E poi, quante contraddizioni! Come si fa a chiedere un turno aggiuntivo, la notte, in un reparto e in quello accanto utilizzare la cassa integrazione ordinaria? chiede Eufemia Rebecchini parlando di Fiat. «Anche il sindacato non ha mai combattuto davvero l'assistenzialismo». Fausto Vigevani continua ad annuire. Alla fine sfodera la sua obiezione: «Le donne sono meno corresponsabili di noi per quel che è successo. Però sugli anni Ottanta abbiamo sbagliato analisi, donne e uomini. E abbiamo difeso gli istituti del vecchio Stato sociale così come sono».

FAUSTO VIGEVANI

Il leader Fiom si candida per la successione a Ottaviano Del Turco «Non possiamo ripiegare a difesa del vecchio. La Cgil delle correnti non ha futuro»

«Così vorrei fare l'aggiunto della Cgil»

Non si fa «campagna elettorale» per eleggere il nuovo segretario generale aggiunto della Cgil. Dalla prossima settimana i «saggi» chiederanno una alla volta ai componenti del «parlamentino» Cgil un nome per la sostituzione di Ottaviano Del Turco. L'8 aprile l'esito della consultazione, che riguarda anche la decisione se sostituire o meno il segretario confederale Giuliano Cazzola - verrà comunicato

ufficialmente al Direttivo, che alla fine dovrà votare il nuovo numero due Cgil. Teoricamente, chiunque può concorrere al «posto»: in realtà, per la carica (che spetta all'area Psi) i candidati sono due. Uno è quello «ufficialmente» appoggiato dalla corrente Psi, Guglielmo Epifani, segretario confederale organizzativo. L'altro è un «autocandidato»: Fausto Vigevani, leader della Fiom.



Fausto Vigevani, segretario generale della Fiom-Cgil

ROBERTO GIOVANNINI

processo che era stato avviato a Rimini, senza timori.

E il metodo fin qui seguito per l'elezione del nuovo segretario aggiunto è «vecchio» o «nuovo»?

Devo dire che almeno in una parte dei miei compagni socialisti è scattato un istinto di autodifesa di corrente, che può essere giustificato quando siamo attaccati in quanto socialisti. Ma se la Cgil che verrà - anche se non mi nascondo che questo progetto può fallire - deve operare con maggioranze e minoranze di programma, non si possono scegliere i gruppi dirigenti in base alla vecchia logica. Naturalmente i socialisti c'è anche chi non è d'accordo con questo assunto.

C'è chi spiega che la «sindrome dell'accerchiamento» nasce dall'impressione che la Cgil vira su posizioni «massimaliste». È così?

Non c'è dubbio che c'è stato un logoramento molto evidente della maggioranza di Rimini. Ma i casi sono due: se la rot-

tura è irrimediabile, se c'è in Cgil chi si fa affilare delle posizioni di partito o di frammenti di partiti, si dica apertamente che le correnti devono tornare al centro della vita della Cgil; oppure, si può cercare di continuare la battaglia per il rinnovamento. In ogni caso, io sono per la seconda strada. Qualcuno ha ironizzato sui sindacalisti puri. Io dico che ci vogliono sindacalisti sempre più sindacalisti, che non per questo ignorano la politica, ma che l'affrontano con un forte sentimento di autonomia del sindacato.

Qualcuno dice che Vigevani deve restare alla Fiom, per evitare che riesplodano tensioni in una categoria sempre difficile.

Il rischio di tensioni quando si rinnovano i gruppi dirigenti è un problema che non riguarda solo la Fiom. Vale per la Cgil, per le categorie, per i regionali, ed è un problema che va affrontato nel momento in cui si pone: né prima, né dopo.

Intanto, i membri del Direttivo si stanno pronunciando: per Vigevani, o per Epifani. Non c'è una formale desi-

gnazione della componente Psi, ma il candidato «ufficiale» come noto è Epifani. Come andrà a finire?

Non lo so. Da quando il problema è emerso, tre o quattro mesi fa, mi onoro di non aver fatto una telefonata per chiedere il sostegno di un compagno o di una compagna socialista del Direttivo Cgil. La situazione è semplice e parlare di campagne elettorali è ridicolo: tutti conoscono tutti, ognuno è libero di votare per chi gli pare. A prescindere dalla mia persona o da quella di Guglielmo Epifani, mi auguro che in questa occasione (e a maggior ragione in futuro) prevalga sempre più la storia delle persone nell'organizzazione, che un vengano giudicate per quello che ha fatto.

ROMA. Fausto Vigevani, segretario generale della Fiom, che «programma» propone al sindacato di Corso d'Italia? Io penso di poter dare un contributo vero per il rinnovamento della Cgil - è la replica - credo di avere espresso da tempo opinioni e proposte (anche se nel passato non sono state vincenti) sull'autonomia e l'unità del sindacato, sulla democrazia industriale e sindacale.

E per quanto riguarda la vita interna della Cgil?

Come noto, sono per tradurre senza più ipocrisie in atti e in comportamenti concreti il superamento della logica delle correnti. Il che non significa cancellare idee ed opinioni, e quindi quel tanto di aggregazione di fatto che la vicinanza delle opinioni determina. Ma nel sindacato si deve discutere e decidere non più in base alle tessere di partito, ma aggregando maggioranze e minoranze sulle proposte e sulle idee.

Sarebbe l'ispirazione del congresso di Rimini. Un'ispirazione «tradita»?

Si discute in Cgil sull'abolizione della figura dell'«aggiunto». A parte le pure strumentalizzazioni, penso che l'«aggiunto», per quello che significa nella storia della Cgil e del suo riferimento ai partiti della sinistra, tende a venir meno, e credo che molto presto verrà del tutto superato, com'è stato nelle grandi organizzazioni sindacali europee. Se questo è vero, perché lasciare in piedi forme e pratiche che ormai oggi sono quasi gusci vuoti? Se si va - come spero - verso una nuova unità della sinistra e un'unità sindacale, anche la Cgil deve cambiare rapidamente. Dobbiamo renderci conto che dopo quello che è successo nel mondo della politica, nella sinistra, non può restare fermo solo il sindacato. Mi rendo ben conto che c'è una contraddizione con quanto è successo nell'ultimo anno in Cgil, a maggior ragione se pensiamo a come si è mossa la minoranza di «Essere Sindacato». Ma ne consegue che non possiamo ripiegare a difesa del vecchio, e che piuttosto dobbiamo avere la coerenza di perseguire il

Socialisti, conti sbagliati a Corso Italia

PIERO DI SIENA

ROMA. Non si può certo sostenere che il ricambio generale della componente socialista ai vertici della Cgil avvenga nel migliore dei modi. Del Turco va via senza, come aveva pensato, poter incamare il dopo Craxi nel Psi; via anche Giuliano Cazzola, dopo però una severa bocciatura dei suoi stessi compagni di partito a vicisindaco di Bologna. E ciò avviene nel pieno di un conflitto per la successione che può assumere toni drammatici. Non c'è dubbio che anche i sindacalisti socialisti della Cgil sono stati schiacciati politicamente dalla crisi verticale del Psi dopo Tangentopoli, ma le loro fortune sono conclamate a calare paradossalmente dopo l'accordo del 31 luglio, che è stato indubbiamente un loro successo. E da allora che molti hanno cominciato a guardare a loro, come ad una sorta di «quinta colonna» del governo Amato. Ma è proprio giusto ridurre a questo il ruolo di una componente che è tanta parte della storia della Cgil? I socialisti nel-

la Cgil, dalla metà degli anni Sessanta in pieno centro-sinistra fino allo «strappo» sulla scala mobile del 1984 hanno sempre respinto in ogni occasione seria di contrasto con i comunisti le «sirene» della scissione del più grande sindacato italiano, anche quando questi inviti venivano dai massimi dirigenti del loro stesso partito. È stata una prova non da poco di grande autonomia. Certo tra quegli anni e tra quei fatti (anche i più recenti) e oggi c'è di mezzo la fine del Pci e lo sconvolgimento di tutto il sistema politico. E questo inevitabilmente ha influito sui comportamenti del sindacato e delle sue componenti interne. C'è anche il congresso di Rimini della Cgil, che i socialisti hanno sempre interpretato come un rovesciamento di egemonia da una cultura sindacale comunista a una compiutamente moderna e riformista. Ora però che le vicende sin-

dacali dell'ultimo anno, e soprattutto il movimento partito dall'iniziativa dei consigli di fabbrica, hanno dimostrato che il «modello» immaginato a Rimini dai socialisti di evoluzione della Cgil post '89 era troppo semplice per resistere alle convulsioni di una fase come questa. E i sindacalisti socialisti sembrano sempre spiazzati. Per loro la maggioranza nata a Rimini doveva essere molto di più di una convergenza politica programmatica, e meno che mai solo un mero accordo sui gruppi dirigenti. Anche se, per rimanere a questi ultimi bisogna dire che in Cgil l'influenza dei sindacalisti socialisti non è mai stata così grande, non solo perché nei rapporti unitari molto spesso hanno funzionato da naturale sponda per le posizioni di Cisl e Uil, ma anche per il peso che hanno nelle categorie. Si pensi, infatti, che i socialisti sono i segretari delle due principali categorie industriali (Vigevani

dei metalmeccanici e Chiriacò dei chimici) e socialista è Pino Schettino, il segretario generale della Funzione Pubblica, e anche il segretario dei Trasporti Luciano Mancini. Per tanti aspetti quindi ai sindacalisti socialisti della Cgil che nel corso di quest'anno il congresso di Rimini a molti nello stesso sindacato sia apparso già assai lontano non andata proprio giù. Per essi il problema della Cgil resta quello di tirare fino in fondo tutte le conseguenze dalla modernizzazione degli anni Ottanta. E si capisce lo stupore per il fatto che questi primi anni Novanta si dimostrino non inquadriabili in questo schema, intanto perché c'è la recessione che si intraccia in maniera esplosiva con la crisi fiscale dello Stato. Che cosa siano questi anni Novanta dal punto di vista dei rapporti sociali in verità è difficile dire. Ma senza dubbio non sempre è giusto, come qualche volta hanno fatto i sindacalisti socialisti, scambiare i conflitti in corso come resi-

stenza al cambiamento, susstituto conservatore del vecchio insediamento di classe. Ma laddove la loro elaborazione ha mostrato più la corda è nel rapporto tra sindacato e sinistra politica. Troppo a lungo sono rimasti legati a una suggestione che a Rimini aveva avuto udienza. Si tratta appunto della concezione della nuova Cgil «casa comune» della sinistra, del rinnovamento del sindacato quale altra faccia dell'unità socialista. Ora, soprattutto dalle grandi organizzazioni territoriali dell'Italia centro settentrionale è venuta avanti l'ipotesi che di fronte alla frantumazione dell'area rappresentata dal Pci e alla crisi del Psi, al sopravanzare delle Leghe, bisogna accelerare il divorzio tra sindacato e sinistra politica. Tutt'altra cosa da quello a cui i socialisti avevano guardato. Come si vede nodi cruciali non tutti spiegabili col fatto che i socialisti della Cgil sarebbero stati una sorta di «ruota di scorta» del governo Amato nel sindacato.

CCT CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO. La durata di questi CCT inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 2000. Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6,50% lordo, verrà pagata il 1° settembre 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre. Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'11,70% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa. I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 29 marzo. I CCT fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (1° aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione. Il taglio minimo è di cinque milioni di lire. Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.



Luporini:  
«Con Ercoli  
e contro»

BRIJNO GRAVAGNUOLO

Quel partito  
e la sua difficile  
eredità, oggi

BRUNO SCHACHERL

Un inedito:  
«Sua Santità  
vuole vederla»

VACCA - GUALTIERI

Virtù  
e miseria  
della Repubblica

BIAGIO DE GIOVANNI

Noi giovani  
di un altro  
mondo

ADRIANO SOFRI



Palmiro Togliatti durante un comizio. A destra la prima pagina della lettera, pubblicata ieri dall'Unità, che scrisse il 9 agosto del '46 a Nilde Iotti. Sotto Togliatti e Iotti, con la figlia Marisa, in un momento di relax in montagna.

## TOGLIATTI

# Ambiguo? No, tormentato

GIUSEPPE MECUCCI

«Tormentato, solo perché...» Un Togliatti sconosciuto, inedito, quello che esaltò due brevi lettere che scrisse Nilde Iotti. Una spigliatura nuova di un uomo intanto per quanto discusso, punta da quel due foglietti inchiavati in bella grafia, a compagna della sua vita? Suona strano questo fatto. Dei mille usati per dirlo da storici, politici o realisti questo non era il momento. Eppure quest'auto-definizione. È Togliatti in persona che si racconta, si vive così. È una buona ragione per credergli. E Nilde Iotti del resto conferma: «Serto, era solo e tormentato, anche ribelle. Non solo spiano sociale e politico, come mi pare ovvio, ma anche fatti, nei comportamenti i consueti della vita. Di lui sono dette molte cose inesatte. Lo hanno, ad esempio, dipinto come un uomo dalla cultura umanistica, un po' superbo, poco attento agli stimo-provimenti da ricerche di avanguardia. Ma non è così. C'è di cultura umanistica, fu, ma assolutamente non chi lo nuovo. Ricordo che poi prima di morire stava leggendo tre libri. Uno di matematica, dove si spiegavano tutte le teorie più innovative, probabilmente glielo aveva consigliato un fratello, docen, di analisi algebrica. Il secondo era un testo di musica contemporanea e il terzo un famoso scritto di Sant'Agostino: Irritato contro i manichei...»

Nilde Iotti racconta Togliatti, senza concedere nulla alle mode del momento, smontando con garbo definizioni, critiche, accuse. Di tutto quanto è stato detto considera il ritratto di Benedetto Croce quello più vicino al vero. Quella bella lettera del filosofo napoletano al leader del Pci in cui scriveva: «Lei è totus politicus e credo che di questo abbia a soffrire». Di nuovo, la sofferenza, il tormento e non un mondo di granitiche certezze. E la doppiopunta? Quella categoria tante volte applicata a Togliatti. La Iotti risponde: «Strana sorte quella di questa parola. Il primo ad usarla fu proprio Togliatti, quando parlò di una doppiopunta all'interno del Pci. Poi, quella che era stata una sua definizione, se si vuole una sua critica al partito, è diventata una critica rivolta a lui. Fu Amendola, il primo a fare questa operazione». Ma «non c'è un'ambiguità fra il suo essere per l'autonomia dei partiti comunisti, per le vie nazionali al socialismo, per il partito nuovo e quant'altro, e quel voler mantenere un legame di ferro con l'Urss staliniana e post staliniana? Un legame difeso anche in circostanze terribili? Togliatti del distinguo li faceva da tempo, anche molto prima dei fatti di Ungheria. Ricordo una sua lettera del '46, quando andò in visita in Jugoslavia. Scriveva che quando sarebbe toccato a noi di costruire una società nuova, avremmo dovuto fare di meglio, dimostrarsi più bravi di loro. E che dire di certi suoi rapporti del '36-'37 dalla Spagna al Comintern, in cui protestava per l'invadenza dei «consiglieri» sovietici? Una volta, poi, dopo aver incontrato Molotov e altri dirigenti del Pcus, li definì così: «Questi compagni con cui tante volte mi sono scontrato». Allora, non era né facile né scontato fare queste affermazioni. Stabilire queste differenze. Eppure il '56, poteva essere il momento per rompere, per fare quello strappo che verrà molto più tardi? Non ci fu un'ambiguità allora una doppiopunta? Togliatti visse momenti di grande sofferenza, di vero e proprio tormento. Ricordo la sua ansia, quando esclamava: «Possibile che non siano riusciti a fare nulla di buono, che non abbiano costruito niente? Credo che in lui fu dominante la preoccupazione di salvare il partito, di non farlo spazzare via da quell'ondata che travolgeva le idee del socialismo. Ma non si muoveva su questa linea senza interrogarsi, volendo avere ragione a tutti i costi. La tragedia ungherese non fu un'occasione mancata? La vo-

ROMA. Una vita intensa, difficile, complessa. Cento, mille volte, con sofferenze e drammi, la lotta contro il fascismo, la vita del partito, i compagni, la scelta di diventare un rivoluzionario di professione, la prima e la seconda guerra mondiale, Stalin, la guerra di Spagna, il carcere, il ritorno in Italia e la «svolta di Salerno». Poi il grande dibattito del dopoguerra, le durissime lotte, prima al governo e poi all'opposizione, con una Italia da ricostruire tra le macerie morali e materiali. E, infine, la guerra fredda, lo scontro duro, il mondo comunista e quello capitalista e la direzione di un gigantesco partito della «classe operaia», il più grande e il più forte del mondo occidentale. 1893. È il 26 marzo, domenica delle Palme, quando, in casa di Antonio Togliatti e Teresa Viale, a Genova, «arriva» il piccolo Palmiro, terzo di quattro figli. Il nome viene proprio dalla domenica che precede la Pasqua. Antonio Togliatti è un comitato dell'amministrazione dei convitti nazionali, di origine piemontese, pignolo, tranquillo e rispettoso delle istituzioni. Lei è maestra. Si tratta di una famiglia che vive con «dignitosa povertà». C'è di meglio, ma, ovviamente, anche di molto peggio. La famiglia Togliatti dopo la nascita di Palmiro, inizia una serie di spostamenti dovuti al lavoro di Antonio. Il bambino e poi il ragazzo, studia a Novara, Torino, Sondrio, Sassari e di nuovo Torino. Palmiro è di carattere un po' chiuso e solitario.

## LA BIOGRAFIA

### Da Torino a Mosca andata e ritorno

VLADIMIRO SETTIMELLI



che è vicino alla III Internazionale. Ha ovviamente seguito, con grande passione, la «rivoluzione di Russia» e la nascita del «primo paese socialista al mondo». Con Gramsci, Tasca e Umberto Terracini fonda, nell'aprile di quell'anno, «L'Ordine nuovo», rivista politica e culturale e strumento di lotta per la battaglia socialista in Italia.

1920. Le lotte operaie nelle grandi industrie torinesi sfociano, tra la fine di agosto e la fine di settembre, nella storica occupazione delle grandi fabbriche. I socialisti sono già in azione e le squadre picchiano, «puniscono» e distruggono, pagate dagli industriali e dagli agrari. Le organizzazioni e lo stesso Partito socialista, si spaccano intorno a due aggettivi che sono ormai diventati coaguli di una vera e propria lotta politica: «riformisti» e «massimalisti». «L'Ordine nuovo» diventa un quotidiano comunista. Direttore è Gramsci, redattore capo Palmiro Togliatti.

1921. A Livorno, si tiene il diciassettesimo congresso del Partito socialista italiano. Tra i compagni, lo scontro è duro e il 21 gennaio c'è l'ormai famosa «scissione». Da quella scissione nascono, come si sa, il Partito comunista d'Italia. Gli ordinovisti, nel nuovo partito, sono in minoranza nei confronti dei bordighisti (Amedeo Bordiga è uno dei fondatori). Togliatti (che era rimasto formato per moltipia, si arrolla, allora, volontario nella Croce Rossa. È alpino e, in seguito alla riforma delle liste dei coscritti, viene dichiarato abile. Subito viene mandato al corso allievi ufficiali di Caserta, ma non ha una grande salute e contrae una malattia polmonare.

1919. Accetta la proposta di Gramsci di scrivere per «l'Avanti!». Come cronista si occupa di «giudiziaria» e successivamente passa ad occuparsi delle lotte operaie. È iscritto al Partito socialista

po l'aggressione nazista all'Urss si occupa delle trasmissioni radio del Comintern per l'Italia e per altri paesi. Dopo l'arrivo in Ussr dei soldati dell'Armia Togliatti dedica, proprio a loro, molte delle sue «chiacchierate» radiofoniche. Nel giugno del 1943, il Comintern viene sciolto. Gramsci, come si sa, è morto nelle carceri fasciste e Togliatti è il capo riconosciuto dei comunisti italiani che si battono in clandestinità. In questa veste, incita i connazionali, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio, a combattere l'invasore nazista. Il suo obiettivo è una costituzione per arrivare ad uno stato libero e a una repubblica frutto della collaborazione di tutte le forze popolari e democratiche.

## INTERVISTA

### NILDE IOTTI

parlamentare dalla Costituente e presidente della Bicamerale

«Nel 1956 temeva i sovietici e le spaccature nel Pci»  
Il racconto, tra politico e privato, della compagna del leader comunista  
«Quando D'Onofrio scrisse che io ero una spia al servizio di De Gasperi  
In casa passava ore studiando con nostra figlia Marisa»

9 agosto  
In treno - Riposo, oggi. Ho rivisto il Lago Maggiore: un po' triste, come tutti i nostri laghi, con le rive abbandonate e gli alberi neri, a gruppi, sulla collina. E poi ho rivisto le Alpi, fucate, quando, e ancora, una volta sentito il suo appello, alla libertà, alla scelta di una vita. Un giorno ti narrerò di come sono stata per me le Alpi, quando le videro, da ragazzo, solo io, solo col mio orgoglio, solo con

ce di Nilde Iotti si alza leggermente e assume un tono quasi di solennità quando risponde: «Io credo che Togliatti temesse i sovietici. Temesse quello che avrebbe potuto fare... Insomma, temesse che tentassero di scompaginare il Pci. Aveva chiaro in testa che in Italia si doveva fare qualche cosa di profondamente diverso dall'Urss, ma prima bisognava riuscire a farlo e poi si potevano mettere nero su bianco tutti i punti di questa diversità. Può darsi che abbia sbagliato... Non lo so».

Drammatico racconto quello di Nilde Iotti, racconto di anni terribili. Come temibile fu quel 1950 quando Stalin voleva a tutti i costi che Togliatti si trasferisse a Mosca, lasciasse la segreteria del Pci per dirigere il Cominform. «Attenzione - intervistava Iotti - di non fare, ricostituendo quell'episodio, di ogni erba un fascio. Credo che sia in Ussr che in Italia ci fossero compagni che in tutta buona fede sostenessero la necessità di quella scelta. E che, in mezzo a questi, ci fosse però anche qualcuno che voleva liberarsi di Togliatti. Togliatti rifiutò quell'ipotesi non solo perché voleva restare nel suo paese e nel suo partito, ma anche perché non riteneva né giusto né possibile dirigere i partiti comunisti: ci credeva lavoro, alla loro autonomia. In quel 1950 vivemmo a Mosca un momento di grande preoccupazione. Ricordo che arrivavano Secchia e Longo prima, e poi - su nuova richiesta di Togliatti - lo stesso Secchia e Colombi. Ricordo che in quella lingua, drammatica discussione Secchia tirò fuori persino il fatto che il suo legame con me non era stato accettato dal partito. E ricordo, invece, Colombi che lo smontò subito con un secco «questo non c'entra niente». Non posso dimenticare una successiva, lunga riunione al Cremlino che durò sino alle tre di mattina e il volto stanco, ma disteso, che aveva Togliatti rientrando nella residenza di cui eravamo ospiti. Disse solo: «Ce l'abbiamo fatta». Partimmo da Mosca e facemmo un lungo, faticosissimo viaggio di rientro in treno. Con noi c'era anche nostra figlia Marisa. Quando lasciammo la zona di occupazione russa dell'Austria, ricordo che Togliatti esclamò: «Finalmente siamo liberi». In Italia, i compagni ci accolsero con un calore straordinario. Si fecero trovare nelle stazioni dove fermammo il treno per salutarci. Per accogliere il segretario del Pci con un abbraccio affettuoso. Eravamo tornati... Togliatti non riaprì mai in direzione questo capitolo... I drammi politici di un'epo-



TOGLIATTI

L'INTERVISTA

Luporini racconta. Le polemiche e il dialogo col leader nei ricordi di uno studioso marxista dal percorso eterodosso. Dallo scontro su «Società» alle discussioni sul «policentrismo»

# Con Ercoli e contro

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO GRAVAGNUOLO

FIRENZE. Cesare Luporini, 83 anni, fiorentino d'adozione, marxista leopardiano, un itinerario filosofico originale e impossibile: da Gentile a Marx scienziato, via Heidegger. E a Togliatti. Al Togliatti «grande politico» beninteso, non al Togliatti intellettuale storicista, che anzi, tiene a dire, «malgrado i volentieri non ho mai riuscito a far mio». Siamo andati dall'autore di *Dialectica e materialismo* e del *Leopardi progressivo* a farci raccontare questa passione controversa, cercando di catturare in filigrana attraverso i suoi ricordi i tratti di una mentalità, di un carattere, quelli del migliore appunto, a cento anni dalla sua nascita. Un rapporto conflittuale e intenso, cominciato nell'autunno del '44, quando Ercoli, ancora miticamente intravisto, entra in scena a Firenze, alla «Pergola», con tre parole d'ordine forti in tasca: governo d'unità antifascista, partito di massa, classe operaia come classe nazionale. Un orizzonte inatteso che pure non bastò a fuggire subito in Luporini le riserve causate da un uso troppo strumentale degli uomini di cultura, localmente accolti dal partito come puri propagandisti. Fino al 1946, quando s'avvia il vero rapporto con il «capo», con tutte le ambivalenze e le asperità di cui si diceva.

Il 1946 è l'anno di *Società*, la rivista «inventata» da Romano Bilenchi e animata con luda Luporini e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Quel fascicolo inizialmente autoedito a Firenze (poi einaudiano), marxista di sinistra, libertario e un po' corsaro, prende in contropiede Togliatti: «Avrebbe preferito raccontare Luporini - qualcosa di più vicino a *La Cultura di Croce*, o a *La Cultura di Lollini* che non come egli stesso mi disse. Non gli piacevano l'immediatismo del taglio, le incursioni cosmopolite, la mescolanza di letteratura e documentazione. Non digeriva il formato antiaccademico, le foto senza margine. Tutto questo gli sembrava poco italiano, poco nazionale. E poi con grande dolore di mia moglie, Maria Bianca Gallinara, ordinaria di letteratura russa, all'epoca segretaria di redazione, si opponeva al recupero dell'avanguardia artistica, e addirittura alle traduzioni da Puskhin, temendo eventuali implicazioni antisovietiche. Il punto era molto preciso. Dai «suoi» intellettuali Togliatti voleva un «anti-Croce», una rivista «realistica e progressiva del crociano», e non ribattevamo invece che il tema non era decisivo, salvo la giusta polemica contro le sopravvivenze crociane. Volevamo parlare di Marx, di Leopardi, di Nietzsche. Rompere una tradizione e ricostruire un'altra. Altro elemento di dissenso era «la politica culturale». «L'accettavamo come impegno sui servizi, sull'organizzazione pratica, non come strategia ideologica». E lui, il capo ammirato e contestato, che cosa ribatteva? «Storceva la bocca, e demandava tutto al suo plenipotenziario in materia, Emilio Sereni, l'inquisitore eruditissimo e poco sottile da cui pure lo divideva una grande differenza di mentalità. E venne infine il redde rationem, le domande minime in margine alla conferenza organizzativa del 1947, in occasione della quale venne chiesta a Luporini una relazione su *Società*. «Alla fine del mio intervento applausi scroscianti e forte consenso dalla platea stracolma di intellettuali, fra i quali Montale. Tutto bene? Macché! «Luigi Russo dà la parola a Sereni che esordisce così: «questa rivista è un sacco di patate». E giù una raffica di critiche demolitrici che lascia il teatro allibito. L'assemblea era stato un tranfreno. Sullo sfondo scivola via l'immagine di Togliatti che quel giorno aveva fatto solo un apparizione fugace nella sala fiorentina del «buonumore». Da allora *Società* si infiacchisce e i suoi animatori non videro l'ora di liberarsene. Negli anni sessanta confluisce in *Critica marxista*, «che però era tutt'altra cosa».



Milano 1945, bambini in una baracca. A destra festa dell'Unità a Roma nel settembre '48 per il ritorno di Togliatti dopo l'attentato

IL COMMENTO

## Il partito e la sua identità ecco l'eredità più difficile

BRUNO SCHACHERL

Quel funerale del '64, Giuliano Procacci ne ha fatto una data periodizzante nella storia d'Italia; i fratelli Taviany vi hanno imperniato uno dei loro più bei film. Ora allora il redattore capo di questo giornale. Era toccato a me raccogliere dalla lontana voce di Natta la notizia della morte, e impostare la «straordinaria» con quella mitica foto a tutta pagina, con ritratto di Gramsci sullo sfondo e la mano di Togliatti protesa in avanti, che per decenni abbiamo visto in tutte le sezioni di Pci. Ma il giorno dei funerali non ero tra quel milione di persone che percorse Roma. Ero rimasto a preparare il giornale, con pochissimi redattori e i tipografi. Mi chiesero di parlare, quasi per poter partecipare anche noi a quell'immenso raduno di popolo. Tra i banconi e le linotype, seppi dire soltanto: compagni, adesso tocca a noi, a ciascuno di noi, metterci al lavoro, più e meglio di prima. Forse, non era necessario dire altro.

Anche dopo quasi trent'anni di studi, di dispute storiografiche e di rivelazioni d'archivio, non rinnego niente di quella emozione. Naturalmente, salutavo Togliatti, davamo anche l'addio alla nostra gioventù. Non era stata spesa invano. L'Italia era cambiata; ma sentivamo che altre rotture, altre svolte si preparavano: il '68 era alle porte. Ecco la ragione per cui quelli della mia generazione - che alla politica erano arrivati per mille rivoli diversi e spesso da soli, e poi erano stati coinvolti, all'interno di un grande moto di popolo, nella «costruzione del partito nuovo», non hanno potuto non dirsi togliattiani.

era il primo linguaggio. Togliatti appariva al riguardo molto freddo. Un giorno gli chiesi perché. «È una formula sbagliata, sbagliata» rispose in fasetto con voce allegra e imperitante. «Forse - aggiunse - un giorno sarà valida, ma oggi il mondo va in un'altra direzione. Va verso le differenze nazionali, tribali, religiose». Era stato zitto fino a quel momento. Finché, interpellato, ci disse che sbagliavamo tutto. Un tratto tipico del suo modo di dirigere. Interventiva il meno possibile ed aspettava il momento in cui andavamo a sbattere la testa contro le difficoltà. Togliatti maestro d'elusione,

ma è stata anche un'importante contributo alla spvincializzazione della cultura politica italiana. E se un limite ha avuto gran parte del gruppo dirigente più strettamente togliattiano che egli promosse e che gli successe, è quello di non aver elaborato con più coraggio una propria politica internazionale, prima delegandola a lui e poi per costui dire sottintendendola e accumulando ulteriori ritardi.

2) Il rinnovamento nella continuità, la formula tipica del suo storicismo di matrice idealistica. Il popolo comunista l'ha tradotta più tardi nello slogan «Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer...». Ma non funziona. Prima di tutto verso il passato. Non funziona con Gramsci. Non è soltanto il dissidio del '26 a dividere i due grandi «fratelli rivali», né la diversità dei ruoli e delle condizioni concrete, l'uno nel buio di un carcere e l'altro alla testa di un grande movimento di popolo che stava trasformando il paese (ma fu Togliatti stesso a parlare, nell'incompiuto saggio su Antonio Labriola, della difficoltà «di essere insieme filosofo e segretario del partito»). Era la diversa visione della «rivoluzione in Occidente» da un lato, e dall'altro dell'«intellettuale collettivo», del partito e specificamente del suo rapporto con la cultura e con gli intellettuali. Tuttavia, grazie a Togliatti ma anche scavalcandolo, troppo di Gramsci era confluito nel movimento perché lui non fosse così intelligente da capirlo. Oggi, certo, lo leggiamo in modo diverso dal suo: ma senza il suo lavoro non potremmo probab-

mente farlo. 3) Il partito. Questo oggi mi pare il nodo più irrisolto. Anche se lui ci predicava il leninismo, noi abbiamo sentito il partito nuovo come una cosa profondamente diversa. Non dogmatico, non ideologico. Partito di massa, certo; aggregazione non provvisoria di forze sociali in movimento, di alleanze storicamente possibili. Ma, come Togliatti amava dire con civetteria, erede in questo del migliore pensiero politico italiano, anche «puer robustus ac malitiosus», quel fanciullo che la vita ci ha consentito di veder crescere ma - ahimè - anche consumarsi e invecchiare, perdere i pezzi più logori, cambiar nome (ma non è questo che conta) e troppo spesso anche memoria. Memoria, che non vuol dire rimpianto. Ma critica del passato per andare avanti davvero.

Ossia. È ancora possibile pensare a un partito di massa, non ideologico, pluralista, internazionalista e profondamente radicato nella società italiana? I punti di riferimento sono totalmente cambiati, in questo mezzo secolo. E nell'attuale crisi politica, sociale e morale dell'Italia, mentre da ogni parte ci si adopera non solo per coinvolgere anche quel che resta della nostra tradizione nel crollo della cosiddetta partitocrazia, ma persino per indicare nel modello stesso di un partito di massa la causa lontana di tutti i mali, ebbene, quella domanda dobbiamo continuare a porla, tenacemente. Togliatti sta ormai, definitivamente, alle nostre spalle. Ma la sua eredità sta tutta qui. Almeno per me.

mettere almeno Matisse e Picasso. Poi la sua sensibilità estetica si cristallizzò definitivamente. Era carduccio in poesia e realista in letteratura. Come Salinari e Alicata, anche se poi non sempre dette loro maniere su questo. Ma il suo profilo, ironicamente slungante, non sembra coincidere a volte con quello di un Talleyrand, di un Talleyrand magari in versione «progressiva» e amico dell'Urss? Luporini scuote il capo: «Per nulla, aveva un filo diretto con Marx e non era un eclettico. Parlo del Marx politico, in lotta contro Bakunin all'epoca della prima Internazionale. Come Marx Togliatti era convinto che la classe operaia dovesse sempre «far politica», consolidare giuridicamente le sue conquiste e spingere avanti i rapporti di forza. Senza esagerazioni nazionalistiche e riflussi subalterni».

«Marx e Togliatti «revisionisti», o quantomeno gradualisti? «No perché per entrambi riforme e rivoluzione erano un tutt'uno. Togliatti in particolare non abbandonò mai l'idea del «salto di qualità». Ne spostò in avanti la possibilità, immaginandolo magari lontanissimo, senza mai eliminarlo. Lui stesso mi disse più volte che la nostra generazione non avrebbe visto il socialismo. Ma la prospettiva finale era irrinunciabile, doveva rimanere aperta. Di essa dipendeva il giudizio su alleati e avversari, il senso del processo». Finalismo, pedagogia di massa, legame con l'Urss. Molti studiosi negli ultimi anni, da Paggi a Salvadori, hanno però rilevato come quel radicamento ideologico diffuso abbia finito per congelare gli equilibri della società italiana, «trasformisticamente» e poi in chiave «consociativa». Non sta proprio in questa «grandezza» il vero «limite togliattiano»? «Può darsi, può darsi. Lascio la questione agli storici. Ma quelle erano le coordinate mentali di Togliatti, a loro volta inserite nelle oscillazioni del quadro internazionale, decisive per gli sviluppi da lui inseguiti. Vorrei anche ricordare però che il suo «policentrismo» includeva la variante di una liberazione mondiale di segno imprevisto, non necessariamente guidata

da comunisti. Certo il limite maggiore fu quello di aver considerato intangibile il ruolo mondiale dell'Urss. Tenere a parte la strada, flessibilmente, a l'Urss alle spalle. E nelle che eventuali della logica dei «chi puntare magari ad una alleanza di «democrazia progressiva» con una Dc rinnovata (con parte di essa). Annoto voce queste considerazioni, Luporini annuisce. Poi, gli chio un po' brusco: «Ma se togli indietro, che cosa rimaneva di tutto questo? «Come dicevo - ribatte - saranno i storici a fare il bilancio. È la vicenda che ho visto vivo in prima persona. Ma visivo vuoi strappare un giudizio sull'attualità ti dirò che se qui retroggo a fondo allora è evitabile e giusto che tutta la nostra vada a fondo. Senza strumentazione che privilegi rapporti di produzione nel capitalismo mondiale non c'è più alcuna sinistra, nemmeno una sinistra riformista. Il nesso tra forme produttive, egemonia e politica non va cancellato anche se va ripensato iteratamente. Ecco perché non si può dimenticare Togliatti».

È tardi, avrei voglia di riaprire il discorso, ma l'imbrunire la ormai dà padrone nell'ampio soggiorno, zusterò ed elegante, dove di tanto in tanto la capolino neuriosita la padrona di casa, Maria Bianca Gallinara, che tante delle vicende narrate ha vissute assieme al suo compagno. Tra i libri squadrati sui divani, per controllare date e citazioni, la sagoma di Luporini è come affilata dalla penombra, e nella sua voce non c'è traccia di stanchezza. Continuiamo ancora a conversare, sul filo della memoria. Della drammatica morte di Gentile, ricordo personale doloroso per lo studioso, di Heidegger, di Gramsci, di Leopardi, «che a forza di insistere - ero riuscito a fare amare - poco anche a Togliatti», improvviso mi domanda: «Mi farai di tutto quel che ci temo detto? Non mi attribuirete giudizi troppo taglienti, mi rammenterò. Altrimenti mi tocca sentirli». Non temere professore. Sarà una «cronica» fedele di nostro incontro. E grazie alla tua testimonianza.



**TOGLIATTI**

Uno straordinario documento del «Gramsci» svela i preparativi di un incontro segreto e mai giunto in porto tra il Pontefice e il segretario del Pci. Si doveva parlare di Polonia, d'Italia e di cattocomunisti



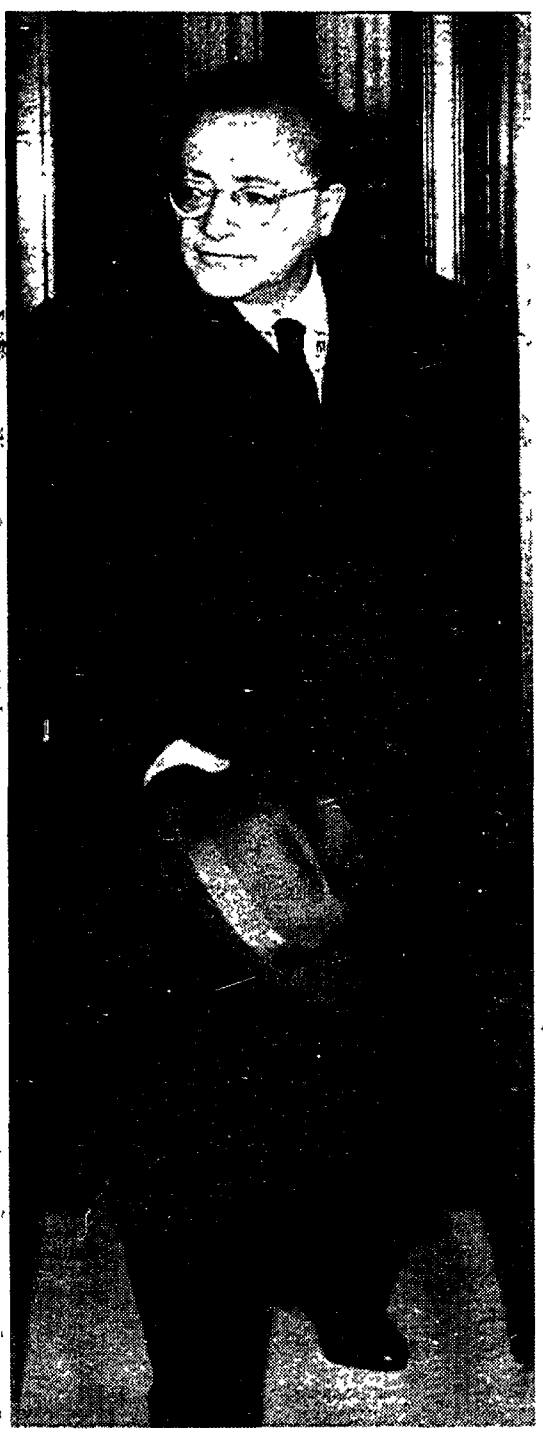
7 novembre '60. Togliatti al seggio elettorale. Sotto un'immagine del gennaio '54: il leader del Pci esce da una consultazione al Vaticano con Amintore Fanfani

# «Pio XII vuole vedervi...»

GIUSEPPE VACCA ROBERTO QUALTIERI

Il documento che qui pubblichiamo è un manoscritto inedito di Eugenio Reale, conservato fra le Carte di Palmiro Togliatti presso l'Istituto Gramsci. Esso consta di undici paginette autografe, redatte negli ultimi giorni di gennaio o i primissimi di febbraio del 1945. Il resoconto del colloquio con Mons. Montini, svoltosi in Vaticano il 29 gennaio di quell'anno, è di grande interesse sia per l'esposizione puntuale delle posizioni del Vaticano su alcuni principali temi di politica internazionale in quel momento, sia per l'atteggiamento che il segretario del Pci assumeva nei confronti del Pontefice. Eugenio Reale era allora sottosegretario agli Esteri del secondo governo Bonomi e stretto collaboratore di Togliatti nella redazione di *Rinascita*. Entrambi i ruoli ne facevano un tramite sicuro ed appropriato di comunicazioni indirizzate a Palmiro Togliatti nella sua duplice qualità di capo dei comunisti italiani e dirigente fra i più prestigiosi del comunismo internazionale. Alcuni temi toccati da Montini nel colloquio con Reale riguardavano la politica dell'Urss: il Vaticano deplova di non essere mai riuscito ad entrare in relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica; e prima ancora, le questioni relative al futuro della Polonia e l'affermazione che gli Alleati hanno il dovere di sostenere la Polonia nell'attuale, difficile situazione e di indurre l'Unione Sovietica a più miti consigli, sembrano messaggi indirizzati a Togliatti in quanto «tramite, presumibilmente influente, con Stalin». Il colloquio, «fissato a mezzo del nunzio apostolico Mons. Borgoncini Duca», sembra essere stato richiesto dal Vaticano. Nel primo numero di *Rinascita* (maggio 1944) Eugenio Reale aveva pubblicato un articolo intitolato *Comunisti e cattolici*, dedicato alla collaborazione fra i comunisti e le masse cattoliche nella guerra di liberazione. Prendendo le mosse dalla impostazione che fin dal suo ritorno in Italia (nel rapporto ai quadri dell'organo di partito, *Rinascita*, dell'aprile 1944) Togliatti aveva dato del problema. Reale richiama i precedenti della politica del Pci in materia, a cominciare dalla *Dichiarazione ai cattolici italiani* emanata dal Comitato centrale del partito nel '36. Particolarmente significativo appare il richiamo alla «dottrina» che, a sostegno di tale politica, Reale faceva: «il rispetto delle convinzioni religiose delle masse e per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista che essi fanno del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina, tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità». Reale era dunque ben informato dei modi in cui Togliatti, al suo rientro in Italia, aveva impostato la «questione cattolica» e il condivisa. Anche per questo, forse, la scelta di un tramite per un primo contatto fra il Vaticano e il Pci era caduta su di lui. Probabilmente l'occasione che l'aveva preparato era stata l'incontro, avvenuto la sera di Natale del '44 in casa di Marisa Cinciarini e Franco Rodano, fra Palmiro Togliatti e don Giuseppe De

Luca. Questi non apparteneva alle «alte gerarchie», ma, amico del cardinal Ottaviani e Tardini, e collaboratore di monsignor Montini, era molto ascoltato in Vaticano. Alla fine del gennaio 1945 la guerra volgeva ormai al termine e cominciavano a delinearsi i suoi risultati. La situazione militare della Germania era disperata. Sul fronte occidentale l'effimera «controffensiva delle Ardenne», scatenata dalle truppe hitleriane, si era tramutata in una disfatta e gli eserciti angloamericani si apprestavano ad entrare in territorio tedesco. Ad Oriente, dove si combatteva il «giro» della guerra, la gigantesca offensiva scatenata da Stalin all'inizio del mese aveva portato le truppe del maresciallo Zhukov, attraverso la Polonia, fin sulle rive del fiume Oder, a poche decine di chilometri da Berlino. La rapidità dell'avanzata sovietica e la sua capacità di coprire un fronte tanto vasto erano state superiori ad ogni previsione, e ponevano non pochi problemi alle potenze occidentali. Poco più di un anno prima, alla Conferenza di Teheran, l'accordo raggiunto tra Roosevelt, Churchill e Stalin sullo sbarco angloamericano in Francia, ossia la pianificazione strategica comune della condotta della guerra fino alla sua conclusione, aveva segnato la nascita di quella che venne subito definita la «Grande Alleanza». A Teheran si era delineato il profilo di una possibile intesa tra le potenze vincitrici: l'accettazione anglo-americana di una sistemazione territoriale della zona ai confini dell'Urss che soddisfacesse le esigenze di sicurezza dei sovietici e la disponibilità di questi a partecipare, in modi e forme da definirsi, alla costruzione di un'organizzazione internazionale per la sicurezza di uno spazio economico mondiale unificato, fondato sul principio della «porta aperta». Ma ora la poderosa avanzata dell'Armata rossa e l'occupazione militare dell'intera Europa orientale creavano una situazione nuova. Tutto lasciava presagire che i sovietici non si sarebbero accontentati di semplici revisioni territoriali, ma avrebbero esercitato un controllo diretto sulla politica interna dei paesi occupati (come peraltro gli alleati già facevano in Italia). Nell'ottobre del '44 Stalin e Churchill si erano incontrati a Mosca e avevano affrontato la situazione dei paesi balcanici. Stalin aveva accettato lo schema proposto dal premier britannico che prevedeva il riconoscimento dell'influenza inglese in Grecia, l'attuazione di un «condominio» anglo-sovietico sul cinquantacinque per cento in Jugoslavia e il controllo sovietico, in diverse proporzioni, in Romania, Bulgaria e Ungheria. Il confronto più difficile riguardava la Polonia. Il paese per cui era scoppiala la guerra. I sovietici, anche a causa dell'ostinazione con cui il governo polacco in esilio si opponeva a qualsiasi spostamento dei confini, avevano appoggiato la costituzione di un Comitato di liberazione nazionale che il 31 dicembre del '44 si era trasformato in vero e proprio «Governo provvisorio». Gli alleati dovevano decidere se accettare che tale organismo diventasse la base del futuro governo della Polonia, o se continuare a difendere la legittimità del go-



L'INEDITO

verno di Londra. A Yalta (5-10 febbraio del 1945) emerse con chiarezza che i Tre Grandi avevano interessi profondamente divergenti, ma si raggiunse un compromesso che dimostrava come nessuno di loro fosse intenzionato a rompere la collaborazione e a terminare la guerra per proprio conto. Era questo il quadro internazionale con cui dovevano misurarsi i diversi movimenti di liberazione. Se la guerra aveva risvegliato in Europa e nel mondo una diffusa tensione politica e sociale, l'assoluta monopolio della forza che la sconfitta della Germania e dei suoi alleati consegnava ai vincitori e il livello senza prece-

La seconda parte del colloquio (tralascio altre questioni internazionali di minore importanza) è stata dedicata alla politica interna italiana. Monsignor Montini si è detto molto preoccupato che le gravi difficoltà economiche in cui si dibatte il nostro paese e il malessere politico così diffuso in molti strati sociali non sboccino nella guerra civile che sarebbe il male peggiore che potrebbe toccare all'Italia. Egli ha riconosciuto che, finora almeno, i «partiti estremi» hanno dato prova di grande prudenza ed hanno fatto del loro meglio per evitare conflitti e perturbamenti dell'ordine pubblico. In particolare degno di rilievo appare a mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dal quale dipenderà, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no. La posizione dell'Italia, secondo mons. Montini, è particolarmente grave poiché lo scatenarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo. Sono i partiti di massa che dovranno impedire che una tale eventualità possa verificarsi. A proposito della sconfessione da parte dell'Osservatore romano del partito della sinistra cristiana, mons. Montini ha dichiarato che egli è convinto che i suoi dirigenti sono egregie persone e buoni cattolici. Essi sono, però, dei marxisti - come è dimostrato dall'articolo di Rodano su *Rinascita*, articolo che ha provocato la presa di posizione dell'Osservatore. In quanto marxisti essi non possono pretendere di rappresentare tutti i cattolici (?) ed è ciò appunto che ha voluto significare la smentita dell'organo vaticano. D'altra parte, però, il Vaticano non ha mai proclamato l'incompatibilità tra la fede cattolica e l'iscrizione ad un partito di sinistra, sicché un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o comunista. Alla fine del colloquio mons. Montini ha insistito sulle gravi preoccupazioni del Santo Padre per la situazione dell'Italia. «Se fosse possibile un colloquio tra Sua Santità e il capo del Vostro partito che ha oggi una così grande influenza in Italia, questo colloquio non potrebbe che avere un effetto benefico» (si era parlato, in precedenza, dei preti che predicano contro di noi) e mons. Montini aveva dichiarato che mai istruzioni in tale senso erano state date dalle autorità ecclesiastiche). Alla mia domanda se un colloquio col Papa avesse dovuto, eventualmente, essere richiesto ufficialmente, mons. Montini mi ha risposto che esso poteva essere fissato tra noi ed essere tenuto segreto. Io gli ho fatto presenti le difficoltà e gli inconvenienti di un colloquio tra il Papa e Togliatti: ma egli mi ha replicato che, secondo lui, i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incomparabilmente più grandi degli svantaggi. Ci siamo lasciati nell'intesa che se Togliatti (cosa che io ho detto di ritenere poco probabile) avesse accettato l'idea di una visita al Papa, io sarei tornato da mons. Montini per fissare la data e le modalità. Mons. Montini mi ha fatto l'impressione di un uomo molto intelligente e preparato, a sfondo reazionario, e molto preoccupato di quella che sarà la situazione politica europea nel dopoguerra. □ EUGENIO REALE

enti di distruzioni materiali prodotti durante il conflitto avevano definitivamente eliminato la possibilità di svolgere, nei singoli Stati nazionali, una lotta politica che non tenesse conto dei vincoli sovranazionali che si andavano definendo. I temi di politica internazionale toccati nel «colloquio» fra monsignor Montini e Eugenio Reale mostrano una penetrazione del Vaticano ad adattarsi realisticamente ai nuovi equilibri che si venivano delineando e una visione degli assetti post-bellici che in quel momento non sembra disposta ad assegnare la guerra fredda (all'Vaticano vuole intrattenere re-

lazioni cordiali con tutti i paesi quali che siano i governi che li reggono, i partiti politici al potere e le opinioni religiose dei governanti). Le posizioni espresse da Montini adombrano il convincimento che dopo la guerra possa ricostruirsi, secondo nuovi equilibri, l'Europa delle nazioni e auspicano un ordine internazionale rispettoso delle loro autonomie, pacifico e stabile. Non mi pare che traspaia una premonizione del confronto fra Occidente e Oriente che entro breve tempo avrebbe caratterizzato in modo determinante la nuova «struttura del mondo» e impegnato a fondo la Chiesa di Roma da una parte sola della bar-

7 novembre '60. Togliatti al seggio elettorale. Sotto un'immagine del gennaio '54: il leader del Pci esce da una consultazione al Vaticano con Amintore Fanfani

'45, a differenza che nel '44, «fu data l'istruzione - scrisse un alto ufficiale inglese della Special Force nel luglio del '45 - di concentrare l'attenzione nelle attività di disturbo, nella preparazione del periodo successivo alla liberazione, nel controspionaggio. I motivi di questo cambiamento di politica furono, in breve, il timore di una seconda Grecia, la certezza che la guerra sarebbe rapidamente vinta dall'Occidente, e possibilmente senza lo scatenamento di un'offensiva in Italia, l'attenzione crescente per il futuro dell'Italia». Quando nel rapporto di Reale leggiamo che «particolarmente degno di rilievo appare a mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dai quali dipenderà, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no; che «lo scatenarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli Alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo; che sono i partiti di massa che dovranno impedire che una tale eventualità possa verificarsi», evocando che «le gravi difficoltà economiche in cui si dibatte il nostro paese e il malessere politico così diffuso in molti strati sociali non sboccino nella guerra civile», è innanzi tutto alle vicende della Grecia che si deve pensare. La fiducia che il Vaticano dimostra di riporre nei comunisti italiani discende dalla prova che essi avevano dato nell'evitare la «prospettiva greca». L'affidamento riposto nel Pci come forza di garanzia democratica derivava dalla condotta politica che esso aveva tenuto, in particolare dalla «svolta di Salerno» in poi. Le posizioni del Vaticano sulla «questione di Trieste» e dei confini orientali, rese note al Pci attraverso questo «colloquio», sono una prova rilevante di tale fiducia e forse qualcosa di più. Su quei problemi vi era un conflitto molto aspro fra Togliatti e Tito. Dopo l'incontro con Kardelj, avvenuto a Bari nell'ottobre del '44, Togliatti, a nome della direzione del Partito, inviò a Vincenzo Bianco alcune direttive con le quali invitava i comunisti a «vivere l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito, senza impegnare ora una discussione sul modo come sarà risolto domani il problema di Trieste, «perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi». «Per quanto riguarda il futuro», proseguiva Togliatti, «si deve dimostrare che la nostra politica di collaborazione più stretta coi popoli della Jugoslavia nel momento presente crea le condizioni in cui tutte le questioni che sono in essere e sorgere tra l'Italia e la Jugoslavia potranno essere risolte in conformità con gli interessi dei due paesi e con la volontà popolare». Probabilmente il Vaticano era informato di tali orientamenti e mostrava di condividerli. Di più difficile inquadramento appare l'ultima parte del documento, che nella richiesta d'un incontro «segreto» fra Pio XII e Togliatti esibisce il suo aspetto più eclatante. Il 3 gennaio l'Osservatore Romano aveva pubblicato in prima pagina e con evidenza la «sconfessione» della Sinistra cristiana. Il Partito della Sinistra cristiana era sorto, nel settembre del '44, dalla trasformazione del Movimento dei cattolici comunisti. Nei mesi cruciali della Resistenza esso aveva raggiunto il momento più alto della sua influenza ed espansione. La condanna del Vaticano pose le premesse del suo scioglimento, che si verificò alla fine del '45. Reale riferisce che, secondo monsignor Montini, «la presa di posizione dell'Osservatore Romano era stata «provocata» dalla pubblicazione di un articolo di Franco Rodano (che fra i cattolici comunisti era una delle figure più eminenti) su *Rinascita*, nel quale si dimostrava l'indirizzo marxista di quel partito. Su alcuni punti il Rapporto di Reale appare impreciso. La nota pubblicata dall'organo vaticano non poteva essere considerata una «presa di posizione». In essa si dice: «siamo autorizzati a dichiarare che i principi e le tendenze della cosiddetta «Sinistra cristiana» (...) non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa». Si tratta, dunque, d'un intervento di autorità delle gerarchie vaticane, che coinvolge anche il pensiero e la volontà del Pontefice. Inoltre, non si poteva parlare di «sconfessione» perché, come osserva Togliatti poco dopo, in un articolo non firmato, apparso su *Rinascita* del gennaio '45, il caso della Sinistra cristiana, tale espressione «almeno per ora appariva esagerata». Togliatti preferiva parlare di «condanna». Il riferimento all'articolo di Rodano come causa prossima della condanna ha un ruolo

chiarificatore. Si tratta dell'articolo *Democrazia progressiva*, apparso nel numero 4 di *Rinascita* del '44, l'ultimo dell'annata. Il «marxismo» che l'improntava aveva una nota originale, corrispondente alla giustificazione che Togliatti veniva dando, dal suo rientro in Italia, alla strategia della «democrazia progressiva» - il mutamento della funzione storica delle classi lavoratrici dopo l'esperienza dei fascismi e la guerra, e possibilmente senza lo scatenamento verso la democrazia, la possibilità «oggettiva» che esse assolvessero una funzione dirigente, insomma, il costituirsi d'un legame nuovo fra democrazia e socialismo, tale che la prima non poteva essere radicata e consolidarsi senza da luogo, progressivamente, ad ordinamenti politici ed economici di tipo socialista. Alla dichiarazione di non conformità «dei principi» e della «tendenza della Sinistra cristiana agli insegnamenti della Chiesa» la nota pubblicata sull'Osservatore Romano il 3 gennaio aggiungeva che per questo «coloro che li promuovono non hanno diritto di parlare come rappresentanti del pensiero cristiano e tanto meno di pretendere che quei cattolici, i quali vogliono il vero bene del popolo, debbano aderire al loro movimento». Di tale «presa di posizione» le parole di Montini a Reale possono considerarsi un'interpretazione autentica. Egli non nega che dei cattolici possano professarsi marxisti, ma che «in quanto marxisti possano rappresentare tutti i cattolici». Il problema è quello della rappresentanza politica dei cattolici. Il Vaticano non intendeva autorizzare una rappresentanza politica dei cattolici «condotta da un programma d'indirizzo marxista. Invece, il rapporto tra fede e politica non costituiva, almeno in quel momento, il problema principale. Togliatti non drammatizzò la condanna. Con moderazione la qualificò «un fatto spiacevole» che «potrebbe accentuare i contrasti che invece dovrebbero essere superati nell'intesa comune». Inoltre, avvertiva che atti di eccessivo avvicinamento e intervento diretto nella lotta politica immediata rischiavano «di compromettere seriamente il prestigio della Chiesa cattolica». Era preoccupato, insomma, di tenere aperta la situazione e di mantenere il dialogo con il Vaticano. Questo sembra l'intento anche di Montini. Nelle sue parole la condanna di Togliatti, «in quanto a più che bilanciata dalla affermazione che «il Vaticano non ha mai proclamato l'incompatibilità fra la fede cattolica e l'iscrizione a un partito di sinistra, si è un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o comunista». Montini sembra voler rassicurare il Pci che il Vaticano non intende ostentare a sostenere l'unità politica del cattolico in un partito. La scelta della «come «partito cattolico» appare lontana. Se le «sfere d'influenza» si venivano già chiaramente delineando, questo non vuol dire che l'unico rapporto fra esse avrebbe dovuto essere la contrapposizione sistematica, sul piano ideologico, politico e militare. La guerra fredda non c'era ancora e questo colloquio dimostra quanto la situazione fosse aperta a sviluppi diversi da quelli che anche alla Chiesa si sarebbero imposti nel '47 e avrebbero resistito per oltre un quarantennio. Ad ogni modo, il dato più sorprendente del documento è la richiesta vaticana d'un incontro «segreto» fra Pio XII e Togliatti. Nel rapporto Montini appare molto determinato. I temi toccati nel «colloquio» erano di portata tale da giustificare la proposta. Di fronte alle perplessità e alle turbanze di Reale, Montini incalzava, sottolineando che in ogni caso «i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incomparabilmente più grandi degli svantaggi» e sollecitava Togliatti ad accogliere l'invito, stabilendo che, nel caso l'avesse accettato, egli stesso e Reale avrebbero potuto rivedersi «per fissare la data e le modalità della «visita». È difficile spiegare la resistenza che Reale vi oppone, andando al di là del ruolo di semplice tramite fra Togliatti e il Vaticano. Fra le carte del Pci possedute dall'Istituto Gramsci non vi sono tracce di ulteriori sviluppi di questo primo contatto. Nessuno, credo, si sottrae alla curiosità di sapere se un incontro fra il Papa e Togliatti si è, come è probabile, non vi fu, per quali ragioni non poté realizzarsi. Questo documento rivela l'avvio d'un rapporto troppo importante perché si trascuri di accertare qual seguito ebbe quel «colloquio». Anche per questo ci siamo rivolti alle autorità competenti e abbiamo chiesto collaborazione per proseguire la ricerca

Ha rappresentato il punto più alto nel passaggio dalla Classe allo Stato e ha co-fondato una «democrazia bloccata» Ma qualcosa di quel metodo va recuperato



TOGLIATTI

Lontano, legato ad una politica vecchia e piena di doppiezze, mitizzato fuori misura era per la mia generazione un simbolo a rovescio. Ma detesto certi «scoop» storici

# Virtù e miseria della Repubblica

# Noi giovani di un altro mondo

BIAGIO DE GIOVANNI

1) Il centenario della nascita di Togliatti spinge oggi a una riflessione d'insieme sulla storia di questa prima Repubblica che finisce. Togliatti è stato uno dei personaggi che l'hanno attraversata, contribuendo a metterne le fondamenta. Fra i grandi politici italiani del secolo, Togliatti ha posseduto la singolare capacità di vivere uno straordinario equilibrio fra cultura e politica, tale che la sua politica, interamente risolta nella passione per l'azione, risultasse da uno sforzo di comprensione della storia, dei movimenti internazionali, delle particolarità della storia d'Italia e della cultura italiana, cui profondamente si collegò. È fuor di dubbio la vocazione «nazionale» del partito che egli costruì a partire dal 1945: la politica nata dalla svolta di Salerno consisté nello sforzo di fare del movimento di classe un movimento legato a una interpretazione della storia d'Italia tale che il rapporto fra masse e Stato, emerso con il fascismo negli anni Venti, si collocasse nel quadro di una democrazia progressiva. Le riforme necessarie per la trasformazione del paese, uscite da una guerra italiana, avevano carattere di classe, ma erano insieme nazionali: in quanto, sia elevando il benessere delle masse lavoratrici, sia tagliando ogni radice del fascismo, consentivano un inizio di rinnovamento economico della nazione, come Togliatti scrisse nella prefazione al V Congresso del Partito comunista. La «nazionalizzazione» dell'Ordine Nuovo dai testi e problemi di quell'idealismo italiano che aveva partecipato, in piena autonomia, alla rivoluzione filosofica del Novecento, garantì la costituzione di un pensiero e di una analisi dotate di una loro specificità rispetto all'armatura di ferro di una cultura marxista-leninista sempre più involuta a rappresentare del modello staliniano. Rispetto al massimalismo socialista, la via di Togliatti fu più aderente alla dinamica della storia nazionale, e allontanò il movimento operario dai tradizionali (e intellettuali) anarco-sindacalismo. Si potrebbe dire: Labriola e Croce contro Sorel. Rispetto al liberal-socialismo rosselliano, che individuò una via possibile del riformismo e con il quale il confronto, e non l'annata, sarebbe stato, perfino, Togliatti ritenne di mantenere l'idea di un salto di qualità che dovesse rompere la continuità verso il comunismo. Ma in quanto è stato, sempre da lui scritto e operato, questo salto di qualità non doveva mettere in discussione la formazione e il rafforzamento della democrazia italiana. Si trattava forse di piani temporaneamente lontani e distinti, e il primo dei due - la tendenza verso il comunismo - esprimeva piuttosto una linea profondissima di movimento della storia destinato a finire immediatamente sul «che fare» politico.

politica e storico-filosofica tale da sottrarla alla caducità degli errori nati dal «modello» di Stalin. «Nemmeno questi errori sono riusciti a distruggere la sostanza perché, in ultima analisi e al momento opportuno, ha dimostrato di possedere quelle capacità di critica, di correzione, di ripresa e rinnovamento di cui avevamo bisogno», come Togliatti scrisse in un saggio del 1958. Non si tratta qui di decidere se egli potesse avere un giudizio diverso nel quadro di scelte già operate e operanti da almeno la metà degli anni Venti. Il punto sta altrove: e sta nel fatto che la scelta di campo togliattiana ha deciso il destino della democrazia italiana molto più incisivamente e direttamente di quanto non lo abbia fatto l'apertura d'orizzonte che si aveva nella scelta del «riformismo nazionale» e del partito nuovo. Il riformismo nazionale si doveva rivelare impovente e subalterno rispetto alla preminenza e invadenza del grande antagonismo mondiale. Ciò appariva sempre più evidente, man mano che la costruzione del partito nuovo si espandeva ponendo la questione del governo della società italiana: a quel momento che il limite storico e morfologico del partito diventò un limite storico della democrazia italiana, contribuì a intaccare l'insieme degli equilibri, a fissarne in una forma statica l'immagine complessiva. La genesi storica della Prima Repubblica italiana è essenzialmente qui: nell'impossibilità storica che il riformismo italiano (quello ampiamente rappresentato dal Pci) andasse al governo. E questo, com'è ben chiaro, si rovesciò su tutta la potenza strategica di Togliatti: la stessa capacità che la sua

promesso parlamentare che dal 1956 condusse a una legislazione a tendenza unanime, al compromesso storico, che doveva realizzare, nelle forme possibili, il destino governativo della sinistra comunista. Il dato unificante e profondo è quello di una fissità dei ruoli politici, che impedì all'opposizione di diventare governo. La storia della Prima Repubblica è incastonata nella fissità del suo sistema politico, nella fermezza dei rispettivi ruoli, nei costituirsi della cultura politica d'opposizione come coscienza critica legata all'analisi delle grandi tendenze della storia piuttosto che a un progetto definito di riforma della società.

Sul fronte opposto, si verificò una sorta di iperlegittimazione dei partiti di governo con la costruzione di un doppio sistema, un sistema di governo sostanzialmente inamovibile, un sistema conservatore, e un sistema di opposizione (il Pci) svolgeva un suo ruolo fisso e sostanzialmente invariante. In questo intreccio di sistemi, naturalmente, fluiva una storia concreta fatta di lotte, conflitti, compromessi, immaginazioni e culture, dialettiche fra forze, gruppi e individui, e su tutto il processo di modernizzazione dell'Italia. In questa storia, i partiti mantenevano la loro individualità, costituivano le proprie comunità di valori, le proprie differenze e le acuivano a contrasti di mondi e di classi. Parallela a questa storia concreta, e intrecciata con essa, si svolgeva e si compiva la storia dei rapporti di sistema fra i grandi gruppi e partiti politici fondatori della Prima Repubblica. Anch'essa storia concretissima di forze e non di spettri ideologici, tale da delineare il passaggio alla generazione progressiva nella funzione storica dei partiti. La generazione non era soltanto nella fissità invariabile dei ruoli rispettivi; essa si delineava in rapporto alla debolezza storica costitutiva dello Stato italiano e dei suoi gruppi d'origine - formale dall'occupazione fascista e conseguente, e sostanziale dalla vicenda costitutiva, certo la più straordinaria vissuta dallo Stato in Italia. Il Pci e Togliatti ebbero il merito storico di cogliere la propria individualità nelle coordinate di una funzione nazionale e non solo di classe del partito. Ma la progressiva autonomizzazione del sistema politico dalle forze diverse che lo costituivano costrinse un progressivo effetto degenerativo di forze e di intenzioni. Lo Stato italiano, mai veramente nato, non riuscì a costituire le proprie strutture di garanzia ed è stato letteralmente travolto dalle lotte che si svolgevano sotto e dentro di esso. Le culture che in Italia lo hanno formato nel secondo dopoguerra, quella cattolica e quella comunista, sono nate come culture di appartenenza e con apprezzabile sforzo hanno cercato di trasformare questa «appartenenza» in lievitazione di una funzione nazionale. Togliatti, per noi, è stato il punto più alto nel passaggio dalla classe alla nazione; ma lo Stato è rimasto debole, occupato, stravolto. Quando d'improvviso dopo il 1989, sono cadute a domino le forze che l'avevano formato - dal Pci a chi trovava la propria iperlegittimazione soprattutto nella contrapposizione ad esso - lo Stato è rimasto come un punto vuoto, un re- nudo, uno spazio senza norme, un fantasma senza realtà. Nel frattempo, in tutto il mondo, la funzione degli Stati nazione entrava in crisi, sul versante dei micronazionalismi e delle sovranazionalità. La grande questione italiana è che a questo processo non abbiamo da opporre uno Stato.

4) Ora siamo al tramonto miserevole della Prima Repubblica. La curva degenerativa ha progredito negli ultimi due decenni a ritmo incalzante. Il rispetto per la storia richiede che di queste vicende si faccia una ricostruzione differenziata, e che non si metta tutto nel mucchio. Val la pena di ribadire - soprattutto per chi lo ha capito con ritardo o ancora non lo ha compreso -

che con il 1989 finiva la parte nobile della storia della Repubblica italiana e rimaneva solo la sua struttura degenerata e caduca. Il sistema di governo è caduto nella rete giudiziaria perché, esaurita la sua iperlegittimazione, esso è rimasto senza fondamento ed è precipitato giù. Ma tutto il sistema politico è morto perché preso in questa caduta del fondamento. Si sono spente le legittimazioni originarie, e si è visto infine quanto profondamente in questi decenni sia stata riscritta la Costituzione repubblicana, quanto le forze opposte hanno stravolto e travolto le forme. Sul terreno politico (non giudiziario, che è altra cosa) la responsabilità è comune: la morte del sistema è la morte dei partiti che lo hanno formato e delle loro culture.

E allora, che fare? L'impressione che si riceve dalla confusa dialettica di forze e di idee qui assistiamo, è che in larga misura il «nuovo» si forma come effetto di ricaduta del «vecchio». Non appare ancora uno Stato nascente, quello Stato che si forma mentre l'altro, il vecchio, muore. C'è un grande fatto traumatico che potrebbe ricostruire coscienze e raggruppamenti, ma non s'avverte la presenza di quella coesione morale, di quella religione civile senza la quale nessuna repubblica «che non sia di mercato» può sopravvivere. Per questo è in atto una rivoluzione che ha al suo centro l'opinione pubblica, il potere giudiziario, l'informazione. La rovina di un sistema degenerato e già in sé un atto positivo e accolto con giusto entusiasmo anche se oscuro è il sito politico e la forma politica del rinnovamento. Ma siccome l'Italia esiste (anche come effetto del vecchio sistema, giacché la storia non si lascia racchiudere negli schemi giuridici), da quella Italia che esiste bisogna ripartire. E in essa c'è da riconoscere la propria cultura di quella origine che vede, di là da riserve mentali e intenzioni nascoste, forze diverse impegnate nella ricostruzione della nazione. In questo senso, una particolare responsabilità spetta al partito e alla cultura che, nella sinistra storica, più di altre resta in campo. La ricorrenza togliattiana assume così una specie di valore simbolico: Togliatti ricrerà la funzione del partito dei partiti in un legame stretto al carattere e al destino della storia d'Italia. Questo metodo va ritrovato nelle forme possibili, al di là dell'urlo che oggi invade tutto e impedisce di ragionare. I partiti, altri partiti, altri movimenti, altre forme di organizzazione della vita politica dovranno ridarsi una funzione nazionale. La casa brucia e occorre questo stato d'animo oggettivo. Sulle forze in campo è lecito avere molti dubbi, ma la storia certo non starà lì ad aspettare.

L'Unità mi invita a intervenire su Togliatti. Lo fa anche, penso, per la notorietà che ricevette un battibecco fra Togliatti e me, lui vicino alla fine, io studente: episodio sopravvalutato. Così avrei declinato l'invito se non mi fosse venuta voglia di impiegarlo meno direttamente.

Togliatti era un personaggio leggendario. Con e contro De Gasperi era uno dei due numi supremi dell'Olimpo politico italiano; e allora la televisione non era ancora arrivata a ridurre ogni Olimpo a una collinetta suburbana, e ogni nume all'altezza del buco della serratura. (Arrivata la televisione, a Togliatti toccò il suo Mangione ed ebbe un bel dire che ogni balena ha i suoi piccioli: era l'annuncio dell'estinzione delle balene). Togliatti teneva a una sua aria responsabile d'autorità, e a un contegno professorale, di professore all'antica; perfino nelle fotografie da giovane del resto aveva un aspetto e un modo di vestire da uomo vecchio. Il suo prestigio veniva dall'aver attraversato senza spezzarsi i tempi di ferro. Per i suoi coetanei, e per la generazione che comunque aveva conosciuto la guerra, il solo fatto di esser passato attraverso quei tempi ed esserne tornato fuori, e con un potere, era un segno di rango. Per i più giovani, che arrivavano alla politica negli anni 60 - se non attribuisco ad altri un sentimento che era mio - Togliatti era distante e poco amato. Nel sugleraleto politico consumato e celebrato vedevamo il respiro corto e la slealtà di una politica costruita sul tatticismo, sulla doppiezza, sul culto della forza. E sul dogmatismo: una politica che non si figurava dubbiosi sulla propria ragione e, quanto alla sua realizzazione insegnavano ad aspettare; lo strappo si sarebbe compiuto quando i rapporti di forza lo avessero consentito. Così è vero che quella politica abusasse alla democrazia, ed è vero il contrario: che la trattava strumentalmente e provvisoriamente. Sempre la separazione fra grammatica e pratica, fra parole e fatti è deprimente. Al giovane che noi eravamo desiderosi di azione, sembrò presto inevitabile ricongiungere quel disidio dal lato dei fatti. Ma questo è un altro discorso. Mi sembra che si possa accostare quel rispetto ambiguo, e di cortesia, per la democrazia male di cui Togliatti fu maestro, e una più antica e oggettiva rinfiocata impazienza italiana per il diritto. Mi sembra questo l'unico modo di parlare di un senso civile e dello stato

che non ricada nello zelo stalinista che accompagnò e seguì a lungo il togliattismo. In Italia le regole così strapazzate da imporre al linguaggio l'iperbole o il pleonismo - la giustizia giusta - e il rispetto del diritto ha preso il nome, ora pregiato ora deriso, di garantismo. Trasformata, con quel suffisso sro, la legalità in una tendenza politica o in una vocazione psicologica, molti hanno creduto, e alcuni detto, che il diritto e le sue regole sono un lusso da tempi ricchi, e che in tempi magri occorre stringere la cinghia dei codici e delle loro applicazioni. Il machiavellismo sbrigativo e il prestatismo di una tradizione cattolica si sono dati la mano con le tesi di sinistra sulla democrazia invalida, e continuano a danzare. Nella cronaca attuale il conflitto, reale o presentato come tale, fra i rispetti del diritto ed efficacia pratica torna a essere formulato come quello fra forma e sostanza, formalismo e sostanzialismo, ciò che, per le nostre abitudini lessicali e culturali, equivale già alla soluzione: dato che forma è pressoché sinonimo di superiorità e di lusso, e sostanza sinonimo di ciò che conta; e insomma forma e sostanza stanno nella cultura corrente come fumo ad arrostire. Anche per questo l'Italia è restata un paese ceneriera fra l'Europa del socialismo reale e quella occidentale, e i modi del nostro trapasso di regime lo mostrano.

Alle origini del mio interesse politico studiò il Gramsci dell'Ordine Nuovo e dei consigli di fabbrica, e vi trovai altre ragioni di distanza e frammentazione di antipatia per Togliatti. Pensavo moltissimo il destino opposto dei due, il Gramsci prigioniero e morto di prigione, e il Togliatti stalinista, assente in Spagna e rientrato tardi in Italia. (E come era stato possibile che non tentassero di tirar fuori Gramsci? E come fu possibile che addirittura, come si veniva a sapere poi faticosamente, lo mettessero al bando dal partito?)

Ma anche nell'Ordine Nuovo, di cui poi si era fatto storico e censore titolare, il giovane Togliatti era stato una figura marginale: così come della fondazione del Pci: non solo in confronto con Gramsci (o con Bordighi), ma anche con giovani di temperamento ardito e di intelligenza estrema ed estremista come Umberto Terracini - lui sì amato sempre.

Si capisce così che io e altri arrivammo a quell'incontro nisanco con Togliatti del 1964 come a una bruscamente spensierata resa di conti, e che Togliatti ne fosse offeso come per una lesa maestà. Ma nella breve conversazione che conclusi quell'incontro fui colpito dall'uomo piccolo e stanchissimo e dal passo esitante che

era Togliatti. E ricordo poi come lui commosso dalla sua morte dalla scena mista di vecchi abitudini volgari, cui Togliatti sembrava sottostarsi con una rassegnata stanchezza - le povere ragazzine in divisa che davano i fiori e un bacio al compagno Togliatti - e di lungimiranza in estremo - il pagamento delle vite passate anche quando ci si sbazzava dei miti e delle falsificazioni, è per un'altra ragione di attualità: poiché sembra una vocazione irresistibile dei nostri ultimi anni quella alla denigrazione postuma e all'invia o alla desolazione di tutte le grandezze. Fondata quotidianamente come una notizia dell'ultima ora, questa indiscreta riduzione alla misura pettegola e piccina è un vero specchio del tempo. Non penso solo al pasticcio che, probabilmente senza secondi fini (che può apparire anche preoccupante) hanno combinato su Togliatti e la famigerata lettera sui prigionieri italiani in Urss. Penso alla sequela di ultime notizie: Pavese che era un vigliaccante, e Bruno Bettelheim che picchiava i bambini, e Jean Monnet (si è appena letta questa) che era un agente sovietico. Questa cosa è fatta soprattutto di due ingredienti: la piccineria contemporanea, e la materia prima che viene messa a disposizione dagli archivi del comunismo caduto. A Mosca e a Berlino si vendono detrazioni piccanti agli angoli delle strade, coi timbri del Kgb e della Stasi.

zioni sul futuro. (Senza questo oscuro allarme fallirebbero i giornali quotidiani: ferri la storia del mondo ha avuto una svolta decisiva). Come si può raccontare la storia di qualcosa che minaccia di non continuare più? Come scrivere secondo le vecchie regole la storia di ciò che ha condotto alla propria stessa fine? C'è un celebre passo di Burckhardt: «Può darsi che in Tucidide, per esempio, vi sia un fatto di alta importanza di cui qualcuno si accorgesse solo tra cent'anni. I cent'anni stanno suonando. Può darsi che l'intera storia ci si metta a un certo punto in un senso nuovo e pietosamente sinistro - come il suono finalmente registrabile di un'esplosione che si è compiuta tutto tempo!»

Intanto al posto di quel magico e consolante magazzino, di tutto il passato e restato ora lo spaccio di carte segrete delle polizie fallite; pedinamenti di persone con una doppia vita sessuale, intercettazioni di dialoghi domestici.

C'è una ragione di più per pensare a questo proposito di Togliatti e del suo mondo ilirico. C'è un cinema, una epassa trasgressione pre-senta all'ipocrisia, che non vede alle spalle velo sia la coerenza, la Jugoslavia è cost'vicina! Quanto tempo passò il marxismo nella disputa fra teorici del crollo ed evoluzionisti, o soggettivisti: minato dalle sue contraddizioni interne, il capitalismo sarebbe crollato o no.

C'era qualcosa di suggestivamente edito in quella immaginazione. L'edificio sociale, con le sue fondamenta - la struttura - i suoi servizi - l'infrastruttura - i suoi piani - la sovrastruttura, distillata su una volta nei labirintosi della sovrastruttura di primo o secondo e altro grado. Il crollo avrebbe inostrato la fragilità di quel castello di carta, avrebbe travolto nella rovina - le macerie, alta parola cara a quella lingua - la fabbrica della civilizzazione, rinostando la giungla, il disordine naturale e belluino che quella facciata dissimulava ipocritamente. Il crollo era un'immagine muraria.

Invece che per il capitalismo, il crollo è venuto per il comunismo, e ha frantumato un vero muro, monumento meschino e brutale di un sistema chiuso. Meschino: se è venuto che la muraglia cinese è il muro di Berlino era un irrisolto staccato da mandriani ladri agli occhi dell'eterno. La muraglia cinese fu così superba e snaturata da diventare nel secolo un luogo di incontro e di scambio fra le popolazioni, piuttosto che di separazione. Il muro di Berlino, e i confini che lo completavano, era una città da fuocitori. Sembrava inattaccabile. È destino di ciò che è rigido andare in pezzi d'un colpo. Il muro di Berlino era tutto d'un pezzo, non conosceva cedolevolezze antistemiche.

Ebbene, sotto quei muri abbattuti - quel coperchio sollevato, eccetera - si è scoperta la società anarchica, belluamente naturale, che la critica del capitalismo aveva immaginato sotto l'ipocrisia della legalità formale. La cremiliflogia caduta sembrava destinata alla pensione gli inviati a Mosca: ed eccola surclassata dalla più esotica delle cronache nere, dai servizi quotidiani sulla società di natura, le sue astuzie selvatiche, le sue aggressioni ferine, i suoi usi non addomesticati. Qualcuno si illude che il comunismo avesse congelato sotto la sua crosta disputata un passato arcaico, e lo stia riconsegnando incontrollato alla scena aperta in realtà il brulicare di guerre private e civili e di bande e di stati nell'Europa dei muri caduti è una cosa moderna, modernissima. Le nostre democrazie, le nostre società civili hanno una trama appena più robusta e diffusa della capta poliziesca del socialismo reale. E le fessure si vedono già.

**«Ricordo l'emozione quando morì. Anche quell'evento sembrava sospeso tra vecchie riti e segnali di novità come il memoriale di Yalta»**



Con la sorella Cristina e dei compagni di liceo (Togliatti è l'ultimo a destra in alto)



Mi chiedo che cosa sia della storia in un momento che forse sta morendo. I bravi storici hanno il loro mestiere e le loro regole, e continuano a praticarle. A un grande storico mio amico piace la frase sulla politica - la buona politica - che è come tagliare le unghie a un malato di cancro. (Eppure ce ne vuole perché la politica ritragga i suoi artigli). Immagino che, per analogia, la storiografia, che è una specie di politica differita, possa essere una onesta ricognizione ai margini del grande composito delle fosse senza nome. Tuttavia, la strana combinazione fra il nostro destino personale e quello del mondo, fra la nostra morte e l'universale estinzione, questo minaccioso pregiudizio del futuro, pregiudica forse anche il passato. Se dubitiamo dei nostri posteri, se immaginiamo di annullare le distanze fra le generazioni, è dei nostri stessi antenati che siamo costretti a dubitare. Ho letto il pensiero di una scrittrice, che il passato esistesse per intero da qualche parte, e che si potesse andare a recuperare a piacere il pezzo cui si fosse interessati. La scrittrice ha poi comunicato la disolata scoperta che non è così, che il luogo in cui il passato è conservato non esiste. Quel pensiero infantile e pietoso è la vera ragione d'essere della storiografia. Di quel luogo metafisico e teologico gli storici hanno fatto altrettanti luoghi concreti: archivi, biblioteche, deputazioni, annuali... Vi hanno frugato come in un gran deposito di tutto ciò che è stato, hanno elaborato le istruzioni per ricostruire tutto. Questa fiducia nel passato è sottile della fiducia nel futuro. Anche il futuro deve esistere, cost per lo meno abbiamo persistere per tanto tempo, da qualche parte. E ci si può fare affidamento, i posteri non sono stati il vero pubblico all'annibizzazione e alla vanità del passato e sottile dell'equivalente di ciò che figli e nipoti sono stati per la gente comune? Già non è più così, e la vanità si è fatta così piccina e chiusa nel presente - lo spazio di una rivelazione televisiva. La nostra longevità, la nostra ossessione per il fantasma del presente hanno a che fare con la bancarotta delle assicura-

# Spettacoli

In prevendita i biglietti per il concerto di Springsteen

MILANO. Disponibili presso le rivendite autorizzate del Nord Italia nonché presso le filiali della Banca Antoniana e delle Casse di risparmio locali, i biglietti per il concerto di Bruce Springsteen, in programma a Verona (stadio Bentegodi) l'11 aprile. Il prezzo è di lire 55.000, la Communications invita a segnalare eventuali sovrapprezzi allo 02/58105231.

**Autori e cineasti al Parlamento: «Dateci subito la nuova legge»**

ROMA. Rappresentanti dei produttori, degli esercenti e degli autori cinematografici sono stati ascoltati dalla commissione Cultura della Camera dei deputati, dove si discute la nuova legge cinema. Anica, Anec e Anac hanno ribadito la necessità di approvare rapidamente la legge, nel testo già approvato nella precedente legislatura.

Da domenica sera (20.30) su Canale 5 la nuova serie dei popolari telefilm Raidue (per dispetto?) trasmetterà invece il primo ciclo nel pomeriggio. La Rai attacca: «Ci hanno scippato, non facciamo altro che difenderci». Replica Fininvest: «Né scippo, né aste. La verità è che siamo più bravi»

## Una rissa «Extralarge»

Torna *Extralarge*, il telefilm di Bud Spencer «investigatore» a Miami. La novità della serie è il nuovo partner, l'attore Michael Winslow; per il resto sempre ritmi frenetici, botte da orbi, mitragliate continue (che non vanno mai a segno). Ma domenica i telespettatori avranno una sorpresa: oltre alle nuove puntate su Canale 5 (alle 20,30) in tv c'è anche la replica della prima serie, al pomeriggio su Raidue.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Bud Spencer uno e due. Anzi: Raidue e Canale 5. La concorrenza si fa mozzafiato e questa volta si trasforma in un vero litigio schermo contro schermo. Motivo del contendere l'ultimo serial di Bud Spencer, *Extralarge*, che nella scorsa stagione è stato un successo di Raidue e di cui la seconda serie va invece in onda sulla tv di Berlusconi. «Un altro scippo», tuonano alla Rai. «Non è vero niente: né scippo, né aste. La Rai si muove con più difficoltà, ha tempi più lunghi. Noi non paghiamo una lira in più della tv pubblica, siamo solo più rapidi nel chiudere i contratti...», rispondono da Canale 5. Anzi: in mano agli avvocati, questa volta la questione finisce sul telecomando: Raidue ha infatti deciso di replicare la domenica pomeriggio la sua serie (senza spot), mentre Canale 5 trasmette quella nuova sempre domenica, ma alle 20,30.

A Canale 5, minimizzano: «Non ci aspettavamo questa opera sinergica da parte della Rai - scherza Massimo Del Frate, responsabile del palinsesto - È un lancio inatteso per il nostro telefilm...». Ma Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, non aveva nessuna intenzione di favorire il concorrente: la decisione di replicare *Extralarge* proprio in questo periodo è stata invece oggetto di una discussione faticosa nella rete, su cui non tutti erano d'accordo. Anche se la motivazione ufficiale di questa messa in onda dice che Raidue si è trovata «costretta» a «bruciare» la serie, perché quella nuova arrivata il telefilm nei negozi della rete, le ragioni vere starebbero invece in una schiacciata concorrenziale. Direttore e responsabile del palinsesto di Raidue tentano probabilmente così di creare una overdose del prodotto sugli schermi: Jack Costello, protagonista di *Extralarge*, è un investigatore simpatico, pronto a menar le mani anche dopo 28 anni che fa, come dice lo stesso Bud Spencer, «sempre lo stesso personaggio», ma due film in un giorno sono onestamente un po' troppi.

Sul fronte Fininvest è pronta la replica: «Certo il gesto di Raidue non è elegante - dice ancora Del Frate - chissà che in futuro il piacere non sia reso con gli interessi...». E il riferi-

mento a *Beautiful*, la cui nuova serie è in possesso di Canale 5, è immediato. Canale 5 potrebbe trasmettere le nuove puntate mentre Raidue sta ancora programmando quelle inedite della vecchia serie?

Ma Sodano rischia: non gli è proprio andato giù di aver perso *Extralarge*. «Abbiamo fatto carte false per averlo - spiega Giovanni Leto, assistente del direttore, che aveva curato la prima serie - ma ci sono almeno due ragioni che hanno giocato contro di noi: innanzitutto uno dei produttori, Claudio Bonivento (socio in quest'impresa di Giuseppe Pedersoli, figlio dello stesso Bud Spencer) non è in buone acque con la Rai, mentre ha buoni rapporti con la Fininvest. E poi la serie è diventata troppo cara per le nostre tasche...». Eppure la Fininvest e lo stesso Pedersoli spiegano che i costi non sono lievitati rispetto al precedente telefilm: 3 miliardi a episodio. «È vero, ma sono le nuove regole della Rai che non ci permettono più queste produzioni. E poi hanno ragione alla Fininvest quando sostengono che è anche una questione di tempi: noi abbiamo discusso sei mesi per non arrivare a niente».

Ma perché la Pedersoli e figlio ha lasciato la Rai? Per me Rai o Fininvest è lo stesso», taglia corto dice Bud Spencer. «Con la prima serie eravamo stati troppo ambiziosi - spiega il figlio e produttore, Giuseppe Pedersoli - Pensavamo di poter vendere da soli il telefilm sul mercato estero. Invece ci vuole una struttura forte, che regga anche quando non c'è liquidità immediata... La Francia, per esempio, non ha ancora mandato in onda il telefilm... Perciò questa volta era necessario appoggiarsi a una tv anche per le vendite all'estero». E la Fininvest si è mossa. Bud Spencer è un grosso affare sui mercati internazionali, i «Bud Spencer Fans club» sono presenti in tutto il mondo, e i suoi film continuano a far casetta e buoni ascolti in tv.

L'unico vincitore della contesa resta lui, Bud Spencer. Come sempre, del resto. È stato l'unico a reggere persino contro *Lo chiamavano Trinità* - replica di *Lo chiamavano Trinità* - rissel infatti a raccogliere comunque, per Canale 5, il 23% del pubblico, mentre su



Bud Spencer in una immagine del primo ciclo di «Extralarge». Sotto, il direttore di Raidue Giampaolo Sodano. In basso a sinistra Giorgio Gori direttore di Canale 5



## E la guerra cominciò con «Dallas»

Raidue andavano in onda le scene finali del più famoso serial italiano. E adesso l'attore aspetta di sapere quale genere, la domenica, si appassionate alle avventure di Jack Costello, sulla rete che vuole. Su Raidue - è lui stesso a sottolinearlo - è nel dicembre del '91, per l'ultima puntata, c'erano più di nove milioni di telespettatori (il 33% del pubblico in ascolto): «Quanto facciamo qui?», chiede malizioso al responsabile Fininvest.

«Io faccio film commerciali, non opere d'arte. Cerchiamo sempre di migliorare, è naturale. Ma il genere è quello: è molto difficile scrivere un film per me - spiega Bud Spencer - I miei sono film senza sagge, senza moralità, senza parolacce: una commedia che si affida al gesto, perché deve essere internazionale. In Italia abbiamo ottimi comici, che si affidano all'italiano: è a volte una battuta che fa ridere al nord non fa ridere al sud. Io non posso permettermelo».

Per questo, ancora una volta, lo scenario è quello di Miami. «Una scelta forzata - spiega ancora Spencer - In Italia non sarebbe credibile un poliziotto che se la cava con due cefolini», mentre «l'ambiente americano è più adatto ad ambientare una favola».

Ma la prima grande polemica è scoppata per la Formula 1. La trasmissione delle corse automobilistiche era un «classico» delle domeniche Rai e quando a sorpresa Berlusconi acquistò dagli organizzatori i diritti televisivi, per una somma dieci volte superiore a quella pagata dalla Rai, scoppio il caso. Un caso diventato da prima pagina quando la Rai accettò di ricomprare metà di quelle corse, pagando 8 miliardi per otto Gran premi, mentre prima con un miliardo ne aveva 16. E dalla Rai gli organizzatori pretesero anche un sovrapprezzo: una somma aggiuntiva per la cessione di diritti a terzi.

Poi, in rapida successione, sono passati dagli schermi Rai a quelli Fininvest il motociclismo, i tornei di biliardo (proprio nel momento in cui stava-

## Antonino Iuorio in «Trasfigurazione di Benno il Ciccione» di Innaurato. Suicidio morso dopo morso

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Un'anima gentile dentro un corpiccio gigantesco e malfamato: questi è il protagonista della *Trasfigurazione di Benno il Ciccione*, opera breve del commediografo italo-statunitense Albert Innaurato, classe 1948, autore di vari altri titoli a noi purtroppo ignoti. Il testo che ora si rappresenta (fino al 28 marzo) al Colosseo risale già a una ventina d'anni fa, ma (pubblicato nel 1987 da Costa & Nolan in un'antologia di *Nuovo teatro d'America*) solo da un paio di stagioni ha cominciato a circolare, in festival specializzati poi anche di scorcio, nelle sale di grandi città (Milano, Napoli, Torino, Catania, Bari) sulle nostre ribalte, per approdare finalmente a Roma in un allestimento degno di ogni riguardo (traduzione di Rossella Bernascone, elaborazione e regia di Valter

Malosti, scenografia di Lucio Diana, costumi di Metella Raboni, produttore il Consorzio Settimo Voltaire).

Cresciuto in modo esorbitante dall'infanzia alla giovinezza, trascurato sempre dai genitori, impegnatissimo in un loro squallido contenzioso domestico, legato al vecchio nonno, che a sua volta, però, in preda a freneside di erotismo senile, si è dato poca cura del ragazzo, Benno ha convertito il suo disagio in mania ossessiva di cibo. Ammiratore dell'arte, e dotato egli pure, così sembra, di talento pittorico, ma oggetto di generale disattenzione e scherno, l'ingordigia è divenuta unico risarcimento delle sue frustrazioni, una ragione di vita. È di morte, se, al culmine del suo delirio, avendo ripercorso le tappe d'una sventurata esistenza, Benno arriva a

concepire il folle progetto di divorziare se stesso.

Illustrazione - paradossale dell'amaro destino di chi, in una società votata al culto della salute fisica, della bellezza esteriore, dell'apparenza, si ritrovi fuori della norma, considerato poco meno che un mostro, additato al pubblico ludibrio. Metafora, viceversa, delle oscure prospettive di quel Nord del mondo che continua a ingozzarsi, alimentando nel contempo i propri sensi di colpa, mentre milioni di uomini, in tanti paesi, non si nutrono a sufficienza, o soffrono la fame. Le interpretazioni simboliche della vicenda possono essere molteplici, e tutte tentatrici. Meglio, allora, non divagare troppo, e tenersi stretti al caso umano d'una diversità e solitudine radicali, d'una «separazione» cui non è estranea forse l'appartenenza di Benno e dei suoi familiari alla circoscritta

comunità degli italiani d'America.

Personaggi, comunque, dal regista-adattatore Malosti globati tutti nella figura centrale di Benno, eccezion fatta per la sboccata ragazza irlandese che, oggetto da un lato delle viscide attenzioni del nonno, provoca e dileggia, dall'altro, la misera sessualità del Ciccione. Dove si sviluppa un pervoso gioco a rimpatrio, una piccola guerra infernale, fino all'autocrocefissione - del disgraziato eroe (una variante, rispetto alle pur fosche indicazioni del drammaturgo).

Un'ora appena di spettacolo, ma teso, incalzante, avvalorato in misura decisiva dall'apporto d'un attore, il napoletano Antonino Iuorio, generoso e sovente, estremamente congeniale al ruolo. Gli fa riscontro Elena Bibolotti, anche lei d'una inquietante veridicità, bravissima.



LOS ANGELES. L'equivalente in dollari di 14 miliardi di lire. E quanto Kim Basinger (nella foto) dovrà pagare alla Main Line Pictures per essersi rifiutata, all'ultimo momento, di interpretare *Boxing Helena* giudicandolo troppo ost. Il danno, così quantificato dai giudici di Los Angeles, sarà oggetto del processo d'appello richiesto dall'attrice e dal suo avvocato. Nei due giorni di processo l'attrice non ha fatto dichiarazioni. Ha lasciato che i suoi legali affrontassero fotografi e reporter, svinandosela alla chetichel-

## Condannata Kim Basinger. Ma ricorrerà in appello

la con il fidanzato Alec Baldwin. La sentenza ha provocato molto scalpore a Hollywood. Gli agenti la considerano un pericoloso precedente, altri un monito all'autodisciplina degli artisti. *Boxing Helena*, che la Main Line è la regista Jennifer Lynch (hanno ugualmente realizzato con Sheryllyn Fenn) è uno dei film «maledetti» della stagione Usa: non ha ancora un distributore e ha incassato meno di tre milioni di dollari in prevendite estere contro i dieci pattuati qualora fosse stata la Basinger a interpretarlo.



Il piccolo protagonista di «Jona che visse nella balena» di Roberto Faenza

## Un film ispirato al libro di Oberski «La mia infanzia dentro il lager»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Jona Oberski è un uomo sorprendentemente sereno, uno sguardo limpido e pieno di curiosità dietro le lenti cerchiate di metallo. Eppure, questo signore cinquantacinquenne, residente ad Amsterdam e di professione scienziato, è praticamente cresciuto in un campo di concentramento. La sua lacerante esperienza l'ha raccontata in libro pieno di speranza, *Anni di infanzia*, pubblicato nel '78, che ora è diventato un film, *Jona che visse nella balena*. Diretto da Roberto Faenza (*Copkiller, Mio caro dottor Grzesler*), sarà nelle sale dal 1° aprile distribuito dalla Mikado.

Per spiegare la sua serenità quasi lunare, Oberski dice semplicemente: «Ognuno di noi ha vissuto esperienze negative e ognuno di noi ha il compito di superarle. Non c'è un'ora della mia vita in cui io non ripensi a quegli anni, ma nonostante questo c'è in me questa forza vitale, forse grazie all'amore dei miei genitori». Ed eccoli sullo schermo: una giovane coppia di ebrei scappata ad Amsterdam per sfuggire ai nazisti, trascinata, insieme al figlio di quattro anni, nel campo di smistamento di Westerbork, in attesa di partire per la Palestina. E poi, con l'incrudelirsi della persecuzione antisemita, portati più a est, a Bergen Belsen. Lì morirà il padre e subito dopo la liberazione anche la madre. Jona ha solo sette anni, sembrerebbe destinato a lasciarsi morire anche lui. E invece riesce ad aggrapparsi a quel senso di sicurezza quasi magico che il padre e la madre gli hanno trasmesso. E che lo accompagnerà sempre.

«Il libro non è esattamente la storia della mia vita», chiarisce Oberski. «È basato soprattutto sui ricordi soggettivi di un bambino che non sa neppure esattamente che cos'è un ebreo o un tedesco». Una parzialità di sguardo che il film amplifica, rinunciando a una ricostruzione accurata (e a tratti persino alla credibilità) per aderire a questa favola, in cui anche una realtà atroce può diventare gioco: un cavaliere che passa oltre il filo spinato, il cuoco del campo che immerge Jona nel pentolone dove galleggiano i resti del rancho dei soldati tedeschi, l'obitorio improvvisato del campo, dove sono allineati tanti cadaveri e

forse anche quello di suo padre.

«Certo, *Jona che visse nella balena* è soprattutto una storia vista con gli occhi di un bambino piccolo, come se la cinepresa fosse nella sua mente», conferma Roberto Faenza rivendicando alla sua opera una certa leggerezza nonostante l'argomento. «Non vorrei che questo film venisse presentato soltanto come una storia di lager, perché è soprattutto il racconto di un'infanzia. E la semplicità dello stile nasce da quel punto di vista, anche se poi la fedeltà al libro è relativa».

Eppure è stato proprio il libro a entusiasmare la produttrice Elda Ferri. Subito dopo averlo letto (nella traduzione italiana pubblicata dalla Giuntina) si convinse che bisognava fare un film, ma ci vollero quasi dieci anni per «chiudere» il progetto. L'autore all'inizio non voleva saperne di cedere i diritti. «Avevo visto una brutta trasposizione olandese di un libro sulla guerra, ero diffidente. Solo dopo aver conosciuto l'autore e regista, mi sono deciso».

Prodotto dalla Jean Vigo in collaborazione con Raiuno e con Euroimages (costo complessivo 4 miliardi e mezzo), *Jona* è stato girato all'estero - in gran parte in Bulgaria per ridurre i costi - con uno spirito multiculturale. Se le musiche sono di Ennio Morricone, ad esempio, è l'ungherese Janos Kende (collaboratore di Miklos Jancso, Pal Gabor e Márta Mészáros) a firmare la bellissima fotografia. E il cast è tutto internazionale: il francese Jean Hughes Anglade (*Notturno indiano, Nikita*) è il padre, l'inglese Juliet Aubrey (attrice di teatro e tv) la madre, il neozelandese Luke Peterson (4 anni) è l'italiano trapiantato a Londra Jenner Del Vecchio (7 anni) Jona in età diverse.

Legittimo il dubbio che Faenza non si senta molto a suo agio nelle storie italiane, ma lui non ci sta e quasi accusa di razzismo i giornalisti. «Sullo schermo non c'è nazionalismo. I nostri grandi autori - hanno via via acquisito una prospettiva internazionale. Mentre ci sono registi stranieri, penso a Mikhaïlov o Margarete von Trotta, che raccontano il nostro paese».

## IL CORSIVO

## Fenice, le manovre non finiscono mai

RUBENS TEDESCHI

A Venezia, come in tutta Italia, lo scandalo delle tangenti travolge i partiti di governo. Ma né gli arresti, né gli avvisi di garanzia cambiano mentalità e metodi dei responsabili della corruzione. Era stato appena denunciato l'ignobile scandalo Biennale-Fenice, ed ecco la logica conseguenza: Mario Messinis viene costretto ad andarsene. E, al suo posto, si affacciano già alcuni personaggi screditati pronti a fare da reggicoda al sovrintendente Pontel.

Manovre di questo genere non sono certamente nuove a Venezia, feudo di De Michelis e famiglia. Semmai potrebbe stupire la superficialità e l'imprudenza con le quali il Pontel affida le proprie «ragioni» ad un programma inesistente, dove la demagogia sostituisce l'intelligenza, senza la minima base né culturale né finanziaria.

Il metodo Cresci, banditesco per eccellenza, trova seguaci. E perché no? Per decenni, democristiani e socialisti si sono spartiti i teatri, collocando individui sempre più scempiati in posti di maggior responsabilità. Venezia non segue soltanto Roma, ma Torino, Verona e via via, scendendo dal Nord al Sud con l'ineffabile ministro Boniver al centro. Qualcuno ha ricordato, in questi giorni, la storica regola di uno stupido che nomina uno stupido, che nomina uno stupido e così via senza fine. Perciò è inutile chiedersi a quale punto della catena è ancora lunga e che i rappresentanti di un potere allo sfascio continuano a farla scorrere ignorando decenza e limite. E questo fa veramente paura.



Scalzone e Pace Un'istruttoria sulla crisi degli anni Novanta

crisi della Repubblica italiana degli anni Novanta. In studio Pietro Valpreda, Daniele Pifano, Vincenzo Millicci, Alberto Franceschini, Ruggero Guarini, Gianni De Michelis ed Emanuele Macaluso.

Telemontecarlo Tv pubblica troppo privata? Ad «Antennopolis» Biagi, Guglielmi, Fuscagni

ROMA. «Il servizio pubblico è troppo il privato». Ecco l'interrogativo che Antennopolis, il programma di Tmc dedicato ai grandi temi della tv, in onda stasera alle 21.35, ha posto ad un gran numero di addetti ai lavori. Per Angelo Guglielmi, direttore di Raiuno, il servizio pubblico significa non occupare le reti solo per raccogliere pubblicità, non vivere di programmi acquistati sui mercati, ma essere protagonisti delle produzioni mobilitando le forze intellettuali interne. Su questo aspetto è d'accordo anche Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno che sostiene che «la Rai è un corpo vivo. Deve attin-

Oreste Scalzone e Lanfranco Pace, due degli ex leader di Autonomia operaia intervennero, in diretta da Parigi, all'istruttoria di Giuliano Ferrara, in onda alle 22.30 su Italia 1. Tema della serata, «I nemici dello stato di ieri giudicano la crisi della Repubblica italiana degli anni Novanta». In studio Pietro Valpreda, Daniele Pifano, Vincenzo Millicci, Alberto Franceschini, Ruggero Guarini, Gianni De Michelis ed Emanuele Macaluso.

Da stasera su Raiuno alle 22.05 prende il via il nuovo programma di Arrigo Levi. Un viaggio in sette puntate nel complesso e delicato mondo dei bambini. Inchieste e dibattiti «per conoscerli ed aiutarli a crescere»

Dentro il pianeta infanzia

Da stasera prende il via, su Raiuno alle 22.05, il programma di Arrigo Levi I giorni dell'infanzia, un'inchiesta dibattito in sette puntate sulla condizione dei bambini durante i primi sei anni di vita. Un programma che si rivolge agli adulti e che getta lo sguardo sul mondo dei più piccoli, sui loro drammi e sui loro problemi. Levi: «Abbiamo lavorato senza avere alcuna pretesa di sistematicità».



Arrigo Levi fra i bambini del suo programma

ELEONORA MARTELLI ROMA. Arrigo Levi e i bambini. Un accostamento inatteso, un incontro, però, che si è realizzato. E precisamente nel corso delle sette puntate de I giorni dell'infanzia, un programma che, trasmesso dall'Antoniano di Bologna, prenderà il via stasera su Raiuno alle 22.05. Ma che cosa ci fa un famoso giornalista come Levi, un commentatore politico, in un programma dedicato al mondo dell'infanzia e ai suoi problemi, così lontani da tutto ciò di cui si è occupato fino ad oggi? «È la curiosità che mi spinge - ha risposto Levi incontrando i giornalisti - ed il piacere di eludere la monomania, che induce tutti noi a pensare sempre ai politici corrotti, alle tangenti, alla mafia... insomma, il desiderio di scoprire qualcosa di nuovo, di rinnovarmi».

dei bambini al tentativo di riflettere sulla loro realtà e sulla società che si rapporta ad essi. Levi ha spiegato anche che le sette puntate «non costituiscono un approccio sistematico al mondo dell'infanzia, non pretendono di esaurire tutti gli aspetti. Piuttosto, si potrebbe dire che abbiamo fatto degli scandagli in un mare di problemi».

24ORE GUIDA RADIO & TV

LALTRARETE (Raitre, 12.15). Nel contenitore del Dipartimento scuola educazione appuntamento con L'occhio sulla letteratura a cura di Patrizia Todaro. Nel spazio dedicato ai ricordi il poeta Attilio Bertolucci parla di Giorgio Caproni. Mentre Franco Leonardi conduce l'angolo dei «classici».

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio channels.

nuova  
**Y10** Supervalutazione  
 Vs usato, oltre a 1  
**8.000.000**  
 in 18 mesi a tasso zero

è facile  
 acquistarla

**rosati** LANCIA

# Roma

l'Unità - Venerdì 26 marzo 1993

Redazione  
 via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma  
 tel 69 996 282 - fax 69 996 290

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle  
 ore 17

Dopo una convulsa riunione  
 durata quattro ore il Garofano  
 trova un'apparente unità  
 sulla bocciatura del leader verde

Si riapre la giostra sul nome  
 del futuro sindaco?  
 Ci sono solo dieci giorni di tempo  
 e un clima politico lacerato

## Crisi in Comune, è notte fonda

### Tutto il Psi contro Rutelli: «Un errore tattico»

No a Rutelli, ma sì all'alleanza progressista con laici, Pds e Verdi. La riunione decisiva del Psi romano si è conclusa ieri sera con sottili distinguo affidati alle dichiarazioni del commissario Mattina. Carraro esce di scena e per contrappeso il Psi invita gli alleati a rinunciare alla candidatura del leader verde per poi sedersi intorno a un tavolo e scegliere il futuro sindaco come massima espressione di collegialità

RACHELE GONNELLI

Bocche cucite, lampi d'ira negli sguardi dei deliranti e una dichiarazione finale che suona più come una sibilina provocazione che come una scelta di campo chiara e convincente. Alla fine di quattro ore di discussione chiusi in una stanza di via del Corso, i socialisti romani scelgono di giocare fino in fondo la carta dell'ambiguità, confermando un no a Rutelli condito però da aperture verso il Pds e la giunta di svolta. Il ragazzo si farà, basta che sgombri il campo adesso, questa la filosofia di fondo del comunicato. O meglio, per usare le parole del commissario della federazione romana Enzo Mattina «Rutelli non credo che lavori alla giornata, giovane, avrà un futuro davanti a sé, una rinuncia, oggi può dare frutti domani», insomma, «visto l'accordo, sul programma, è nullo, schiarimento, si eliminano i voti sul nome di chi dovrà guidare l'alleanza progressista, laica e ambientalista di cui si parla da cinquant'anni e più». L'invito all'asse Pds-Verdi è quello di azzerare la battaglia sul candidato Rutelli, che ha magnetizzato finora gli strati di parte del gruppo socialista, ca-



La piazza del Campidoglio

pitilino. In cambio di cosa? Il piatto della rinuncia è servito con la formalizzazione dell'uscita di scena di Franco Carraro. L'eliminazione dell'aspirante socialista alla poltrona del prossimo sindaco, la visione più possibilista anche di un ingresso nella giunta di svolta soprattutto di tecnici di area socialista di provata moralità e una ritrovata concordia per andare insieme verso le elezioni «alla scadenza naturale del consiglio comunale con una giunta di transizione». Se si sbloccano i veti dall'una e dall'altra parte secondo Mattina nelle prossime ore tutte le forze dello schieramento futuro si potranno sedere attorno ad un tavolo per individuare un terzo candidato che realizzi il massimo di coesione possibile. Su una cosa Mattina è stato chiaro, il Psi non si assume il peso di aver fatto cadere giunta e consiglio. Come dire la palla adesso tocca di nuovo agli altri socialisti invitano gli alleati potenziali a fare uno sforzo di collegialità. E la candidatura Rutelli, sempre secondo Mattina, ha un vizio di fondo l'imprinting del Pds che l'ha lanciata come candidatura di parte. Cioè il Psi non è

di domenica 4 aprile. Ieri sera alle dieci, quando i rappresentanti del Psi sono usciti dalla porta blindata di via del Corso, non avevano fatto contento. Un primo drappello composto da Marinetti, Fichera e Marino ha dribblato i giornalisti quasi con scortesia, di solito inusuale Carraro ha sceso le scale di corsa, anche lui senza voler rilasciare dichiarazioni, anche se con il volto più sereno del giorno di pioggia. Paris Dell'Unto si è detto soddisfatto con la voce più alta e i modi

più bruschi del solito. Masini e Redavid hanno affermato l'oscuro come se fosse un manganello. Roturoti ha lanciato veleno solo per come i giornalisti hanno trattato le sue vicissitudini giudiziarie. E proprio nel giorno in cui il segretario della Cgil romana il socialista Minelli, scoglie gli indugi e si dichiara decisamente a favore di Rutelli. Mentre il deputato verde Scaglia torna a sottolineare un sì a Rutelli come «un segnale di rinascimento e non come una scelta di parte».

## Lettera del ministro dei Beni culturali al comitato per il ritorno della statua Parola di Ronchey: il 21 aprile 1994 Marc'Aurelio in copia torna in Campidoglio

La copia ha vinto. E anche la battaglia del verde De Luca e del colorato comitato impegnato nella campagna «Arditece Marco Aurelio». Il ministro Alberto Ronchey ha confermato che la copia dell'imperatore filosofo tornerà al centro della piazza del Campidoglio per il 21 aprile del 1994. L'originale, restaurato, rimarrà al sicuro, protetto da smog e vandali. Ma è davvero questa la migliore soluzione?

GIULIANO CESAROTTO

Ha vinto la copia? Marc'Aurelio potrebbe tornare a cavalcare sul Campidoglio il 21 aprile 1994 e i romani celebrare così, con una bronza contofigura, il natale della loro città. Lo conferma Alberto Ronchey, ministro dei Beni

«L'avar», spiegano altri condannando la strategia di Ronchey, del resto confermata in altre «operazioni salvezza» come quella di Caracalla minacciata non dalle orde di turisti e sfregiatori di monumenti, ma dai sin qui inoffensivi acuti canon della versione estiva del teatro dell'Opera. Ha perso l'originale il monumento equestre si nuda, non risalirà sul piedestallo, va in pensione, e anche se questo è un privilegio consentito a pochi - forse Ronchey non riuscirà a trasferire la Colonna Traiana o a metterla sotto vetro per salvarla dallo smog -, non la una gran bella figura. In bacheca infatti, ancorché altre turisti disposti a pagare un bi-

giletto, perderà molto del suo fascino «artistico e storico», e con lui la michelangiolesca piazza. Ma sono questioni di principio che non hanno convinto né il verde né il ministro. «Come l'avor», chiude, nasconde le cose per godersele solitario, in modo esclusivo. Le sottrae alla collettività per gloria del possesso più che della bellezza. È questa la teoria dei detrattori di Ronchey, di chi vuole Marc'Aurelio restaurato sì, ma al suo posto, e da chi grida che va difeso dagli insulti atmosferici, come ci tiene a spiegare con controlli adeguati. Insomma si accusa il ministro di «attenzioni al particolare» e

fuga dal generale «è la città che va allo sfascio e mettere in salvo l'argenteria non è un troppo nobile provvedimento». Ce n'è per tutti. Compresa la polemica sulla copia che i verdi vorrebbero pronta tra un anno, ma che ancorché deciso che «copia sia», non è ancora stata varata. E dodici mesi sembrano davvero pochi affinché l'Istituto centrale del restauro indichi la via migliore. «Escluso il calco», assicurano dal ministero, ma nessuna soluzione è sicura. Ritare il falso sovrapponendolo all'originale comporterebbe infatti qualche danno alla doratura residua e le dimensioni del nuovo non corrisponderebbero, pur



di poco all'antico. Insomma una copia «imperfetta». Ma anche il sistema fotografico, la riproduzione laser, non trova unanime approvazione. Un siffatto Marco Aurelio sarebbe una copia giapponese, lamentano gli

esperti «di una precisione e un'identità irreali», trasformando in «meccanica freddezza» l'armonia «vitale» che soltanto la mano dell'artista può soffiare sull'immobilità della statua. Insomma una copia «troppo perfetta».

## Salute Vigili urbani ad alto rischio

Cgil, Cisl, Uil chiedono per i vigili urbani di Roma l'acquisizione dello status di rischio, i rappresentanti sindacali, dipendenti pubblici, hanno manifestato ieri in piazza Montecitorio per sensibilizzare la commissione tecnico-scientifica che sta esaminando le varie categorie da inserire nel Dl sulle categorie usuranti. Contemporaneamente, nel corso di una conferenza stampa, sono stati forniti i dati sulle condizioni di salute rilevate dall'ente di assistenza e prevenzione per i dipendenti comunali. Dai risultati dell'indagine condotta su ben 1950 vigili urbani, è emerso che ben 1915 presentano affezioni dell'apparato respiratorio, 1923 dell'apparato locomotore, 708 accusano una patologia al sistema nervoso.

## «Stendhal» I docenti richiedono le aule

Un appello al provvedimento agli studi di Roma è stato rivolto ieri dal collegio dei docenti dell'Istituto professionale «Stendhal» nei pressi di Tomba di Nerone, perché renda esecutiva la delibera, già approvata dal consiglio d'istituto, con la quale si assegnano all'istituto alcune aule della vicina scuola media «Papini». La soluzione approvata dal consiglio circoscrizionale, «Ci sembra la più logica». L'assegnazione di qualche aula della «Papini» alla vicina «Stendhal» hanno spiegato, permettono infatti di «creare due poli scolastici completi (materna, elementare, media) e consentirebbe nello stesso tempo di unificare definitivamente le tre sedi dello Stendhal, che è l'unico Istituto professionale della zona».

## Tempi di crisi, sconti per i pensionati

«Sconto del 12 per cento per i pensionati». È scritto sulle vetrine dei negozi di generi alimentari di via della Corazzata, un quartiere popolare di Ostia. L'idea è di Stefano Tedde, che spiega: «Il mio negozio si trova a ridosso di un complesso lac. Ho un buon rapporto con i vicini e anche con gli anziani. Così, visto che martedì scorso gli affari non andavano un gran bene, ho lanciato l'offerta promozionale». L'iniziativa funziona, tant'è che i proprietari delle botteghe del quartiere hanno fatto lo stesso. Gli anziani arrivano al bancone, aspettano il loro turno, e fanno la spesa con lo sconto.

## Grottarossa Fallita rapina miliardaria a colpi di Kalashnikov al deposito dell'Atac

A colpi di Kalashnikov hanno tentato di impossessarsi di un furgone portavalori della «Metro security service» carico degli stipendi del personale del deposito Atac di Saxa Rubra, sulla via Flaminia due miliardi di lire tra assegni e soldi in contante. Le guardie giurate, però, non si sono lasciate intimidire dai fucili mitragliatori, così la banda dei sette rapinatori messa alle strette si è data alla fuga prima dell'arrivo della polizia. Un vigilante, Giuseppe Bonacchi, 60 anni di età, è stato raggiunto da una scheggia di proiettile, rimasta conficcata nello zigomo. L'uomo è stato accompagnato all'Aurelia hospital. I medici dicono che guarirà in dieci giorni.



## Carmelo Molinari ex assessore dc rimosso dal ministro

Carmelo Molinari (nella foto), ex assessore dc è stato rimosso dalle cariche di consigliere ed assessore del Comune con un decreto del ministro dell'Interno. Arrestato e rimesso in libertà per l'inchiesta sui «palazzi dorati» il 23 marzo scorso Molinari è stato nuovamente arrestato per concessione continuata. Il provvedimento firmato dal giudice Vincenzo Rotundo, su richiesta del sostituto procuratore Antonio Monaca, si riferisce in quest'ultimo caso a tangenti percepite quando era presidente della quarta commissione consiliare e si occupava della ristrutturazione di edifici scolastici. «La permanenza del signor Carmelo Molinari - dice la motivazione - nelle cariche di consigliere ed assessore espone l'attività amministrativa ad una potenziale di inquinamento ed ingenera allarme nella popolazione con conseguente pericolo di grave turbata dell'ordine pubblico».

## Niente più lager per gli anziani Al via la legge sull'assistenza

Niente più lager per anziani handicappati e malati di mente su tutto il territorio laziale. Lo ha dichiarato il presidente della commissione Sanità, Francesco Maselli, annunciando l'imminente approvazione della legge e del regolamento sulle residenze sanitarie assistenziali. Il provvedimento, che dovrebbe essere approvato in via definitiva in commissione il primo aprile, prevede l'istituzione di 18 mila posti letto in residenze sanitarie assistenziali (12 mila nel pubblico, «semila nel privato») per anziani, handicappati e malati psichici.

## Antiproibizionisti chiedono la chiusura di Regina Coeli

Chudere il carcere di Regina Coeli e ristrutturare l'edificio per destinarlo a scopi culturali come già è stato fatto per il complesso del San Michele, un tempo carcere minorile. È questa la proposta avanzata oggi dal consigliere regionale antiproibizionista Paolo Guerra, promotore di una campagna a favore dei detenuti del vecchio carcere di via della Lungara. «Regina Coeli è un carcere letteralmente invivibile - ha detto Guerra - in questo momento ospita 1500 detenuti a fronte degli 800 previsti, 700 dei quali sono tossicodipendenti e moltissimi sieropositivi o malati di aids». Dal 29 al 31 marzo ha concluso Guerra, «anche i detenuti si uniscono al mio sciopero della fame rifiutando il vitto».

## Numero verde per le famiglie sotto sfratto tel. 6794763

È stato istituito un numero verde per soccorrere le famiglie sfrattate. L'iniziativa è stata lanciata dal capogruppo dei Verdi al Comune, Loredana De Petris, per porre rimedio alla drammatica situazione degli sfrattati dopo il mancato rinnovo da parte del nuovo Prefetto dell'ordinanza sugli sfratti che prevedeva il passaggio da casa a casa. «Molissime famiglie - ha detto la De Petris - vengono ora cacciate dalle proprie case e messe letteralmente per strada». Il gruppo Verde ha dunque messo a disposizione un servizio al quale potranno rivolgersi i cittadini in difficoltà. tel. 6794763 / 67102400.

## Tecnici malati niente radiografie al San Camillo

L'improvvisa malattia di tutti i tecnici specializzati ha mandato in tilt oggi l'attività dell'ambulanza radiologica del San Camillo uno degli ospedali più grandi di Roma. A denunciare sono stati gli stessi pazienti, stremati da un'attesa di ore sotto la pioggia. De Petris per porre rimedio alla drammatica situazione degli sfrattati dopo il mancato rinnovo da parte del nuovo Prefetto dell'ordinanza sugli sfratti che prevedeva il passaggio da casa a casa. «Molissime famiglie - ha detto la De Petris - vengono ora cacciate dalle proprie case e messe letteralmente per strada». Il gruppo Verde ha dunque messo a disposizione un servizio al quale potranno rivolgersi i cittadini in difficoltà. tel. 6794763 / 67102400.

LUCA CARTA

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Inettitudini burocratiche alla facoltà di Medicina

Cara Unità, siamo un gruppo di studenti del primo anno di Medicina e Chirurgia presso l'Università «La Sapienza» e vogliamo raccontare uno dei tanti episodi di distruzione della pubblica amministrazione...

Sigilli alla Comunità «Oikos» dice le sue ragioni

Sono rimasto esterrefatto dall'articolo dal titolo «Comune mette i sigilli alla Comunità di Capodarco» pubblicato a pag. 24 della cronaca di Roma il 21.3.93.

pruso. (Difficilmente, infatti, si andrebbe a trovare il tempo o la voglia per farlo). In data 16 febbraio, vigili carabinieri e funzionari della Ripartizione si sono presentati in forze a Spinaceto per effettuare lo sgombero dell'Oikos, che ha sede nei locali sopra quelli abusivamente occupati da Capodarco.

Mentre al piano superiore si svolgeva una intensa trattativa con il sindaco, si inducevano il sindaco a sospendere temporaneamente il provvedimento per i locali preassegnati all'Oikos.

Le matricole della facoltà di Medicina e Chirurgia sono rimasti esterrefatti dall'articolo dal titolo «Comune mette i sigilli alla Comunità di Capodarco» pubblicato a pag. 24 della cronaca di Roma il 21.3.93.

Sabato al Fatebenefratelli Militia Christi contro la 194 e Comitato 8 marzo per la difesa della legge

Prima la Questura dice sì solo ai cattolici oltranzisti La protesta delle femministe fa cambiare il programma

Aborto, doppia manifestazione Donne contro gli integralisti

A meno di cento metri, in piazza pro e contro l'aborto. Sabato pomeriggio, a Roma, le donne del Comitato 8 marzo saranno in piazza Castellani a difendere la 194 mentre il gruppetto dei cattolici integralisti di Militia Christi manifesterà contro il «genocidio di Stato» a piazza Gesù.

ALESSANDRA BADUEL

Sono pochi, ma la loro manifestazione antiabortista l'hanno preparata con cura, magari pensando di arrivare un giorno ad emulare i movimenti per la vita americani.

dell'ospedale, in piazza Gesù. Le donne saranno a cinquanta metri di distanza, in piazza Castellani. Le premesse per un pomeriggio difficile però restano tutte.



Una manifestazione delle donne in favore dell'aborto

In piena emergenza skin, perché dava un volantino proprio contro l'aborto ed il sionismo internazionale che ne sarebbe il principale propugnatore, firmato Movimento politico.

Con il '93, l'allarme nazisti è sparito nel nulla, mentre la Digos romana assicura che ormai i gruppi più preoccupanti si sono calmati e sono diminuiti di numero.

stato condannato ad un anno e mezzo di prigione per aver bruciato una bandiera con la stella di David allo stadio, in curva nord, durante la partita Lazio-Torino.

Caso Giuseppe Sapienza Chiesto il rinvio a giudizio per il magistrato romano che uccise il rivale in amore

Rinvio a giudizio per Giuseppe Sapienza, il magistrato quarantenne assegnato alla Corte Costituzionale, accusato di aver ucciso il marito della donna di cui si era invaghito.

chiusa così l'istruttoria per l'omicidio di Roberto Ippolito, 37 anni, trovato sepolto in una buca nel giardino della villa di proprietà di Giuseppe Sapienza.

I Vip contro lo stupro Asta magica per la Bosnia All'Acquario una tre giorni di dibattiti e beneficenza

Un'Asta magica piena di vip in favore della Bosnia si terrà a partire da oggi all'Acquario, in piazza Manfredi Fanti, 47.

saranno messi in vendita oggetti, vestiti, libri, quadri messi a disposizione dalle aziende artigiane.

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore Ingresso libero

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore



28 marzo Il camorrista Giuseppe Tornatore

Al cinema con l'Unità

AGENDA

Ieri ☺ minima 13 ☹ massima 16 Oggi ☼ il sole sorge alle 6,03 e tramonta alle 18,29



TACCUINO

Età al Valle. Domani alle ore 10.30 presso il Teatro Valle l'Ente teatrale italiano promuove un incontro sui problemi connessi con l'indizione del referendum del 18 aprile che prevede, tra l'altro, l'abolizione del mistero del Turismo e dello Spettacolo.

I diritti negati. Iniziativa di Amnesty International / Gruppo 1: oggi, ore 20.30, c/o l'Associazione «Woody Allen» (Via dei Rogazionisti 3) incontro-dibattito su «Brasil: gli indios».

L'io, il se, e l'azione degli archetipi. Come superare i comportamenti «copione» antievolutivi. Temi di un seminario promosso dall'Associazione Fisher per i giorni di domani e domenica.

Radici culturali. Domani e domenica (inizio ore 9.30) a Palazzo Valentini, Via IV Novembre 119, «Ciclo sulla riaffermazione e riscoperta delle proprie radici culturali del Cile».

Progetto 92. Riforma o controriforma della istruzione professionale? Due incontri promossi dal Cisp: oggi (ore 16.30-19.30) e mercoledì prossimo all'itis «Galilei» di Via Conte Verde 51.

Danze popolari. Sono aperte le iscrizioni per un nuovo corso di danze popolari italiane del centro-sud (tarantella, tammurriata e saltarello) che si terrà nella sala di via dei Marsi 49 (S. Lorenzo). Le lezioni saranno condotte da Donatella Centi. Informazioni al tel. 78.57.301.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sez. Fluminico: ore 17.00 congresso dell'Unità di base (Di Marco e Nocifora). Sez. Forte Pretenestino: ore 17.30 assemblea sui referendum (Scoppola e Ottavio). Sez. Parioli: ore 20.00 incontro con i gruppi musicali e teatrali (Monteforte, Lagna e Occhipinti).

UNIONE REGIONALE

Unione Regionale: presso l'Hotel Ergife di Roma ore 17.00 riunione su referendum Sanità (Gibaldi, Bianchi, Natoli). Federazione Castelli: in federazione ore 19.00 riunione segretaria dei comitati che votano su presentazione liste e svolgimento campagna elettorale (Di Paolo).

Federazione Rieti: in Federazione ore 17.30 consulta degli amministratori locali del Pds; Antrodoco ore 20.30 assemblea (Marcheggiani); Cantaluce ore 20.30 assemblea (Festuccia).

Federazione Tivoli: S. Lucia ore 20.00 assemblea iscritti (Fredda); Mazzano ore 20.30 assemblea su tesseramento e referendum (Onori).

PICCOLA CRONACA

Culla. È nato Gianluca. Tanti auguri per il lieto evento al genitore Tiziana Vitale e Giovanni Russo, ai nonni Silvia e Adamo, Michela e Antonio; dai parenti, dagli amici di Tor Pignattara e da l'Unità.

Federazione romana Pds Gruppo nazionale Cultura e Formazione Sinistra Giovanile - Sezione Mazzini Sezione studenti universitari «P. Spriano»

SEMINARIO DI FORMAZIONE POLITICA presso i locali della Sezione Mazzini Viale Mazzini, 85 - 00195 Roma - Tel. 3252676

Partecipano: Silvano Andriani, Massimo D'Alema, Franco De Felice, Anna Di Biagio, Giulietto Chiesa, Emma Fattorini, Paola Gaiotti, Antonio Gambino, Filippo Gentilioni, Augusto Graziani, Francesca Izzo, David Meghna, Claudio Natoli, Valentino Parlato, Laura Pennacchi, Mario Pianta, Silvio Pons, Giuliano Procacci, Mariuccia Salvati, Mario Teld, Giuseppe Vacca, Gianpaolo Valdevit, Renato Zangheri.

Primo incontro MARTEDÌ 30 MARZO - ORE 18 1914-1941 Giuliano Procacci L'internazionalizzazione dell'economia e la crisi dello Stato nazione - David Meghna Identità, differenza, multiappartenenza. Iscrizione al seminario: lire 20.000 (studenti 10.000)

TEATRO VASCHELLO Via G. Carli 72 - Tel. 5809389 OYLEM GOYLEM Cabaret Yiddish di Momi Ovadia FINO AL 28 MARZO 1993

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE AVVISO AGLI UTENTI Le Organizzazioni sindacali dei lavoratori Cgil-Fnli, Cisl-Filael, Uil-Uilsp hanno proclamato uno sciopero del personale dell'Accea per il giorno 2-4-1993 con le seguenti modalità.

UN PONTE PER BAGHDAD Cinque bambini iracheni verranno curati a Roma Per far fronte alla grave situazione del sistema sanitario iracheno numerose organizzazioni umanitarie stanno organizzando, in collaborazione con la Mezza Luna Rossa, la ospedalizzazione in occidente di bambini iracheni bisognosi di delicati interventi chirurgici.



**DOMENICA AL CINEMA**

Intervista al regista vincitore dell'Oscar

Domenica la sua opera prima, «Il Camorrista», sarà proiettata al Mignon. La storia e il sequestro giudiziario dopo le querele di Cutolo e Cirillo. Da allora la pellicola è stranamente scomparsa dalla circolazione

# Tornatore e il suo film «sparito»

A Cinecittà, ma lontani dal set dove da tre settimane ha iniziato le riprese del suo ultimo film, parliamo con Giuseppe Tornatore del «Camorrista», l'opera prima del regista palermitano in programma domenica prossima al Mignon. Pochi giorni dopo l'uscita, il film venne sequestrato in seguito alle querele di Cutolo e Cirillo. Da allora nessuno l'ha mai più visto, né al cinema, né in televisione...

LILIANA ROSSI

Cinecittà. Nella breve sosta per il pranzo, che interrompe le riprese del nuovo film, Giuseppe Tornatore «incassa» questa intervista voluta rigorosamente lontano dal set. Nessuno deve sapere la trama. L'innata ritrosia e un'ostinazione di cui il regista è stato testimone all'origine, forse, di tanti misteri. «Ho accettato questa intervista», dice esplicitamente «solo perché domenica sarà proiettato un mio film e perché me lo ha chiesto Walter».

Il film fu fatto in due versioni: una di cinque ore per la televisione, mai andata in onda e una per il cinema, di due ore e quaranta. Prima del «Camorrista», avevo collaborato al film sul generale Dalla Chiesa distribuito da Goffredo Lombardo della Titanus. A lui proposi la mia opera prima. Il soggetto non gli piacque: «Cosa vuoi che gliene freggi alla gente di queste cose», mi disse. Andai avanti per un patto che avevo fatto con me stesso: tutte le volte che mi avrebbero detto di no, mi sarei comportato come se mi avessero detto di sì. Cercai lo sceneggiatore e l'attore. Andai da Ben Gazzarra che lesse il libro e gli piacque. Le comuni origini siciliane favorirono la risposta positiva. Tornai da Lombardo, ma non era ancora convinto. Allora organizzai una conferenza stampa con Mazzino e Ben Gazzarra. L'uscita di un sacco di articoli proprio in quei giorni era esplosa la vicenda del giudice Alemi, del caso Tortora, il maxiprocesso alla camorra. Lombardo mi chiamò: «Ti posso finanziare solo la sceneggiatura», mi disse «se ne esce qualcosa di buono, faremo anche il film».



Una scena del film «Il Camorrista»; sotto, il regista Giuseppe Tornatore

## Nel mistero dell'identità de 'o professore

PAOLA DI LUCA

Napoli negli anni Cinquanta. Franco Intrelenghi, nei panni di un boss della camorra, preleva un bambino e gli nasconde una pistola nelle mutande. Con lui al fianco supera un posto di blocco e uccide un rivale. Nella seconda scena il bambino è diventato un ragazzo e insieme agli amici sta spingendo un'auto sotto la pioggia. Un tipo gli si avvicina e insulta la sorella. Lui gli spara e lo ammazza. Si apre con queste immagini «Il camorrista», film d'esordio di Giuseppe Tornatore, che verrà proiettato domenica prossima al cinema Mignon. Ispirato all'omonimo libro del giornalista Giuseppe Maresca, «Il camorrista» ricostruisce con molta libertà la vita di uno dei «padrini» della nuova camorra, Raffaele Cutolo detto «o professore».

Il protagonista del mio film - spiega il regista in un'intervista con «l'Unità» di alcuni anni fa - non è solo Cutolo, ma è una sintesi di tanti boss, sia mafiosi che camorristi. Alcuni personaggi sono inventati o sintetizzano più personaggi reali. Ho cambiato i nomi per poter lavorare anche di fantasia, per cogliere l'essenza della storia. Non volevo fare un documentario. Ma anche se Rosetta Cutolo nella finzione si chiama Rosanna e Cirillo viene sostituito da Mesillo, i protagonisti della storia sono abbastanza riconoscibili. Anche quel primo omicidio, descritto all'inizio del film, per quanto reinterpretato dal regista fa chiaramente riferimento all'uccisione di Mario Viscido, avvenuta nel '63, che costò a Cutolo una condanna a ventidue anni di detenzione. Uscito nell'86 il film ha come protagonista Ben Gazzarra nei panni del «professore di Vesuviano» e accanto a lui nel ruolo di Rosetta Cutolo, la temuta sorella del boss, è l'attrice Laura Del Sol. Aiutato dal co-sceneggiatore Massimo De Rita, il regista concentra in due



Insomma, un esordio sfortunato.

Al contrario. Il film piacque. Era una storia, soprattutto nella seconda parte, durissima con episodi molto forti, come le allusioni al caso Moro. Il film si impose all'attenzione della gente del cinema. Da quel punto di vista per me fu un successo.

Ha dichiarato che «Il Camorrista» è una libera interpretazione del libro di Maresca e della realtà, perché altrimenti avrebbe fatto un documentario. Qual è, allora, il messaggio del film?

Non ho fatto il film perché volevo dare dei messaggi. In quel periodo già si parlava molto di criminalità organizzata. Anzi, a ripensarci oggi, eravamo nel più bello di Tangentopoli. Se ti vai a rileggere i discorsi di Berlinguer di quegli anni sulla questione morale, ti rendi conto di quanto fossero attuali. C'era una parte del Paese che si spaventava, ma non aveva i mezzi per incidere. Con il film volevo mostrare come una persona, in una determinata zona del nostro Paese, si trovi, poco per volta, a capo di una grossa organizzazione criminale che fi-

nisce per avere rapporti anche con lo Stato, i servizi segreti e il terrorismo politico. Generalmente la criminalità era stata raccontata attraverso un filtro epico che ne allontanava l'impatto realistico. Ho dato al film una struttura un po' da romanzone, perché volevo che fosse semplice.

Due anni dopo il «Camorrista», «Nuovo cinema Paradiso» e l'Oscar. Un'incoronazione. Da quel momento è stato più facile o più difficile fare film?

È stato difficile come lo era prima. Quello che più mi è pesato è il disagio di affrontare, a film finito, il confronto con la stampa: un rito al quale bisogna sottoporsi.

Perché questo disamore per la stampa?

Nel nostro Paese fortuna e successo non vengono perdonati: scatta subito un processo di svalutazione a tutti i costi. Questo determina in me un senso di sgradevolezza. Non faccio più interviste e il mio atteggiamento non è diverso nei tuoi confronti, perché è impossibile far riportare al giornalista quello che penso veramente, lui sa già cosa deve scrivere.

C'è qualcosa d'altro che ama oltre al cinema?

La musica. Specie quella classica. Quando scrivo devo sempre avere un sottofondo.

Posticorvo dice che i suoi film nascono da un'idea musicale. Gli viene in mente una melodia e su quella, poi, costruisce il soggetto.

Mi riconosco perfettamente in questo. Quando inizio a mettere in piedi un'idea, la prima persona con la quale vado a parlare è Ennio Morricone. Io e lui andiamo di pari passo. Al primo clak ho già la colonna sonora. È accaduto per «Nuovo cinema Paradiso». «Stanno tutti bene» e per quest'ultimo lavoro.

Ecco, a proposito. C'è un gran mistero intorno alla sua nuova creatura. Può fare uno strappo alla regola e rivelarcene, ad esempio la trama?

Ti dico solo titolo e attori, anche perché li sanno tutti. Si chiama «Una pura formalità», con Gerard Depardieu, Roman Polanski e Sergio Rubini.

Ma sono tutti uomini!

Hai beccato la novità. In realtà c'è, il motore di tutto è lei, ma non si vede quasi mai.

Naturalmente il nome dell'attrice è top secret.



Antonio Cederna

## Nomine alla Pisana Scontro tra il Pds e la maggioranza

MARISTELLA IERVASI

È scontro sulle nomine degli enti tra il Pds e la giunta regionale. Il Partito democratico della sinistra accusa la maggioranza di aver votato un'inversione dell'ordine del giorno, che vede ai primi punti la discussione sugli incarichi meno significativi al posto di quelli più importanti, come la designazione dei membri per l'urbanistica e i lavori pubblici. Costi mentre è cosa certa la nomina di un esperto per il comitato del commercio sulle sementi, secondo il Pds rischia di «saltare» invece la designazione del presidente per il parco dell'Appia Antica.

Lionello Cosentino, il capogruppo del Pds, ieri ha dichiarato: «Le intenzioni dell'esecutivo sono chiare. La maggioranza ha scelto di perdere tempo per arrivare alla scadenza prevista dalla legge (la mezzanotte di martedì 30 marzo ndr), senza un nulla di fatto. Una presa in giro bella e buona» - ha sottolineato Cosentino - per tutti quei cittadini del Lazio e per quelle associazioni che hanno avanzato le candidature. E il pedissequo Luigi Daga ha aggiunto: «Fanno ostruzionismo per far scattare i poteri speciali al presidente del Consiglio. Un modo come un altro per procedere alle nomine per decreto».

Carlo Proietti, che presiede l'assemblea della Pisana, rimanda le accuse al mittente e spiega: «È una tesi senza fondamento. Convocherò sedute continue fino a quando la vicenda delle nomine non sarà chiusa». Intanto, il vertice della giunta regionale precisa che sulle nomine intende procedere sulla linea tracciata dal nuovo regolamento «privilegiando le competenze specifiche dei nuovi amministratori, individuandoli tra le candidature presentate dai cittadini e dalle associazioni». Ed ecco in anteprima qualche nome: «Per quanto riguarda il parco dell'Appia Antica», ha dichiarato ieri Giorgio Passetto, il presidente dell'esecutivo regionale - probabilmente si andrà ad una soluzione di alto valore scientifico, con la proposta a presidente di Antonio Cederna».

Ma le polemiche tra il Pds e la maggioranza non si fermano qui, riguardano anche gli enti strumentali della Regione, quali l'Ensal, l'Ispeal e consorzi di bonifica. Il capogruppo della Quercia rammenta al Consiglio regionale l'applicazione della legge sulla trasparenza amministrativa. «La scelta dei candidati», precisa, «Lionello Cosentino», «deve essere pubblica, aperta alla stampa anche attraverso sistemi televisivi a circuito chiuso». E Passetto sceglie di dire: «Già da questa mattina (ieri, ndr) il consiglio discuterà la proposta di commissariamento dell'Ispeal, mentre nei prossimi giorni verrà formulata l'ipotesi di riforma della Filas».

Infine, sempre riguardo alle nomine, il Partito democratico della sinistra ha annunciato che intende chiedere in aula la motivazione delle scelte compiute dalla maggioranza sulle 1.850 candidature pervenute da parte dei cittadini. «Anche noi - ha precisato il Pds - abbiamo presentato delle candidature. Quali sono? Appoggiamo quelle avanzate dalle associazioni, perché si distinguono per la loro competenza e professionalità. Chiediamo quindi di conoscere anche le nomine della maggioranza».

## La Provincia boccia l'Appia bis

Palazzo Valentini ha bocciato il progetto per la costruzione dell'Appia bis, la nuova superstrada voluta dalla Regione per collegare i Comuni dell'interzona dei Castelli. Ieri mattina, il consiglio provinciale, riunitosi per discutere la fattibilità del progetto ha approvato un ordine del giorno che sospende ogni tipo di intervento per la realizzazione dell'Appia bis. Predisponendo, contemporaneamente, un piano alternativo che prevede il potenziamento dei trasporti su rotaia, un adeguamento della rete stradale esistente e l'impegno da parte della Giunta di convocare una riunione tra i rappresentanti dei Comuni, la Commissione viabilità e rappresentanti della Regione Lazio.

## NELLA CITTÀ PROIBITA La caduta della città di Veio presa d'astuzia come Troia

La fine di Veio e il trionfo di Furio Camillo. Una guerra feroce, fatta di assalti e riappacificazioni temporanee, continuamente turbate da azioni di brigantaggio. Poi una delle città più importanti dell'Etruria venne presa con l'astuzia e cadde. Di tutto questo rimangono oggi solo poche rovine sparse e un gruppo di statue. **Appuntamento sabato, alle ore 10.30, davanti all'ingresso del Museo di Villa Giulia.**

IVANA DELLA PORTELLA

Roma allora muoveva i suoi primi passi e nel cammino di espansione nei territori a nord della città veniva a ledere gli interessi della potente lucumonia etrusca di Veio. Una città ricca ed autorevole, adorna di templi fastosi, belle case e importanti edifici pubblici, in grado di sostenere il confronto, almeno per estensione, con città importanti come Atene. Nel periodo di massimo splendore, intorno al VI sec. a.C., il suo territorio aveva un perimetro di sette miglia e in esso erano inclusi il porto di Fregene (Maccarese), le saline al mare e di Usl e della Sip. È un'ipotesi che può essere realizzata in tempi brevi e abbatterebbe di molto il livello d'inquinamento della cittadina, così come la mole del traffico.



Apollo di Veio

grosso degli armati si infilava in un cunicolo, appostamente scavato nella roccia, penetrando nel cuore della città e mettendola a ferro e fuoco. Era il trionfo di Furio Camillo e la fine di una delle città più importanti dell'Etruria: «O antica Veio - gridava Properzio di fronte al declino irreversibile della città - anche tu eri allora un regno ed un trono d'oro era posto nel tuo Foro. Ora entro le tue mura odi suonare la cornamusca dell'indolente pastore e si falciano i campi tra le tue tombe».

## Terme di Fiuggi Operai preoccupati per il lavoro

FIUGGI. Il dopo Ciarrapico ha innescato polemiche sul futuro dell'Ente Fiuggi. Gli operai aderenti alla Cgil e alla Uil reduci da cinque giorni di occupazione della saletta delle riunioni sindacali all'interno dello stabilimento all'indomani dell'ordine di custodia cautelare ai danni di Giuseppe Ciarrapico, ex amministratore delegato dell'Ente Fiuggi Spa, hanno inviato una lettera al giudice della Corte d'appello di Roma, Vittorio Metta, chiedendo garanzie sulle retribuzioni e sul destino dei livelli occupazionali. Allo stabilimento dove si imbottiglia l'acqua di Fiuggi c'è stata, tre giorni fa, un'ora di sciopero indetto da Cgil e Uil in segno di solidarietà ai giornalisti del «Rosso e Nero» aggrediti. L'adesione allo sciopero è stata oltre l'80% ma i dati sono contrastanti perché a detta dei lavoratori della Cisl, che non hanno aderito allo sciopero, si trattava di una «provocazione» gente che per ogni sciocchezza fa un dramma. Ma i cislini, di cui una parte legati a Ciarrapico, non sono stati compiaciuti. Alcuni hanno aderito allo sciopero. «Omai gli uomini di Ciarrapico all'interno dello stabilimento sono pochi, una ventina, di

Mo.Fon.

# TEATRO

«La bottega del caffè» commedia goldoniana in una Venezia scolorita in preda al marasma

26  
VENERDI

# CLASSICA

Peter Maag al Foro Italo dirige un incontro tra Schoenberg Bach e Strauss

27  
SABATO

# JAZZFOLK

Doppio concerto in via Frangipane di Bill Morrissey grande songwriter americano

30  
MARTEDI

# ARTE

Dieci nuovi tedeschi (cinque dell'Est cinque dell'Ovest) nelle Scuderie di Palazzo Ruspoli

31  
MERCOLEDI

# ROCKPOP

Il Palaghiaccio di Marino ospita i «Van Halen» perfetta sintesi di tecnica e melodia

1  
GIOVEDI

# ANTEPREMIERA

ROMA in

□ l'Unità - venerdì 26 marzo 1993

da oggi al 1° aprile



## PASSAPAROLA

**Tv, come?** Sprechi miserabili ingordigie della televisione italiana è possibile immaginare un'altra? Dibattuto in occasione della pubblicazione del libro *La brutta addormentata* di Stefano Balassone e Angelo Guglielmi (Edizioni Theoria) lunedì 18 alla Casa della Cultura di Largo Arenula 26. Intervengono Stefano Balassone, Giorgio Bogi, Giuliano Ferrara, Angelo Guglielmi, Valentino Parlato e Bruno Trentin. Coordinerà Bianca Berlinguer.

**Segnali di risveglio.** Il primo incontro della manifestazione «Letteratura / un virus» Oggi ore 17.30, al teatro dell'Orologio (via de' Filippini 17/a) a confronto le redazioni di «Next» di Roma e «Pragmat» di Napoli. Intervengono Renato Nicolini, Enrico Crespiotti, Angelo Bandinelli e Nando Vito.

**Annuncio.** Concerto stasera (ore 21) nello spazio culturale di via La Spezia 48/a. Gianfranco Titone (flauto) e Lucia Venturini (viola) eseguiranno musiche di Beethoven, Bach, Telemann, Maras Debussey e Hoffmeister.

**Incontro con i grandi del cinema.** È il quarto della serie organizzato dagli studenti del liceo Orazio di Via Savinio 4C. Oggi alle ore 16.30 protagonista sarà il regista Nanni Loy. Coordinerà Gabriele Paolini.

**Repertorio delle biblioteche italiane.** Il libro di Francesco Marraro (Oligata Editrice) verrà presentato da Corrado Augias oggi ore 18 presso la libreria «Tuttilibri» di via Appia Nuova 427.

**I sentieri della poesia.** Domani ore 17 al Teatro dell'Orologio (Via de' Filippini 17/a) Achille Millo legge Salvatore Di Giacomo. Interventi di numerosi poeti.

**«Salce in fondo».** Serata a sottoscrizione per i minatori del Sulcis Iglesiente. Domenica ore 21.30 al Teatro Colosseo di via Capo d'Africa 5/a. Parteciperà la compagnia Sulari Vanni Paolo Cananzi «Desertolera» Paolo De Vita Antonello Ricci, Paolo Modugno Massimo Nardi, Carlo Mariani e Mario Savi. Informazioni a «Risonanze» tel. 57 42 711.

**Asta magica.** Bosnia 1993 perché l'odio diventi amore. Tre giorni di iniziative - oggi (ore 11 e 17) domani e domenica - presso l'«Acquario» di piazza Manfredi Fanti 47. Dibattiti e testimonianze. Informazioni al «Club Rosa» tel. 85 40 343.

**Giardino raro.** Concerto vocale e strumentale di canti popolari dall'VIII al XX secolo. Protagonisti: Cantastorie di Silvano Spadacene lunedì ore 21 al Teatro dell'Orologio. Un lungo mosaico musicale composto di brani di autori anonimi e non.

Un'ondata di black music: lunedì al Palladium arriva il rap oltranzista del «gangster» Ice-Cube mentre al Tenda a Strisce è di scena il reggae di Cliff e le pulsioni del Toure Kunda

# Ritmi, suoni e voci dell'universo nero

**DANIELA ANENTA**  
Il rock n'roll per camuffare le radici nere e che «nero è il colore del rock» ma molto del rap che arriva dalla Grande Mela e dalla Città degli Angeli puzza di razzismo, machismo e omofobia quanto e come il peggiorante *yankee sound* Ice-Cube, lo ripete ad ogni intervista, è incalzato incalzato nero. Si autodefinisce «il maggior ricercato d'America» (si, proprio con tre kappa, tanto per citare gli incapucciati del più abominevole Klan degli Usa) e, per dar voce alla propria, cosmica rabbia non esita a sparare a zero sulle stesse minoranze colpite massacrare, indicizzate da «quegli stronzi dei bianchi». No good, mister Jackson. No good Ice-Cube.

Sicuramente più morbido l'approccio di Jimmy Cliff e dei Toure Kunda (martedì al Tenda a Strisce, via C. Colombo 393). Il uno ex rasta piombato nello show-business sull'onda del reggae d'oro di Marley e Tosh, gli altri esponenti di punta della musica senegalese tra-

piantata in terra francese Cliff dopo le denunce di *The harder they come* e di *Vietnam* ha da tempo optato per un suono rassicurante, da spot con ombelichi mulatti sullo sfondo e cocktail a base di cocco. È in tour per presentare «Breakout», il suo nuovo disco registrato tra i Caraibi e il Brasile.

Più consistente lo spessore artistico dei fratelli Ismaila e Sixu Tidiane, discendenti di una famiglia di «gnob» (i trovatori d'Africa) che, nella loro melodie corpose e passionali rinnovano lo spirito dei riti di iniziazione, il ritmo dei tamburi del Continente Nero che assomiglia al pulsare del cuore di un animale ferito. Ecco, allora il *Djambodang*. «La danza delle foglie» nei villaggi a sud di Dakar, segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta e che i Toure Kunda ripropongono con la sacralità magica delle celebrazioni arcaiche, attraverso un gioco di danze, voci e percussioni che si sovrappongono, si intersecano. Come un mosaico dalle tinte sgargianti.

Il rock n'roll per camuffare le radici nere e che «nero è il colore del rock» ma molto del rap che arriva dalla Grande Mela e dalla Città degli Angeli puzza di razzismo, machismo e omofobia quanto e come il peggiorante yankee sound Ice-Cube, lo ripete ad ogni intervista, è incalzato incalzato nero. Si autodefinisce «il maggior ricercato d'America» (si, proprio con tre kappa, tanto per citare gli incapucciati del più abominevole Klan degli Usa) e, per dar voce alla propria, cosmica rabbia non esita a sparare a zero sulle stesse minoranze colpite massacrare, indicizzate da «quegli stronzi dei bianchi». No good, mister Jackson. No good Ice-Cube.

Sicuramente più morbido l'approccio di Jimmy Cliff e dei Toure Kunda (martedì al Tenda a Strisce, via C. Colombo 393). Il uno ex rasta piombato nello show-business sull'onda del reggae d'oro di Marley e Tosh, gli altri esponenti di punta della musica senegalese tra-



Jimmy Cliff e nella foto grande Ice-Cube



«La bottega del caffè». Una Venezia scolorita, in preda al «marasma senile» che la porterà in breve alla morte, fa da sfondo all'allestimento della commedia goldoniana così ritratta da Mario Missiroli. All'Argentina da stasera.

**Settimo: ruba un po' meno!** N.2. La prima versione, che sembrava surreale, è stata messa in scena nel '64 dalla grintosa coppia Dario Fo/Franca Rame. Tangentopoli l'ha colorata di iperrealismo e i due autori ne ripropongono un allestimento aggiornato. Al Quirino da mercoledì.

**Ricorda con rabbia.** Un complicato ménage familiare ambientato negli anni 50 in una soffitta alla periferia di Londra è al centro del graffiante capolavoro di John Osborne. In scena al Vascello per la regia di Roberto Diego Pesaola. Da martedì.

**La signorina Elise.** Protagonista della pièce tratta dalla novella di Schnitzler è Micaela Esdra. Il regista Walter Pagliaro le affida tutti i ruoli per meglio assecondare il monologo interiore scelto dallo scrittore come tecnica stilistica. Al teatro di Documents da lunedì.

**Botta al cuore.** Un uomo entra nel musco degli Uffizi e minaccia di far saltare in aria «Primavera» del Botticelli se non verranno assecondate due sue richieste. Regia e testo di Franco Bertini. All'Orologio da martedì.

**Il veliero e il pesce rosso.** Commedia fra il paradosso e il *noir* di Maria Letizia Compagnolo, allieva del corso di drammaturgia che Eduardo tenne anni or sono all'Ateneo dove viene presentata l'opera, segnalata al concorso Id 1992. Da lunedì.

**Choral.** Un cammino spirituale di conoscenza, tormentato, violento, conflittuale che la coreografa Anna Cuocolo esprime in questo suo ultimo lavoro in scena al Colosseo martedì e mercoledì.

**A braccia aperte.** Alcune tra le pagine più lucide e poetiche sul tema della Passione e della Croce rielaborate da Franco Stano costituiscono la struttura di questo spettacolo allestito dal Teatrogruppo con la regia di Vito Boffoli. All'Euclide da domani.

**La strada della giovinezza.** Storia dell'amicizia avventurosa di due «ragazzi» di sessanta e settanta anni che si incontrano per caso a un ballo di liceo. La commedia di Christian Giudicelli viene interpretata da Lina Bernardi e Saviana Scalfi che ne è anche la regista. Al teatro Spazio Uno da stasera.

**Non si sa come.** Una delle commedie meno rappresentate di Pirandello, a torto ritenuta minore. Ne riscopre i pregi trascurati la regia di Walter Manfrè nell'allestimento al Ghione che ha per interprete Nando Gazzolo. Da martedì.

**La fantesca.** Scritta sul finire del '500 da Giambattista Della Porta, la commedia è dotata di un felicissimo ingranaggio comico che ha dato spunto a più di un'opera. La ripropone al teatro di via Sperioli la regia di Pier Testa.

**Eh?... Le avventure di Mr. Balton** fra sogno e ironia secondo l'arte musica di Yves Lebetron in scena al Teatro dell'Unione di Viterbo domani (ore 21) e domenica (ore 17 e 21).

**Gemiti.** Pièce comica elaborata da Beppe Tosco attraverso monologhi, sketch e dialoghi all'insegna della fantasia sfrenata. All'Argot

# TEATRO

CHIARA MERISI

**Geesche Timm avvelenatrice per amore della libertà**

Geesche Timm, già vedova Gottfried già vedova Miltenberger non è diventata avvelenatrice per vocazione ma per caso. Anzi, per impulso dopo anni di vessazioni che un marito ubriaccone e manesco le ha fatto passare e che lei risolve all'improvviso con un misurino giusto di arsenico. Scoperto il trucco per conquistare facilmente la libertà, Geesche non la abbandonerà più continuando a offrire caffè «corretti» a chi le è d'ostacolo.

È dalla cronaca vera che Rainer Werner Fassbinder ha tratto spunto per questo giallo grottesco e inteso scritto nel 1971 e riproposto oggi nell'allestimento del Teatro Stabile di Bolzano diretto da Marco Bernardi. *Ma Libertà a Brema* si spinge oltre l'inceppo crudele del fatto di cronaca per ritrarre invece il profilo di un'eroina al negativo e la metafora di un mondo che è solo, tragicamente, negazione della libertà. Il ruolo di Geesche è affidato a



Patricia Milani in «Libertà a Brema», in basso Micaela Esdra interprete di «La signorina Elise»

Patricia Milani che ne recupera lo spessore tragico grazie anche a una regia in grado di sottolineare le connessioni con altre figure drammatiche della letteratura tedesca e come lo stesso Fassbinder aveva in mente quando chiamava *Libertà a Brema* «una tragedia borghese». Ovvero la stessa definizione data da Hebbel alla sua «Mania Magdalena» che di questo testo costituisce il palese referente tematico. Al Valle da stasera.

# CINEMA

PAOLA DI LUCA

**Storie maledette nella vecchia Toscana dei fratelli Taviani**

«La Toscana è casa nostra», dicono Paolo e Vittorio Taviani. Le radici, la memoria, il sapore e la tranquillità delle zolle di terra. E ispirandosi a un'antica stona ascoltata fin da bambini nella casa di San Miniato, i fratelli Taviani hanno scritto insieme a Sandro Petraglia il loro ultimo film *Fiorile* (da oggi al cinema Fiamma Maestoso quattro e Excelsior). Era questo il nome del mese di maggio nel calendario della Rivoluzione francese e ai tempi del passaggio dell'esercito napoleonico in Italia risale la leggenda della famiglia Benedetti. Fiorile poi era il nome che un soldato francese aveva dato alla giovane figlia dei Benedetti, Elisabetta (interpretata dalla brava Galatea Ranzi) rimasta incinta di lui nel mese di maggio. La maledizione dei Benedetti risale a quegli anni in cui uno dei fratelli di Elisabetta ruba al soldato la cassa d'oro che gli era stata data in custodia, facendolo condannare a morte. Il film parte però dai nostri giorni



Galatea Ranzi nel film «Fiorile» di Paolo e Vittorio Taviani

quando gli ultimi discendenti della famiglia Toscana, che da anni si è trasferita a Parigi tornano in Italia per incontrare il nonno. È insieme ai due bambini che il pubblico riscopre la storia dei Benedetti dai lontani anni della Rivoluzione francese fino ai primi del Novecento e al più recente regime fascista. Una grande saga familiare che ha fra i suoi interpreti Lino Capolicchio, Giovanni Guidelli e Renato Carpentieri.



studio da martedì mentre all'Argot teatro va in scena «La valigia di carne» dramma di Franco Bertini sugli intrecci familiari di due gemelli. Regia di Giulio Base.

**Photograph.** Una collezione di frasi e paragrafi collegati più o meno coerentemente è la struttura di questo testo di Gertrude Stein in scena stasera e domani alle 20.30 per la regia di Francesco Gagliardi presso l'associazione culturale «Contrasto» via Bartolomeo Galatelli 13.

**Fritto misto.** Dialoghi serrati tragedie in due battute e nonsense per uno spettacolo di surreale comicità. Regia di Giorgio Scaramuzza. All'Arciulivo stasera e domani (piazza Montevicchio 5).

**Gli invisibili.** Lo spettacolo di e con Chiara De Angelis è una metafora dell'esistenza. Al Furo Camillo da lunedì.

**El parlamento de Ruzante che jira vegnù de campo.** Angelo Beolco, detto Ruzante, è considerato il più grande autore della commedia dialettale cinquecentesca. Questo suo testo narra la storia di un povero diavolo che si arruola nell'esercito della Repubblica di Venezia sperando di salvarsi dalla miseria. Lo propone all'Elletra la cooperativa del teatro scientifico di Verona diretta da Ezio Maria Caserta. Da lunedì.

**Arriva la bufera.** Regia di Daniele Luchetti con Diego Abatantuono, Margherita Buy, Silvio Orlando e Angela Finocchiaro. Al cinema Metropolitan, Maestoso uno, King e Eurcino.

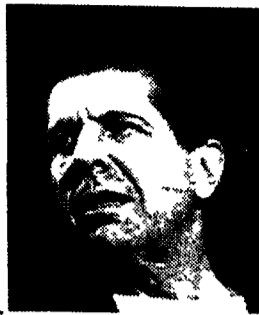
Per la prima volta Diego Abatantuono non veste i panni a lui familiari del «cattivo» accattivante e un po' gaglioffo, ma è invece un magistrato onesto anche se senza troppo coraggio. E cosa ancora più insolita sarà vedere un Silvio Orlando alle prese con un personaggio spregiudicato e truffatore. Il giudice Damiano Fortezza è un uomo senza qualità, che viene mandato a lavorare in una piccola città costruita all'ombra di un vulcano. Lì si innamora di Eugenia Fontana, che è però la promessa sposa dell'avvocato Mario Solitudine (dedito a piccole truffe e a grandi sogni di giustizia). Questo piccolo centro di provincia è ormai abituato al malcostume dei suoi cittadini più in vista e tutti sono più o meno compromessi con la dilagante corruzione delle istituzioni. Senza essere un eroe, il giudice Fortezza tenta di ripristinare una parvenza di legalità, ma si scontra subito con i potenti locali che difendono con tenacia i privilegi acquisiti. Il giudice arresta Mario Solitudine. «Ma davvero è Mario il colpevole?», si domandano gli sceneggiatori, Sandro Petraglia e Stefano Rulli. «O piuttosto colpevole è il mondo dove è nato e dove ha trovato gli inguacchi già fatti?»

**Eroe per caso.** Regia di Stephen Frears con Dustin Hoffman, Geena Davis e Andy Garcia. Da oggi al cinema Reale Embassy e Gregory.

Sembra quasi il remake di un vecchio e divertente film di Mario Camerini *Darò un milione* che aveva per protagonista un giovanissimo Vittorio De Sica. Ma siamo in America ai nostri giorni e la stona è quindi molto diversa. Un piccolo aereo con 54 passeggeri a bordo precipita e si schianta al suolo. Fra i malcapitati c'è anche una celebre giornalista televisiva, Gale Gayley. E mentre gli infelicitati rimasti bloccati dentro le macerie dell'aereo, chiedono disperatamente aiuto passando di Bernie LaPlante. È solo un piccolo delinquente, ma in quell'occasione si trasforma in un eroe. Trae in salvo i passeggeri e si dilegua anonimamente nella nebbia lasciando come unico indizio la sua «scarpetta» taglia 44 da 100 dollari. Futuro una bella stona che potrà inchiodare milioni di americani davanti ai teleschermi, il direttore del telegiornale di una stazione locale di Chicago chiede a Gale Gayley di montare una serie di servizi sull'incidente. Viene anche offerta una ricompensa di un milione di dollari al misterioso «angelo del volo 104». Ma sfortunatamente LaPlante viene truffato e si presenta al posto un tale John Bubber a intascare la ricompensa e ricevere gli applausi di una folla.

**Candyman.** Regia di Bernard Rose, con Virginia Madsen, Tony Todd, Xander Berkeley e Kasi Lemmons. Al cinema Empire e New York.

Tratto dal romanzo fantastico di Clive Barker, *The Forbidden*, il film è un horror in piena regola. Nei quartieri popolari di Chicago gli studenti si tramutano da una classe all'altra la storia di Candyman, un personaggio quasi mitologico di cui basta citare più volte il nome per essere travolti dalla sua funa omicida. Helen Lyle giovane ricercatrice presso la facoltà di antropologia dell'Illinois si imbatte un po' per caso in questa sorta di mito urbano. Scopre allora che al misterioso omicidio viene attribuito l'assassinio di un giovane nel complesso edilizio popolare di Cabrini Green. Helen va sul posto con una sua collega e trova un gigantesco ritratto di Candyman. Conosce poi il professor Purcell e lui le racconta una strana storia. Nel 1890 c'era in quella zona un pittore di colore particolarmente dotato. Facendo il ritratto ad una giovane bianca se ne innamorò e il padre di lei lo fece uccidere dopo averlo crudelmente torturato. Ogni spiegazione razionale diventa così riduttiva e Helen si troverà coinvolta in una di mensione sconosciuta.



### Dischi e Cd della settimana

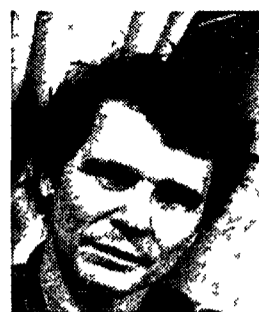
- 1) Living Colour *Star* (Sony)
- 2) The The, *Dusk* (epic)
- 3) Elvis Costello *The Juliet Letters* (Wca)
- 4) Sly and The Family Stone, *The Collection* (Castle Rec)
- 5) Brian Eno, *Nerve Net* (Wca)
- 6) Therapy, *Nurse* (A&M)
- 7) Me Phi Me, *One* (Bmg)
- 8) Leonard Cohen, *The Future* (Sony)
- 9) Casino Royale, *Dainamita* (Black Out)
- 10) Ak47, *A Silvia Baraldini* (Autoprodotto)

Leonard Cohen

A cura della discoteca Managua, Via Avicenna 58

# ANTEPRIMA

l'Unità - Venerdì 26 marzo 1993



Daniel Pennac

### Libri della settimana

- 1) Graves *La dea bianca* (Adelphi)
- 2) Kennedy *Verso il 21esimo secolo* (Garzanti)
- 3) Smith *Il dio del fiume* (Longanesi)
- 4) Wilde *Aforismi* (Newton Compton)
- 5) Mishima, *Musica* (Feltrinelli)
- 6) Ingarey, *Amo a te* (Bollati)
- 7) Pennac, *Come un romanzo* (Feltrinelli)
- 8) Muhsen *Vendute* (Mondadori)
- 9) Marani *Baghena* (Rizzoli)
- 10) Summers *La vita segreta di J. Edgar Hoover* (Bompiani)

A cura della libreria Feltrinelli via del Babuino 68

## CLASSICA

ERASMO VALENTE

### Pianista nuovo per rievocare antichi giochi e voci di infanzia



Il pianista Roberto De Romanis

■ Eccoci alla terza e conclusiva «matinée» al Teatro dei Saturni (domenica alle 11), del «Progetto Microcosmo» dedicato all'idea dell'infanzia nella musica del nostro tempo. La conclusione è affidata ad un giovane, straordinario pianista Roberto De Romanis. Lo seguiamo da anni, e non abbiamo avuto «pausa», qualche tempo fa, nell'accostare la sua arte a quella di Arturo Benedetti Michelangeli al suo primo apparire. È un pianista, cioè, capace di imprimere una svolta al più raffinato paesaggio musicale. Hanno in lui un vendicatore Mozart e Bartók, Chopin e Scriabin, Brahms e Prokofiev, Schumann e Kodály, Beethoven, poi registra un vertice nella sensibilità del De Romanis. Pensiamo ad una sua stupenda interpretazione della «Centoundici», che mantiene il segno d'una consapevolezza profonda. Quale, del resto, accompagna il pianista negli incantesimi di Brahms e Liszt o nell'«eroismo» di Chopin. Stamatina altra musica si spingono dalle mani del pianista i

ventiquattro piccoli canoni che compongono le «Danze infantili» di Kodály (sul tasti neri), sei dei dodici pezzi della «Musica per bambini» di Prokofiev, op. 65, gli undici brani nei quali si svolgono i «Giochi» di György Kurtág, i nove «preludi» op. 29, di Teresa Procaccini, le pagine di Niccolò Castiglioni, Firmino Sifonia, Piera Pistono e Rocco Abate. Sarà un concerto speciale. La musica ha abitato nell'infanzia di Roberto De Romanis.

## DOCKPOP

DANIELA AMENTA

### Luciano Ligabue al Palaeur e i «Van Halen» al Palaghiaccio



Ligabue stasera in concerto al Palaeur

■ Stasera al Palaeur concerto di Luciano Ligabue, rocker emiliano dal fiero cipiglio e dall'attitudine un po' naïf (ma vincente) nel costruire quadretti di vita quotidiana al quattro quarti. La scuola, e Liga non ne fa mistero, è quella del rock mainstream americano con Bruce Springsteen in testa seguito, ma di poche distanze, dal sound epico degli irlandesi U2. Entrato di prepotenza e senza neanche un bacio di promozione nel circo sonoro con un album semplice e di grande effetto, Liga è giunto al suo terzo Lp bruciando le tappe. Si intitola, la sua nuova creatura, «Sopravvissuto e sopravvissuto». Lo supportano, sia su vinile che dal vivo, i «Clandestino», un'ottima band, post-rock e precisa che sa dove far stridere le chitarre (e scatta l'applauso), pestare sui tamburi (e tutti in piedi a ballare) o ammorbidire i suoni (e si accendono le fiammelle). Musica onesta, forse retro, ma proposta con gusto e intelligenza. Ciò che colpisce è proprio la sincerità di Luciano. L'umanità

dei suoi modi sopra o sotto un palco. Non è arte «colta», complessa o intellettuale. Pur tuttavia le immagini che crea Ligabue possiedono un certo effetto evocativo. Sono per... «lalte sparse eppure efficaci. «Abbiamo donne pazienti, rassegnate ai nostri guai» canta, ad esempio, in «Non è tempo per noi, breve vademecum per gli eterni sfigati-adolescenti del rock'n'roll e la platea è percorsa da un brivido. Vi pare poco?

## JAZZFOLK

LUCA GIGLI

### Una domenica al «Frigorifero» con le musica di Riccardo Fassi



Riccardo Fassi domenica al «Motori del Frigorifero»

■ Jazz come aperitivo. Ma un aperitivo di classe. Siamo parlando di Riccardo Fassi che sarà in concerto domenica mattina alle ore 11 nell'ambito della felice rassegna organizzata dalla Scuola popolare di musica di Testaccio. Il pianista, tastierista, compositore e leader della esplosiva «Tanko Band» si troverà in perfetta solitudine al pianoforte nella sala dei «Motori del Frigorifero», quello spazio dell'ex Mattatoio di Testaccio, in Via Beniamino Franklin 1/a, che la Spmt rivendica a pieno diritto per farlo diventare, con progetti già definiti, luogo di insegnamento, di cultura e di arte aperto alla città. Ascoltare Fassi è un vero godimento. Solista di sicuro talento tecnico e dotato di smaglianti capacità di lettura della classicità, sfugge sempre al «prevedibile» inserendo in modo copioso nelle sue composizioni novità assolute, intuizioni suggestive, atmosfere «altre». Come si evince ascoltando i suoi più recenti lavori in cd, da «Notte a «Toast Man» a «One For Leonardo». Il nostro giornale sta realizzando una buona iniziativa

giornalistica, nelle pagine romane sulla «musica negata», quella esclusa dai circuiti concertistici e discografici. Fassi può essere definito, in tale contesto musicista di confine, soggetto autonomo e tenace, libero nell'ambito della creatività e determinato nel non cadere, per pure ragioni di sopravvivenza nella routine. La bellezza della sua musica è qui racchiusa, sempre fresca, curiosa, problematica.

**Bach e Strauss alla Rai.** Bel concerto al Foro Italcò - oggi alle 18,30 e domani alle 21 - con Peter Maag che ritorna sul podio per riprendere l'impossibile incontro tra Bach e Johann Strauss (figlio, si capisce, ma Ravel avrebbe detto Johann Strauss il Grande). Di Bach, con Carlo Chiamppa, Stefano Montanari e Carlo Romano, (oboe), Maag dirige i Concerti Bwv 1060/a (violino, oboe e archi) e Bwv 1043 (due violini e archi). La serie di musiche strausiane, resa più interessante dalla esecuzione di valzer trascritti per orchestra da camera da Arnold Schoenberg. Il programma si conclude, dopo polke e altre danze - con il Valzer dell'imperatore.

ritorna sul podio Massimo Biscardi, giovane e brillantissimo direttore, impegnato in pagine di Stamitz, Mozart («Eine kleine Nachtmusik» K. 525) e Dvorák («Serenata op 22»).

**Teatro Ghione.** Domenica (alle 21) suona la pianista Cecilia Ceccato (Beethoven e Prokofiev), lunedì è la volta del Duo pianistico Ante e Natascha Milie (Schumann, Liszt, Brahms), giovedì (sempre alle 21) suona il Trio Frank Bridge (Beethoven, Macculi, Brahms).

**Clemencic all'Italcò.** Domenica (10,30) al Sistina, René Clemencic e il suo complesso. In programma musiche scelte e trascritte dallo stesso direttore, oscillanti tra il XII e il XVII secolo.

**Al Tempio.** Domani alle 21 (piazza Campitelli 9), con chitarra, canto, violino, pianoforte e Alessandra Celletti che suona la seconda Partita di Bach e la Ballata op 10 di Brahms. Domenica, alle 17,45, André Gousseau (violino) ed Elisabeth Sadun (pianoforte) suonano musiche di Debussy, Huybrechts e Lekeu.

**Orchestra di Roma e Lazio.** Al Teatro Argentina, lunedì (21,30), Pier Luigi Urbini riprende il ciclo di concerti della nuova Orchestra e Coro da camera. In programma, la Sinfonia di Salieri detta «La Veneziana», il Concerto per oboe e orchestra di Mozart (suona Carlo Romano), il Salmo «Beatus Vir» e il «Magnificat» di Galuppi (canta Cecilia Valdemass).

**Omaggio a Rossini.** La Coop Teatro lirico d'iniziativa popolare, domani alle 10,30, per ragazzi e anziani della VII Circonscrizione, presenta, in musiche di Rossini, il soprano Flora Marasciulo, il tenore Luigi Petroni e il baritone Angelo Nardicocchi. Al pianoforte, Maria Letizia Liali. In piazza S Felice da Cantalice 21.

**Santa Cecilia.** Stasera, alle 21, violoncello e pianoforte in grande stile Mario Brunello, accompagnato da Andrea Lucchesini, interpreta le «Sonate di Brahms op. 38 e op. 99. Da domani a martedì, Isaac Karabitschewsky dirige musiche di Glinka (Ruslan e Ludmila), Bartók (Concerto per orchestra) e Ciaikovskij (con il pianista Bruno Leonardo Gelber, il primo «Concerto», op. 23) il tutto all'Auditorium di via della Conciliazione.

**Istituzione Universitaria.** Domani al San Leone Magno (17,30), prezioso pomeriggio con Renata Scotto - illustre cantante - e Aldo Ciccolini, grande pianista. L'una e l'altro sono impegnati in pagine di Rossini. Per solo pianoforte ascolteremo cinque «Péchés de vieillesse», per canto e pianoforte, «La Regata Veneziana» e alcune «Soirées musicales». Non c'è, martedì, il concerto all'Aula Magna della Sapienza.

**Un buon giovedì.** Alle 17,45, in via di San Vitale 19, suona il chitarrista Marco Banducci. Il programma comprende musiche di Duarte Harris, Metz, Villa Lobos e Bartos Mangoró. Alle 21, la Filarmónica (Teatro Olimpico) presenta il Groupe Vocal de France, che, diretto da John Poole, canta pagine del tempo di Quaresima (Gesualdo, Ligeti, Petraschi, Messiaen e Poulenc). Al Gonfalone, ore 21,

**Palaghiaccio di Marino.** Giovedì, e non è un pesce d'aprile, approdano dalle lontane Americhe i «Van Halen», perfetta sintesi tra tecnica e melodia, metallo e hit-parade. Naturalmente non c'è più il pianista David Lee Roth, a rimpicciolare i Inelli ormonali delle adolescenti in sala ma rimane il virtuosismo di Eddy Van Halen, uno dei più grandi chitarristi degli anni '80. Diverenti, caciaroni e pimpani. Da vedere anche per capire da dove arriva l'energia di certe heavy band attualmente in azione.

**Centro sociale Forte Pretestino.** (via F. Delipico - Centocelle) Domani sera alle 22 concerto veramente imperdibile (e per di più l'ingresso è a sottoscrizione) con gli Ishi ed i Panico. Dei primi, tonnesi, fanno parte molti dei componenti dei Franti. La serata è per la difesa e la diffusione degli spazi autogestiti, per la promozione di una cultura al di fuori della logica del mercato e dello spettacolo. L'iniziativa di autofinanziamento per la libreria Anomalia ed il Centro di documentazione, comincia alle 18 con proiezione di video e dia.

**Classico (via Labetta, 7).** Stasera Charlie Cannon, Domani concerto della cantante Jamie Domenica, prosegue la rassegna «Musica nelle scuole». Martedì Jim Porto, Mercoledì appuntamento da seguire con i prototecnici messicani «Maldida Vecindad» di cui, comunque, ripareremo. Giovedì percussioni a iosa con l'ensemble di Amaldo Vacca.

**Alphes (via del Commercio, 36).** Stasera rock-blues con i «Mad Dogs» e salsa con gli «Adrenalina Son». Domenica, per le «Feste della Primavera», Radio Città Futura presenta «Aria Cuba 93», ovvero il saggio finale dei corsi di percussioni caribiche tenute presso il Tumba dagli insegnanti dell'Istituto Superior de Arte de Cuba. A seguire discoteca, curata a turno dai selectors di Rcf. Martedì world-music con gli «Arwak» e rock con i «Tune O Malic». Mercoledì, per la rassegna

Arezzo Wave on the rocks, show dei bolognesi «Mumble Rumble».

**Caffè Latino (via di Monte Testaccio, 96).** Stasera blues con Roberto Ciotti, domani rock con il «Gruppo Volante» la megaband di Stefano Disegni. Domenica rock con «The Bridge» Martedì concerto del chitarrista Ilio De Paula.

**Big Mama (vicolo San Francesco a Ripa, 18).** Stasera rock-blues con i «Mad Dogs», martedì cover di classe con i «Bad Stuff». Mercoledì grande richiesta: tomano i «Mad Dogs». Giovedì all'insegna della beatmaniac con i «Pepperland» che riprendono di peso il repertorio del quartetto di Liverpool, senza risparmiarne campionatori e synth al fine di ricreare perfettamente, gli arrangiamenti di George Martin.

**Circolo degli artisti (via Lamarmora, 28).** Martedì concerto dei «Maldida Vecindad». Mercoledì performance dei «Solar Lodge», una band multimediale che unisce le atmosfere ambient con le immagini della videoregistrazione. Il gruppo di Roma, ha alle spalle più di un'esperienza discografica essendo attivo dal 1989. Giovedì arrivano i «Mau Mau», estremisti della contaminazione, più volte paragonati a «Les Negresses Vertes» e ai «Mango Negro». Assemblano i ritmi e le sonorità più disparate e cantano in dialetto piemontese.

**Il Garage (piazza Sonnino).** Domenica, alle 19, presso le case occupate della «Coop Vivere 2000», iniziativa intitolata «Libero e Gratuito in difesa della 194». Suoneranno i «Garden of Halla» «La banda del Treccia», i «Baro Rasca» e dall'Irlanda i «Caliban».

**Queen Lizard (via della Madonna dei Monti, 28).** Stasera rock'n'roll con i «Ciao Eos». Domani new wave con i «Linea d'Ombra». Da domenica karaoke.

**Music Inn (Largo dei Fiorentini 3 tel. 68 804 934).** Domani è ospite il quintetto vocale «Le pause del silenzio» diretto da Giorgio Gaslini, con Roberto Bonati (contrabbasso) e Giampiero Prina (batteria). Questo nuovo organico nasce nel 1990 per volere dello stesso Gaslini che dopo un periodo di ricerca su scala nazionale seleziona e sceglie 5 giovani e validi vocalist: Laura Conti, Paola Lorenzi, Michela Martelli, Lucia Minetti e Gabriella Rolandi. Il nome del gruppo è ispirato ad una composizione di Gian Francesco Malipiero. Può sembrare singolare per un quintetto jazz cimentarsi e lavorare su un terreno così dissimile. Rispondono gli interessati. «Forse in tempi e momenti così confusi e rumorosi, concepire la musica come «pausa del silenzio» potrebbe significare ridare dignità respiro, proiettarsi in uno spazio più definito, farci tornare a riflettere sulla pagina musicale, riproporre il tema d'ascolto».

**Big Mama (V.le S. Francesco a Ripa 18 tel. 58 12 551).** Domani e domenica bella performance del chitarrista statunitense Scott Henderson, formatosi in bilico fra il jazz, da cui ha assimilato tecnica e gusto e il rock, da cui trae la sua inesauribile energia e potenza. Ha militato per oltre quattro anni con Joe Zawinul, facendo tesoro di questa esperienza ricca di preziosi insegnamenti, che poi ha messo in pratica assieme alla band che andava formando in quegli anni. Ora sono i «Tribal Tech» Gary Willis (basso), Scott Kinsey (tastiere) e Kirk Covington (batteria), la band che a Roma presenterà brani tratti dalla più recente produzione, classici rivisitati e, ovviamente, dall'ultima fatica discografica, *Illicit*.

**St. Louis (Via del Cardello 13, tel. 47 45 076).** Martedì il club ospita «Esplorando» di Ettore Fioravanti (ospite il sassofonista Pietro Tonolo) «Esplorando» Duke Ellington. Le composizioni del grande musicista nero americana

no sono ancora oggi terreno di ricerca e di sperimentazione improvvisativa, ed il genio del compositore suggerisce, a molti giovani jazzisti strada e spunti per nuovi linguaggi.

**Alphes (Via del Commercio 36 tel. 57 47 826).** Mercoledì e giovedì, discoteca il «Sax sextet» con George Garzone (sax) e Sandro Satta (sax). Claudio Corvini (tromba), Francesco Lo Cascio (vibrafono), Marco Omicini (piano), Stefano Cantarano (contrabbasso) e Maurizio Ruzzuto (batteria). Una musica che bene concilia i molteplici linguaggi jazzistici, dando la necessaria forza di fusione, tra tradizione e pura improvvisazione.

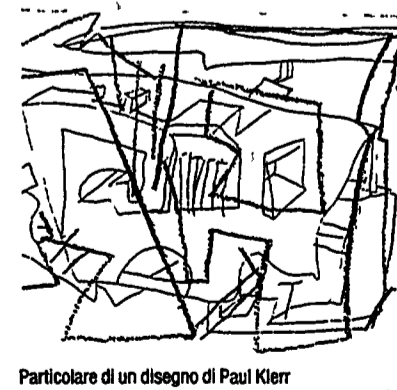
**Folkstudio (Via Frangipane 42, tel. 48 71 063).** Stasera e domani la splendida voce e l'arpa celtica di Fiona Davidson, in un programma di ballate dell'antica tradizione «handmade» e scozzese. Domenica (ore 17,30), *Folkstudio giovani*, spazio aperto alle nuove esperienze musicali. Martedì e mercoledì da non perdere la performance di un trio più grandi «sognanti» americani: è Bill Monroy, accompagnato da Top Topham (chitarra) e Johnny Cunningham (violino). Definito come il nuovo erede di Bob Dylan, questo affascinante personaggio incarna pienamente la straordinaria cultura poetico-musicale Usa. Giovedì discorso sulla canzone d'autore con le due proposte di Andrea Di Michele e Sergio Simeoni.

**La Maggolina (Via Bencivenga 1 tel. 86 20 73 52).** Domani un duo formidabile che sempre va ascoltato in pedana Antonello Salis (piano e fisarmonica) e Sandro Satta (sax). Si conoscono da sempre, suonano spesso e quando vogliono regalano concerti «superbi, dove invenzione, tecnica esecutiva, libertà di linguaggio e gioia si fondono mirabilmente. Ascoltare per credere».

## ARTE

ENRICO GALLIAN

### Duetto incrociato allo Studio Bodoni e nuovi tedeschi a Palazzo Ruspoli



Particolare di un disegno di Paul Kier

**Primarosa Cesarini Storza, Paul Kier.** Studio Bodoni, via Bodoni 83 Orano 10-13 e 17-22. Da domani, inaugurazione ore 17 e fino a domenica. «Duetto» di artisti che propone e ripropone nei rispettivi setton d'intervento, l'una con il segno e il colore, l'altro con il marmo peperino, proprie idee artistiche circa tecnica e materiali d'uso.

lunedì e martedì 17-21. Da domenica, inaugurazione ore 12 e fino al 30 marzo il lavoro esposto consiste in due «assolute» presenza: la figura di una giovane (la kore) nella prima stanza e una scena di parto nella seconda. I due oggetti-stanza rimandano alla tradizione iconografica classica ma sono ottenuti con mezzi e strategie della comunicazione contemporanea.

**Antonello Viola.** Librogalleria «Al ferro di cavallo», via di Ripetta 67 Orano 10-19, chiuso festivi. Da giovedì, inaugurazione ore 18,30 e fino al 17 aprile. Con il titolo di «Ritmo della luce», il giovane artista romano presenta i risultati della sua recente produzione incentrata sulla ricerca dei valori strutturali della forma-colore.

**«I nuovi tedeschi».** Scudene di Palazzo Ruspoli, via Fontanella Borghese 56/b Orano 10-19, no festivi. Da mercoledì, inaugurazione ore 18,30 e fino al 30 aprile. In mostra opere di dieci artisti tedeschi, cinque originari della Germania Est e cinque della Germania Ovest. Opere ancora inedite in Italia si presentano in una gamma molto varia di interpretazione della realtà quotidiana come punto comune della nuova generazione.

**Gianni Piacentini.** Galleria «Officine d'Arte», via del Melone 6 Orano domenica 12-21,

**Lithian Ricci.** Galleria di Polittico, via di Monserrato 28. Orario lunedì-sabato ore 16-20, no domenica e festivi. L'artista si cimenta guardatamente ad autoritrarsi nelle più dironipentili eroine del melodramma. Dall'Aida alla Carmen finanche l'algida Turandot in una continua e sublime ironia, che non è poca cosa vista la seriosa serietà degli artisti «alta».

**Antonio Capaccio.** Galleria Miralli, *Portico della Giustizia* via San Lorenzo 57, Viterbo. Orario 10-19,30. Da domenica, inaugurazione ore 11 e fino al 17 aprile. L'artista con il titolo «Cielo e terra» presenta opere recenti che intimamente vogliono fare il punto all'interno del «proprio» dipingere.

**Mirella Bentivoglio.** Studio Bocchi, piazza de' Ricci 129 Orano 16-20, no festivi. Da martedì, inaugurazione ore 18 e fino al 4 maggio. Straordinario omaggio in pittura al silenzioso poetico del poeta di età giustiniana, Paolo Silenziario cerimoniere di corte, insomma funzionario, chiamato a far rispettare ordine e silenzio nel palazzo imperiale.

**Il sogno e le tenebre.** (George Byron-letto dagli artisti), Galleria «de' Fiori Arte» via della Scala 13 Orano 10-13 e 16-20. Da oggi inaugurazione ore 17 e fino al 6 maggio. Opere di pittura, scultura e disegni ispirate alla lettura del poemetto di sogno e le tenebre: emozioni poetiche trasferite nelle opere degli artisti.

**La fortuna critica di Mirò nel suo centenario.** Accademia spagnola, piazza S Pietro in Montorio 3. Martedì, ore 19. Tomas LLorenç, conservatore della collezione Thyssen, Bor-nemissa, terrà una conferenza sulla fortuna critica di uno dei maggiori artisti di questo nostro Novecento.

## CINECLUB

MARCO BRUNO

### Al Goethe «Originali e remake» al Palaexpò «Ritratto di Parigi»



Liv Ullmann in «Scene da un matrimonio» di Bergman

**Goethe-Institut Rom (Via Savoia 15, tel. 88 41 725).** Lunedì inizia all'Istituto la rassegna «Originali e remake», un confronto fra l'originale tedesco e il suo remake. Ad alcuni classici degli anni Venti e Trenta si contrappongono i rifacimenti che sono stati realizzati nell'ultimo dopoguerra, al di qua e al di là dell'Atlantico. Nell'intervallo tra il primo spettacolo (ore 18) e il secondo (ore 20,30), Walter Schobert, critico cinematografico e direttore del Museo del Cinema di Francoforte, terrà una relazione introduttiva sull'argomento. Il calendario lunedì Amore di Paul Czinner (1930), dal romanzo omonimo di Claude Anet, segue *Love in the afternoon* di Billy Wilder (1956). Martedì *Das indische Grabmal* (Il sepolcro indiano) di Richard Eichberg (1938). *Das indische Grabmal* di Joe May (1921) e *Das indische Grabmal* di Fritz Lang (1958). Mercoledì *Nosferatu*

*tu - Eine Symphonie des grauens* (Nosferatu - Sinfonia dell'orrore) di Friedrich W. Murnau (1922), quindi *Nosferatu - phantom der nacht* («Nosferatu il fantasma della notte») di Werner Herzog (1978). Giovedì ultimo appuntamento con Gröndgens e Fassbinder.

**Palaexpò (Via Nazionale).** Dopo Roma Parigi inizia domani un'ampia rassegna titolata appunto «Ritratto di Parigi» e che proseguirà fino al 19 aprile. In programma tra l'altro due documentari («La Pyramide di Grand Louvre») inediti di fiction e film famosi come *Cleo de 5 a 7 di Varda* (domenica alle 20,45) e *Zazie dans le métro* di Malle (lunedì stessa ora).

**Ministero Spettacolo.** Ha preso il via ieri nella «Sala Cinema» la rassegna «Momenti di cine-

ma italiano, dalla «nuova ondata» al minimalismo (1960-1990). La manifestazione (che proseguirà fino al 20 maggio), è rivolta soprattutto agli studenti universitari. In programma (ore 18) tredici film: ieri ha aperto *Salvatore Giuliano* di Rosi, oggi *Uccellini e uccellini* e *La notte di Pasolini*. I prossimi titoli: *La strategia del ragno* di Bertolucci, *I pugni in tasca* di Bellocchio, *Dillinger è morto* di Ferren.

**Grauco (Via Perugia 34, tel. 78 22 311).** Stasera alle 19 per «dietro le quinte» *Il musical Usa* c'era una volta il musical, sinonimo di Hollywood. Come erano i suoi protagonisti? Alle 21 *Tutte le mattine del mondo* di Comeau (1991). Domani alle 19 *In compagnia di signore per bene* di Scott (Canada 1990) alle 21 *La casa delle brave donne* di Krstovic (Russia 1991). Domenica alle 19 *Los pasos de Ana di Sistiach* (Messico 1988) storia di una donna e della sua videocamera. Lunedì alle 21 per «dietro le quinte» *Hollywood anni 20*, tra proibizionismo, jazz e gangsters. Giovedì alle 19 inizia la rassegna «l'amore ai margini». Primi titoli in programma. *Uno sguardo diverso* di Makk (1982) vedere, conoscere, parlare, discuterne, capire. Alle 21 *Remake* di Giannarelli (1986).

**Villa Medici (Viale Trinità dei Monti 1).** Stasera alle 19 *Il giro di Michelangelo Antonioni* (1957) con Alida Valli. Lunedì alle 19 *Les nuits de la plaine lune* di Rohmer (1984) martedì *Il cappotto* di Alberto Lattuada (1952).

**Cineforum in B14.** Il collettivo di Sociologia e la rivista *Controcanto* propongono oggi, ore 16, la visione di *Scene da un matrimonio* uno dei capolavori di Bergman.





La vittoria contro i maltesi ha spianato la strada della qualificazione ai mondiali '94. Il prossimo appuntamento è per il 14 aprile a Trieste dove si giocherà contro l'Estonia

Matarrese e Sacchi già pensano al viaggio oltreoceano. Il ct seguirà la Coppa America. Allo studio una tournée a dicembre negli Usa. A marzo '94 amichevole con la Germania

Campana cauto sull'austerità  
**«Proteggiamo i peones»**

# Gli States a portata di piedi

Il netto successo (6-1) contro Malta, ha rilanciato le chances della Nazionale in vista dei Mondiali '94. Ora gli azzurri, sia pure con una partita in più rispetto alla Svizzera, sono in testa al girone di qualificazione, 8 punti in 5 gare, frutto di tre successi e due pareggi. La Nazionale si ritroverà fra tre settimane a Trieste (i convocati si raduneranno direttamente sul posto e non a Coverciano, di lunedì all'Indomani della festività pasquale) per un altro facile impegno con l'Estonia da giocare 48 ore dopo, il 14 aprile. Anche in questa occasione il campionato non si concederà turni di riposo. Successivamente, l'Italia giocherà l'1 maggio a Berna (azzurri a Coverciano dal 27 aprile) contro la Svizzera.

**DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI**  
Le grandi manovre logistiche verso Usa '94 stanno iniziando. L'Italia ha centrato il primo obiettivo malgrado il pedaggio pagato nei primi 15 mesi di lavoro, e malgrado quanto dice ora il ct «per avere la certezza, bisogna fare 15 punti», cioè ne mancherebbero 7 da realizzare nelle prossime 5 partite. Ma è una formalità o quasi. «C'è ancora da lavorare, specie sul settore destro (quello occupato l'altra sera da Porrini e Fuser), però nelle ultime tre partite ho ricevuto molte conferme. Dino Baggio mi ha soddisfatto in pieno, per esempio». Ci sono complimenti per tutti: «Mancini è stato bravissimo, Melli ha potenzialità straordinarie, deve migliorare, ma sta maturando anche come uomo e questo potrebbe portarlo a diventare il vice di Casiraghi; Porrini non era molto adatto al tipo di partita ma se l'è cavata; Vierchowod è una garanzia quando decido di concedere un turno di riposo a Costacurta. Signori mi va bene in quella posizione, tanto gli fa lo stesso. Fuser è stato utile, si è applicato alla lettera. Maldini? Un grandissimo, mi ricorda Facchetti. Ma non diciamo che è il

simbolo della Nazionale, c'è anche Baresi...». Come spesso fa, nel giorno degli applausi, Sacchi si prende qualche colpa: «In dicembre, a Malta, fui io a sbagliare, utilizzando giocatori che non erano in condizioni psicofisiche accettabili, e da quel giorno ho effettivamente «svoltato», all'insegna del siluro a Vialli, un fatto quasi simbolico, una pagina che si è voltata. A parte Vierchowod e Baresi, è diventata una squadra giovanissima; e tutta, a quanto pare, votata al suo ct. Ma non manca un altro po' di autotagliezazione, dopo il 5 a 1, «a Palermo ho riempito due paginette di appunti, a forza di annotare le cose che ancora sono da perfezionare, quei primi venti minuti ad esempio non mi sono piaciuti». Discorsi già sentiti, in attesa della verifica con l'Estonia, altro materasso da collaudare. Con alcune certezze in più e taluni problemi di abbondanza da valutare più avanti, quando rientrerà Casiraghi, e più in là ancora, l'interista Bianchi. Quattordici partite, nessuna sconfitta, molte ombre, molte luci. Sacchi domenica va a vedersi Lazio-Roma e il 31 sarà a Berna per Svizzera-Portogallo, la partita che potrebbe eliminare intanto la concorrenza portoghese.

Il tema Ciarrapico lo aveva già sfiorato durante la tavola rotonda sulla sicurezza negli stadi quando aveva affermato che «solitamente si attribuiscono alla Federazione tutte le colpe di quanto avviene nel calcio, anche se la Roma è o no di Ciarrapico». Sull'argomento, il presidente della Figg Antonio Matarrese è tornato a conferenza ultimata per dire che «la preoccupazione maggiore in questo momento è che Giuseppe Ciarrapico si rimetta in salute e possa decidere in piena autonomia sul futuro della società che presiede. Mi sembra che si peccchi di insensibilità a voler fare un processo alla Roma in questo momento e a fare ipotesi sul suo futuro quando non si conoscono ancora le intenzioni del suo presidente». Sulla liquidità di oltre sei miliardi che la Roma dovrebbe dimostrare entro oggi alla Covisoc pena la messa in mora, il presidente Matarrese è stato esplicito: «È inutile nascondersi dietro un dito - ha affermato - la Figg ha in teoria tutti i mezzi per agire clinicamente contro la Roma e distruggere la società in caso di insolvenza. Ma a quel punto cosa potrebbe obiettivamente accadere? La rivolta di una città, mentre il compilo della fe-

derazione in questo momento è proprio quello di fare tornare la gente allo stadio. I nostri problemi - ha aggiunto - vanno oltre quei sei miliardi. La Roma finirà il suo campionato e Ciarrapico avrà tutto il tempo di decidere. Matarrese ha poi voluto precisare di non avere favorito in alcun modo la scalata di Ciarrapico al vertice della società giallorossa. «L'unico mio atto che riguardasse la Roma, dopo la morte di Dino Viola, fu quello di far sapere ai familiari del presidente scomparso che Luciano Gaucci, interessato a una trattativa per l'acquisto della società, non riusciva a mettersi in contatto telefonico con loro. Ma quando mi fu risposto che Viola prima di morire aveva ribadito che mai avrebbe venduto la Roma a Gaucci, ritenni conclu-

**Obiettivo raggiunto Per i boys di Maldini tre gol in cassa**

**ITALIA-MALTA 3-0**  
ITALIA: Viali, Sacchetti, Favalli, Cois, Panucci, Mignani, Orlandini, Altomare (18' st Malini), Muzzi, Marcolin (35' st Carbone), Delvecchio (12' Cucidini, 13' Colonnese, 15' Rossitto). MALTA: Mallia, Said, Galea, Chetcuti, Debono, Buhajjar, Agius, Spiteri, Marlow (44' st Muscat), Zammit-Fava, Mizzi (21' st Mediu), (12' Sullivan, 13' Camilleri, 14' Grech). ARBITRO: Ziller (Ger). RETI: al 31' Panucci, 39' Favalli, 75' Muzzi. NOTE: Angoli: 8-0 per l'Italia. Giornata calda, terreno in buone condizioni; spettatori settimila. Ammonti Agius per comportamento non regolamentare, Mizzi per gioco faticoso. Al 30' del secondo tempo Muzzi si è fatto parare un rigore, ma sulla ribattuta del portiere ha realizzato la terza rete azzurra.

**DARIO CECCARELLI**  
MILANO. Lotta continua? No, ripariamone. Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, punta i piedi. Lo fa in modo soft, secondo il suo stile, cercando comunque di tutelare il piccolo grande universo della serie C dalle nuove norme annunciate dal Consiglio Federale. L'austerità gli va bene, ma teme che, alla fine, i più colpiti siano quelli che già adesso se la passano male, i peones delle piccole società, quelli che quando passano a ritirare lo stipendio spesso trovano lo sportello chiuso.

Costi, dopo un incontro di 7 ore con i presidenti delle due Leghe (Nizzola per le società di A e B, Abete per quelle di C), la decisione comune è quella di rimandare il tutto a un nuovo faccia a faccia tra Campana e la Federcalcio. L'incontro dovrebbe svolgersi tra sabato e domenica, in modo da anticipare il Consiglio federale del 30 marzo. «Il problema - spiega Nizzola - è quello di tradurre in norme pratiche alcuni principi generali sui quali si è già d'accordo. Ci sono dei punti specifici che riguardano la riduzione dei premi in caso di retrocessione, il limite del tesseramento e la riduzione dei compensi sui quali non possiamo decidere noi. Intendiamoci: rispetto al pacchetto complessivo di norme che il Consiglio Federale deve varare, questi sono aspetti marginali. Le questioni sostanziali sono infatti l'obbligo della certificazione dei bilanci, i controlli della Covisoc, e quelle delibere che puniscono la concorrenza sleale. Su questo blocco, quello più importante, c'è un completo accordo».

Come sempre, sui principi generali sono tutti d'accordo: quando si tratta di applicarli allora vengono fuori i vari «distinguo». Dice Campana: «Non è vero che la moralizzazione sia contro la moralizzazione del calcio, ci mancherebbe. Però i calciatori di C hanno ragione quando dicono che i sacrifici non toccano i giocatori di A, notoriamente più avvantaggiati sul piano contrattuale. Faccio qualche esempio: 18 giocatori come limite massimo di tesseramento non mi va bene. Ne voglio uno in più, e poi cosa succede se in una società, con una rosa di 18 tesserati, quattro o cinque giovani del vivaio compiono 21 anni? Gli altri professionisti dove li sbattiamo? Anche la riduzione dei compensi per una squadra che retrocede non è chiara. Riduzione per chi? Per quelli nuovi? E di quanto deve essere questa riduzione? Del 30%, del 20% o del 5%? Ci sono insomma tanti aspetti non chiari. I principi vanno bene, ma bisogna entrare nel concreto. E subito».

**LA CRISI DELLA ROMA**  
Matarrese prodigo «Finirà il torneo»

**ENRICO CONTI**

Il mio corripito. «Ho saputo a cose fatte che Ciarrapico aveva acquistato la Roma - ha aggiunto - e posso assicurare che neanche il senatore Andreotti tirava per lui per la presidenza giallorossa». Sull'eventualità che la Roma vada a Pasquale Casillo, Matarrese si è espresso in termini chiari: «La Federazione non può impedire a Casillo di comprare la Roma né a Ciarrapico di alienarla a chi ritiene più opportuno. La Figg può solo verificare che le parti, nel condurre la trattativa, rispettino le norme federali». «Importante - ha concluso Matarrese - è che Ciarrapico risolva i suoi problemi e possa pensare tranquillamente al futuro della sua squadra. Del resto, se Ciarrapico non potesse più gestire la Roma e non subentrasse Casillo, che ne sarebbe di questa società?»

Sul tema della violenza negli stadi, Matarrese ha messo in risalto l'impegno delle forze dell'ordine in ogni manifestazione sportiva, precisando che il suo progetto di voler impegnare i privati a controllare i tifosi negli stadi «era solo una provocazione. Sappiamo bene che lo Stato tutela sicurezza di tutti e siamo felici dell'assicurazione del capo della polizia Parisi che non esistono pericoli di golpe e golpisti».

**REGGIO CALABRIA**. Obiettivo raggiunto. Cercavano perlomeno tre gol gli azzurri dell'Under 21 opposti a Reggio Calabria ai giovani maltesi, e li hanno trovati. Si chiude quindi con un altro successo ampio, sebbene non proprio una goleada come quella di mercoledì a Palermo, la due giorni azzurra nel Sud.

Tenuto conto delle differenze di caratteristiche tra le formazioni di Sacchi e Maldini e tra gli stessi tecnici, il risultato è sicuramente soddisfacente per l'Italia. Questa Under 21 non è mai stata una squadra prolifica, infatti, e l'aver segnato tre gol in una sola gara va considerato già un buon colpo. Aiutati dal pubblico di Reggio Calabria, che ha rievagliato per entusiasmo con quello palermitano, i ragazzi di Maldini hanno diradato buona parte delle perplessità che avevano fatto seguito alle loro ultime prestazioni. Vittorie di misura con Malta in trasferta ed in amichevole a Latina con la Romania, secca sconfitta in Portogallo. Questa la «sirsicia» deludente da cui proveniva la squadra di Maldini. Il successo convincente di ieri serve a ridare fiducia per le qualificazioni europee il cui crocevia rimane comunque Neuchatel, dove il 28 aprile l'Italia affronterà la Svizzera.

Impacciata, involuta nelle manovre e quasi irritata dai maltesi di Ghedin, la squadra azzurra ha disputato una prima mezz'ora sopporifera. Subito dopo il primo gol. Su un calcio d'angolo battuto da Marcolin, Panucci ha anticipato Mallia ed ha messo in rete. Sull'onda dell'entusiasmo l'Italia ha insistito all'attacco. Raddoppio rinviato solo di qualche minuto: al 39' Delvecchio, dopo azione prolungata di Marcolin, ha appoggiato indietro a Favalli pronto a tirare forte di sinistro con palla in rete. Tema tattico invariato nella ripresa: la diga allestita da Ghedin, completa la stanchezza e il comprensibile scoramento dei suoi, ha ulteriormente ceduto. E così si è assistito ad un festival di occasioni per gli azzurri. La terza rete è arrivata al 30': Cois è entrato in area in velocità ed è stato messo giù da un difensore. Muzzi ha calciato il rigore, Mallia ne ha ribattuto il tiro, ma l'attaccante azzurro è stato il primo ad arrivare sulla palla ed ha messo in rete.

**Classifica gruppo 1:** 1) Italia (8 punti); 2) Portogallo (5); 3) Svizzera (4); 4) Scozia (3); 5) Malta (0).

**BREVISSIME**

**Moggi divorzia.** Ufficializzata la separazione fra il direttore sportivo e il Torino calcio. Una risoluzione consensuale è stata concordata ieri fra il presidente granata Goveani e lo stesso ds.

**Savicevic marca visita.** Il giocatore ha accusato uno stramanto alla coscia destra, per cui non giocherà contro il Torino. Domenica gli stranieri del Milan saranno Johan e Rijkaard. Inedito il tandem d'attacco sarà composto da Lentini e Massaro.

**Magie Johnson & Aids.** Per il giocatore di pallacanestro americano l'esame di sieropositività per gli atleti professionisti, in futuro dovrebbe diventare obbligatorio.

**Tyson ancora qual in carcere.** L'ex campione dei pesi massimi, che sta scontando una condanna a sei anni per violenza carnale, è stato condannato ad altri 30 giorni di prigione per aver disobbedito all'ordine di un ufficiale.

**Nuovo d.s. all'Inter.** Marino Mantiotti assumerà dal primo aprile prossimo la carica di direttore sportivo della squadra milanese.

**Cechi torna alle gare.** A meno di un anno dall'incidente che gli impedì la partecipazione ai giochi olimpici di Barcellona, il ginnasta azzurro parteciperà il 2 aprile a Milano ad un test selettivo per definire la formazione italiana che andrà a Birmingham dal 12 al 18 aprile per i mondiali.

**Coppa Anglo-italiana.** Domani nello stadio di Wembley, finale di calcio fra la Cremonese e il Derby County. In un precedente incontro, i grigiocesi espugnarono il campo dei rivali con percentuale risultata di 3 a 1.

## Tutte le tentazioni della qualità.

Farsi tentare dalle qualità non è peccato. Il sedile di sicurezza per bambini, a scomparsa nel divano posteriore, e lo spessore dell'acciaio di longheroni e centine fanno parte delle qualità della Renault 19. E qualità della Renault 19 - o, se volete, tentazioni - sono anche gli equipaggiamenti che, in base o in opzione, contribuiscono al confort e alla sicurezza di chi è a bordo: servosterzo, aria condizionata, ABS, alzacristalli elettrici con funzione ad impulso, chiusura centralizzata con telecomando. Anche le qualità delle prestazioni fanno parte delle tentazioni, dal nuovo turbodiesel ecologico 93 cv all'Energy 1.4 da 80 cv fino ai 1800 da 95 e 113 cv e al 16V da 137 cv. Perfino la scelta del tipo di carrozzeria diventa tentazione: l'elegante berlina, la scattante 2 volumi o la seducente spider con capote a scomparsa completano le qualità di auto destinate a durare nel tempo. La garanzia 8 anni anticorrosione ne è ulteriore prova. Naturalmente, come su ogni Renault, il prezzo è garantito per 3 mesi dall'ordine.



**12 milioni**  
in 18 mesi  
senza interessi  
o in 36 mesi  
al tasso del 10%\*

FINO AL 15 APRILE

Ad esempio:  
Renault 19 RN 1.4 5 porte  
L. 19.790.000 chiavi in mano.

Acconto L. 7.790.000  
Importo da finanziare L. 12.000.000  
Spese Dossier anticipate L. 200.000

18 mesi senza interessi  
con rate mensili da L. 666.500 (1)

36 mesi al tasso 10%  
con rate mensili da L. 387.000 (2)

Esempio ai fini di Legge 142/92. (1) T.A.N. (tasso annuale nominale): 0% - T.A.E.G. (indicatore del costo totale del credito): 2,15%. (2) T.A.N. (tasso annuale nominale): 10% - T.A.E.G. (indicatore del costo totale del credito): 11,75%.

\*Salvo approvazione FinRenault. Offerta non cumulabile con altre in corso.

**Renault 19. Un dispetto al tempo che passa.**

**RENAULT**  
LE AUTO DA VIVERE